Raffaele Sonzogno.

[M]EMORIE POLITICHE

DI

RAFFAELE SONZOGNO

VOLUME UNICO

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. Via Pasquirolo. 14
1875.

Le memorie di Raffaele Sonzogno, scritte da lui me-
imo, che qui ripubblichiamo, non abbracciano tutta
era la sua vita. Esse non narrano che una parte
le lotte, dell'attività, delle sofferenze di quest' uomo
destinato a lottare e a soffrire, ora vittorioso ora soc-
nbente, non isfiduciato mai; e del quale ben può
si che la vita fu eguale alla morte, poichè il ferro
zzolato del sicario venne ad insidiarlo in casa sua,
ne erano venuti prima ad insidiarvelo il tradimento
a calunnia prezzolata; singolare contrasto del cuore
ano! quell' uomo dall' occhio linceo nello scoprir le
di e le astuzie degli avversarj, dalla penna in-
sibile nel rivelar gli abusi e le colpe, — quest'uomo
va la ingenua fede delle anime oneste nella virtù,
l' amicizia, e dovea cader vittima della sua propria
icia; eppure anche allora trovò nell'animo indo-
o le forze per combattere e reagire contro gli assas-

sini del corpo, come già contro quelli dell'onore: e consegnar gli uni alla giustizia degli uomini, gli altri alla giustizia del tempo. Invano la rabbia di un partito che non dà tregua neppure alle tombe, e che aveva trovato in Raffaele Sonzogno il più intrepido smascheratore delle sue nequizie, tentò risollevare contro la memoria dell'ucciso le accuse e le contumelie che aveano amareggiato gli ultimi anni della sua vita: quelle accuse andarono a rompersi contro i chiodi di una bara, e il giudizio della coscienza pubblica ne faceva giustizia prima ancor che cominciasse la giustizia sugli assassini. Si sentì che la causa della libertà e della giustizia aveva perduto un atleta poderoso, la causa del popolo un amico disinteressato; e il popolo morto lo pianse; e le universali testimonianze di affetto rese alla povera spoglia trovarono eco e suggello nella parola dei rappresentanti della nazione che salutarono il soldato caduto sulla breccia combattendo per una santa bandiera.

Come tutte le tempre per le quali la lotta è un bisogno, è una seconda vita; come tutte le nature ardenti che, abbracciata una nobile causa, non sanno gettarvisi se non a corpo perduto, Raffaele Sonzogno associava a virtù singolarissime di animo e di carattere i difetti delle sue stesse virtù. Di questi si può ben imaginarsi se doveva essergli fatto un torto da coloro cui quella sua polemica inesorabile schiacciava. Com' ebbe a dire di lui uno degli oratori che parlarono sulla sua tomba, egli « della lotta conobbe le febbri, i nobili slanci, le ire, i generosi entusiasmi, e le generose intemperanze: perchè sono soltanto coloro nei quali la parola è figlia del calcolo, è maschera del cuore e del pensiero, son essi soltanto che non conoscono le

peranze: i loro detti, i loro scritti, sono misurati,
calcolati, prudenti, come le loro opere: calcolati
denti come i colpi del sicario di Trastevere. »
do lo spettacolo di una bruttura, di una corru-
di una nequizia qualsiasi lo moveva a prendere
ana, Raffaele Sonzogno non arrestavasi a metà:
iel momento la sua anima non conosceva più tran-
ii, la sua ira generosa non vedeva davanti a sè
ull'altro che l'obbiettivo dei colpi: da quel punto
rovava in sè medesimo un'energia quasi febbrile;
ltiplicavasi, e affrontava fatiche, inimicizie, pe-
, e non si ristava finchè non gli paresse raggiunto
ppo. A volte parea che la salute si spezzasse sotto
so dell'improbo lavoro; a volte gli ostacoli e i ri-
si affacciavano improvvisamente tali da gettar lo
ggiamento in qualsiasi animo più risoluto. Era
ch'egli raddoppiava di lena. Credevasi un istante
erlo ridotto finalmente al silenzio, e lo si vedeva
re all'attacco corpo a corpo, più vigoroso più te-
di prima. Caduto si raddrizzava di un subito, e
Anteo rinnovava le forze toccando terra.
esta tenacità era una dote affatto caratteristica delle
olemiche. Egli non abbandonava mai, non perdeva
l'occhio il punto debole degli avversarj. Aveva il
petita tra le sue prime regole di guerra. Sapeva
li avversarj, quando non possono difendersi, cercano
cambio alla questione, o calcolano sul tempo,
labilità di memoria del pubblico, sull' oblìo. Ma
i richiamava incessantemente sul terreno vero, al
vero di partenza; egli rinfrescava ad ogni
la accusa, la ribadiva con nuovi argomenti più
cianti. Sapeva che l'opinione pubblica, anche nei
uoni momenti, è incostante e capricciosa, è fa-

cile a stancarsi oggi di ciò per cui si appassionava
jeri: ma egli non si stancava: e per ciò, quando trat-
tavasi di muovere l'opinion pubblica in favore di un
qualche grande principio, di qualche grande interesse
nazionale, egli non si accontentava della prima spinta
non se la sbrigava come la più parte dei pubblicisti in un
articolo o in due; ma metteva per il momento in dis
parte tutto il resto, concentrava in quel punto solo tutta
la sua attività, iniziava una vera propaganda, ed ogni
causa ch'egli accingevasi a trattare, era una vera e
lunga *campagna* ch'egli intraprendeva.

Questo era il segreto della sua efficacia, e di molte
delle sue vittorie morali; questo era il motivo per cui
quante volte egli volle, riuscì ad esercitare nell'opi-
nione pubblica una influenza come a ben pochi e forse
a nessun pubblicista è dato oggi in Italia di vantar-
sene. Ma questo è pur il segreto degli odj implaca-
bili, tremendi che egli riuscì ad attirare sul suo capo;
odj di uomini che, fatti baldanzosi dal potere e dal-
l'impunità, non sapevano rassegnarsi a quella strana
potenza della parola di un uomo, che da solo li tra-
scinava alla sbarra dell'opinione; odj di sètte e di com-
briccole, le quali si vedevano dinanzi un avversario che
sconcertava tutti i loro calcoli, che penetrava tutti i
loro segreti, che resisteva a tutte le loro corruzioni;
a cui era impossibile impor silenzio, di cui era im-
possibile aver ragione in nessun modo fuori che quello
di *sopprimerlo*.

Per ciò questo libro di memorie racchiude in parte
la spiegazione delle ire che si scatenarono contro Raf-
faele Sonzogno, e racchiude insieme la miglior difesa
di lui. Esso non narra, come si disse, che alcune sol
delle lotte vigorose da lui sostenute nell'arringo della li

bera stampa: in realtà esse furono tante quante furono le volte dal 1858 in poi in cui trattossi di difendere qualche grande interesse del paese, o qualche grande principio di libertà, di giustizia, di umanità. E ad attestar dei servigi di Raffaele Sonzogno verso la libertà e verso la patria, basterebbe da sola la raccolta degli scritti politici da lui dati alle stampe dal 1858 al 6 febbrajo 1875; dai carteggi dell'*Havas*, alle sue campagne giornalistiche contro la rinunzia a Roma, e contro i funesti compromessi colla Santa Sede, e contro le disastrose operazioni sui beni ecclesiastici, e sui demaniali; a quelle contro il macinato e contro la Regìa; alla propaganda vigorosissima onde ajutò l'impresa del 1867 nell'Agro Romano; alla lotta impavida contro i furori maniaci di Pironti, contro le infamie del processo Lobbia, contro gli attentati liberticidi dei ministeri Menabrea e Lanza, contro gli arresti e le violenze del 1869 e del 1870, contro la minacciata alleanza francese nel 1870, contro la politica ignava che, neppur secondata dal favor degli eventi, non sentivasi il coraggio e il patriottismo di risolversi a compiere il programma nazionale. E quando gli eventi finalmente ve la obbligarono, e il cannone di Porta Pia ridiede Roma all'Italia, quello non fu per il Sonzogno, appena allora uscito da prove terribili ed amarissime, se non il principio di un nuovo periodo di operosità, di lotte, di abnegazione. L'oscurantismo, la reazione, accampati in Roma come nella loro cittadella inespugnabile, forti di tutto il loro prestigio, si trovarono di contro un fortissimo atleta che li attaccava nelle loro stesse trincee. Le polemiche religiose di Raffaele Sonzogno continuavano nell'opinione pubblica di Roma una rivoluzione che al 20 settembre si

era compiuta soltanto alla superficie. La *Capitale* scalzava gli idoli alla base: e fu visto il Papa, questa grande potenza mondiale, discendere a invocare contro lo scrollatore degli idoli il soccorso del governo secolare, entrato da Porta Pia. E il soccorso non si fece attendere: e Raffaele Sonzogno, ridotto a lottare ad un tempo e contro la Curia Romana, e contro il governo che alla Curia immolava i diritti del poter civile e le conquiste della libertà, accettò senza sgomento l'impari lotta. Con quale successo di propaganda, lo dicono le violenze stesse a cui il ministero ebbe ricorso inutilmente per costringere al silenzio l'impavido pubblicista, può dirlo il popolo romano che seguì giorno per giorno con favore sempre crescente il Sonzogno in quella sua opera incessante a difesa della libertà e degli interessi più vitali di Roma — opera di cui segnarono il principio la lotta contro la legge delle guarentigie e quella in favore del suffragio universale — e di cui l'ultimo atto doveva essere la patriottica iniziativa della candidatura di Garibaldi a rappresentante l'eterna città.

Certamente se il ferro del sicario non avesse troncato i suoi giorni, il Sonzogno avrebbe potuto un giorno con legittimo orgoglio ricordare questo secondo periodo della sua vita nella continuazione delle sue *Memorie*. Ma chi rianderà queste pagine con animo scevro da passione, e chi volesse riandare tutta la vita giornalistica dell'estinto dalla prigionia di Josephstadt al momento che precedette la catastrofe e in cui stava scrivendo l'ultimo suo articolo (1), ultima e fervida affermazione dei principj che furono il culto di

(1) Era l'articolo sulla visita di Minghetti a Garibaldi.

tutta la sua vita travagliata, — costui non potrà non essere preso da un sentimento di tristezza, pensando alle accuse con cui si tentò contristare la stessa pace del suo sepolcro. Costui non potrà non rattristarsi degli eccessi a cui il livore di partito può spingere l'animo umano, pensando che fra gli accusatori del patriottismo di Sonzogno sorsero uomini che fino al 1859 conobbero dell'Austria soltanto le anticamere auliche e non mai le prigioni, uomini che non fecero per il paese la minima parte di quanto il Sonzogno rischiò ed operò (1). Ma più forte delle loro accuse è l'accento della verità, che resiste alla prova dei fatti, e che sgorga da queste *Memorie* dell' estinto nella sua nuda eloquenza; poichè la verità ha un modo suo proprio di esprimersi, impossibile così a fingersi, come a disconoscersi; e noi crediamo che sarà ben facile ravvisarlo in queste pagine scritte senza affettazione, senza studio, col cuore sulle labbra, colla semplice scorta delle memorie e degli affetti; scritte in giorni in cui l'estinto non poteva prevedere ch' esse sarebbero state per così dire la sua ultima confessione e il suo testamento politico, e che la pubblicazione di esse sarebbe parsa a coloro che lo amarono un tributo d'onore e di affetto reso alla sua memoria.

Roma, settembre 1875.

F. DOBELLI.

---

(1) E potremmo aggiungere di peggio: poichè a giudicare della onestà d'intendimenti degli accusatori del Sonzogno, basterebbe il dire che fra essi trovavasi come uno dei più accaniti quell'*onesto* barone Franco Mistrali, lancia spezzata della consorteria, a cui il governo italiano affidava la direzione del Monitore *Ufficiale* di Bologna e che i giurati delle Assisie di Bologna condannarono testè per truffa a tre anni di reclusione.

MEMORIE POLITICHE

Alieno dall'occupare i lettori di cose personali, sapendo quanto sia antipatico a questa grande massa che si chiama *pubblico*, l'unità *individuo*, ho sempre rifuggito dal rispondere agli attacchi de' miei avversarii politici; ma ora che la molteplicità di questi attacchi mi costituisce in una posizione di legittima difesa, e rompendo il silenzio posso dire di rendere un omaggio alla pubblica opinione, che chiama al suo tribunale e grandi e piccoli, re e papi, scrittori e guerrieri, e scienziati e mercanti, giudicandoli inesorabilmente in contumacia, se non chinano la fronte più o meno superba, risponderò a tutte le accuse che mi vennero fatte, e mi vanno facendo tutto giorno una legione intiera di fogli consorteschi, che si cibano di me quotidianamente a tutto pasto come se in tutta Italia non ci fosse pei loro denti altra vivanda.

E perchè la cosa che mi fa veramente paura è quella di annoiare il pubblico, questo grande aggregato egoistico, che, come il leone scherza, qualche volta, pare buono, e poi ti pianta gli artigli nelle carni e ti stritola, cercherò di raccontare, più che i fatti che mi toccano personalmente, quelli che riguardano i grandi interessi del paese; affinchè ciò che deve riuscire a mia

difesa, serva al tempo stesso di insegnamento ai let-
tori, e io possa dirè di far un viaggio e due servizi.

Per far conoscere a poco a poco al pubblico, sicchè
non si spaventi, che *mostro* io mi sia, comincerò dalle
più lievi accuse, scorrendo dagli acuti ai bassi tutta la
gamma musicale de' miei avversarii politici.

Mi accusano d'esser malato di fegato, per esempio.
L'accusa pare frivola, ridicola, non è vero?

Eppure è terribile, è schiacciante; scrivo, per esempio,
un articolo sulla consorteria — io parlo volontieri di
ciò che conosco — e il giorno appresso, dieci, venti
giornali, pagati per ingannare l'opinione pubblica, ripe-
tono su varii toni: « il signor Sonzogno che patisce d'
isterismo, che in cambio d'intinger la sua penna nel-
l'inchiostro, l'intinge nella bile, che è visibilmente af-
fetto di mal di fegato, ecc. ecc. » È finita! chi crede
più a ciò che scrivete? Vi par d'aver davanti un volto
giallo d'itterizia, un cronico, un visionario, un delirante.

Ancora non mi hanno fatto passare per epilettico, ma
non devo disperare, ci arriveranno anche a questo. È
estremamente lusinghiero che tutto il mondo si oc-
cupi di voi; ma quando lo si fa per regalarvi delle in-
fermità, la compiacenza è come quella che devono pro-
vare i turchi esposti all'ammirazione del pubblico...
sopra un palo aguzzo che entra loro in corpo a carez-
zarne i visceri.

I maggiori eccessi di mal di fegato li ebbi, al dir
della consorteria, nel 1867 a Milano. I medici non ne
hanno mai saputo niente; ma è naturale; i medici sono
come i mariti, non vedono ciò che succede loro sotto
gli occhi. Ah! quelle mie affezioni epatiche sono state
terribili per i consorti! esse mi davano la seconda vista,
e vedevo i vuoti della cassa municipale come se vi
avessi scelto il mio domicilio, vedevo assessori e sin-
daci comprar case dei privati e venderle al Comune
per il doppio del loro valore; è incredibile quello che si
vede quando si patisce il mal di fegato!

Scelgo anzi tutto quest'epoca della mia vita, perchè, rovandosi il pubblico al momento delle elezioni amministrative, esso potrà attingere, a quanto feci in quei mpi, alla grande crisi municipale che ne fu la conseguenza, e che salvò le finanze comunali da una sicura ovina, un utile ammaestramento.

È da quella grande sconfitta della consorteria lombarda, la più potente di tutte, che datano gli attacchi ontinui, implacabili, infiniti alla mia persona, che a edere il numero delle persone, de' giornali scatenati utti i giorni contro di me, sembra sia il drago Ladone he custodisce il famoso albero dei pomi d'oro del giarino delle Esperidi. Eppure i consorti ci sono già sopra quell' albero famoso; il Lamarmora lo ha confessato un giorno in Parlamento: « Voi altri della sinistra, diss'egli (parole testuali), mi parete gente *svaporata* (chi sa che cosa avrebbe detto se avesse vinto a Custoza!) non siete mai riusciti ad afferrare l'*albero della cuccagna.* »

E voleva dire il potere!

Era impossibile dipingere meglio la consorteria di quel che fece il Lamarmora con quelle poche parole. Se fosse stato un liberale che lanciava quell' accusa alla consorteria, gli avrebbero regalato il mal di fegato.

Ma torniamo al nostro argomento.

I lettori vedranno, da quanto succedette a Milano nel 67, quanto importi impedire che i consorti s' impadroniscano dell'amministrazione comunale, di quanto peso nella situazione finanziaria del municipio sia il mandar piuttosto un cittadino che l'altro nell'aula comunale!

I romani, a dir vero, si son riavuti assai presto dalla luna di miele della liberazione che fa veder tutto color di rosa. E per un pezzo ho visto anch'io color di rosa.

Uscito sul finire del 1859 dalla fortezza di Josephstadt, dove gli austriaci mi tennero carcerato anche dopo la pace di Villafranca, trovata la mia patria libera, e mia madre ancor viva, beneficii così grandi che non sapevo

Si progettò di demolire quartieri intieri e fabbricarne di nuovi.

Ma, cosa strana! I tracciati colpivano sempre o i terreni o le case di proprietà di questo o quell' assessore, di questo o quell'ingegnere, parente o amico del sindaco.

Proponevasi la compera di una casa, per allargare la via, e si trovava che il proprietario era sempre uno stesso, il tale o tal altro capo mastro.

Era evidente che qualcheduno aveva indicato anticipatamente le case da demolirsi a questo o quello speculatore, il quale, un anno prima che si conoscesse il progetto municipale, andava a far incetta delle case destinate alla demolizione.

Era la ripetizione di quel che facea il barone Haussmann prefetto di Parigi sotto Napoleone III. Sua moglie, che non era iniziata nei segreti, esclamava ingenuamente: « Quanto è sfortunato mio marito! Appena compera una casa, il municipio gliela demolisce! »

Per esercitare una simile industria, del certo occorrevano grandi capitali, ed ecco, un bel giorno, sul finire del 1866, si scopre in una seduta segreta del Consiglio comunale che nella cassa del cassiere del municipio esiste un *deficit* di più d'un milione.

Credete che venisse imprigionato? Niente affatto. Si imprigionarono a quel tempo istesso dei poveri cassieri privati che non sottrassero che qualche migliaio di lire; ma quando la somma sottratta passa il milione, è un'altra cosa.

Il Conconi, il cassiere municipale di Milano, seguitò a passeggiare le vie della città, come se avendo complici collocati troppo in alto e troppo grossi per esser presi nella rete della giustizia, fatta soltanto pei moscerini, si tenesse sicuro dell'impunità. E dell'impunità gode tuttora, quantunque avesse manomesso perfino depositi di privati, e le cauzioni da lui prestate

fossero insufficienti a riempire il vuoto ch'egli operò nella cassa municipale.

Codesto affare, che suscitò fra gli stessi consiglieri, i quali pur erano la maggior parte consorti, un grave scandalo, fu causa determinante della crisi che si svolse da quell'epoca a passi precipitosi.

Alla lettura che si fa dal sindaco in principio di novembre del rendiconto annuale della questione municipale, il Consiglio, in cambio di dare segni di plauso, si mantiene nel più profondo silenzio.

Non era soltanto l'affare Conconi che avea messa nell'aula consigliare quella temperatura di ghiaccio, ma l'accumularsi in proporzioni gigantesche del *deficit* municipale, senza che si fossero compiute le opere per cui si erano spesi tanti milioni.

Il sindaco si accorse del pericolo, e sentì il bisogno di scongiurarlo.

Mandò un comunicato ai giornali, in cui ebbe il coraggio di dire che la lettura del suo rendiconto era stata accolta con plausi.

L'evidenza della menzogna mi mise in sospetto.

Capii subito che sotto ci si doveva nascondere un grande interesse.

Da quel giorno studiai la questione amministrativa del Comune, e mi misi in corpo tutti gli indigesti volumi che ogni anno pubblica il municipio per dar conto della sua gestione. (1)

(1) Quanti videro e conobbero il Sonzogno Raffaele in quel'epoca, ricordano come la sua attività in questa lotta contro la Giunta consortesca di Milano fosse realmente al disopra delle forze di un uomo. Tutta l'energia di un'indole ferrea, e di una volontà indomita che va dritto allo scopo e non conosce ostacoli vi si spiegarono in modo prodigioso. Solo, contro un partito insediato al potere, che aveva in mano gli archivi, che disponeva del silenzio o della solidarietà forzata dei proprj funzionarj, che aveva per sè il Consiglio, la stampa, le autorità, e una legione di avvocati — il Raffaele Sonzogno tenne testa da solo a tutti, istruì egli da solo il processo alla Giunta, raccolse documenti, testimonianze, prove irrefragabili, e ne fece balzar

È allora che la *Gazzetta di Milano* cominciò quella serie di articoli che battè in breccia la consorteria dominante al Municipio, fin che non l'ebbe atterrata, strappando l'amministrazione comunale a una consorteria di dilapidatori, la quale, e per l'appoggio del governo, e per le aderenze, i partigiani, le ricchezze, i mezzi d'ogni sorta, credendosi onnipotente e invincibile, andava traendo le finanze comunali a sicura rovina, beffandosi d'ogni opposizione. Sarebbe troppo lungo narrare gli abusi scoperti. Basti uno per tutti. Un bel giorno io pubblico nella *Gazzetta di Milano* che erasi fatta approvare dal Consiglio comunale la compera per 500 mila lire della casa dell'assessore Marzorati, la quale non ne valeva 300 mila; che questo Marzorati era cognato del sindaco Beretta; che essi, insieme cogli altri membri della Giunta, avevano nominati i periti per istimare il prezzo della casa, sicchè erano essi stessi in sostanza che avevano valutata la propria casa; essi che avevano fatto il tracciato per la nuova via da aprirsi, e che finalmente al Marzorati eransi pagate le 500 mila lire in oro, mentre a tutti gli altri proprietarii spropriati si era data metà dell'importo in denaro e metà in cartelle di rendita del Comune.

Sarebbesi detto che l'assessore Marzorati, prevedendo pel primo che le finanze del Comune, a quel modo ond'egli contribuiva ad amministrarle, correvano a certa rovina, non voleva aver in cassa neppure un giorno solo dei valori cartacei municipali!

fuori la verità sulle dilapidazioni e sulle corruzioni avvenute, in una evidenza così piena, così luminosa, così schiacciante che sgominò completamente gli avversarj. Chiunque al suo posto, in quella lotta ineguale, avrebbe dovuto soccombere. Egli vinse, e obbligò la Giunta a dimettersi: e la caduta di quegli uomini, a lui dovuta, e che nessuno sei mesi prima avrebbe neppur osato di sognare possibile, salvò a tempo dal fallimento le finanze comunali. — Da quel giorno il partito da lui così svergognato e smascherato giurò al Sonzogno quell'odio implacabile e feroce che doveva accompagnarlo fin oltre la tomba.

E non s'ingannava il brav' uomo! Le cartelle municipali, ch' erano al pari, decaddero in una misura che non s'era mai vista a Milano.

Che ne dite, lettori, di questo caro assessore e del suo cognato, il sindaco Beretta, il quale, leggendo il resoconto comunale, loda i proprietarii che senza difficoltà alcuna prendevano in pagamento delle cartelle del Comune, mentre il suo cognato Marzorati si faceva pagare la somma di mezzo milione tutta in oro?

Ora viene il buono.

Fatti di tal natura, messi alla luce, dovevano provocare una crisi terribile. Le prove dello sperpero del pubblico denaro erano evidenti. Avevo pubblicato il piano della casa, le cifre dei fitti, i carichi onde era gravata: non c'era che a fare la somma.

Il colpo era mortale.

La consorteria lo capì subito.

Essa radunossi a consiglio, la Giunta tenne apposite sedute, e quantunque la consorteria dominante avesse al suo servizio tre giornali grandi, il *Pungolo*, la *Perseveranza*, la *Lombardia* e un giornale piccolo, la *Platea*, stipendiato appositamente dalla stessa Giunta, — contro la sola *Gazzetta di Milano*, — tuttavia non le bastarono; e si decise di soffocare la libera voce del pubblicista colla violenza; precisamente come il Vaticano ha creduto di farci tacere colla scomunica.

Contandosi sulla complicità dei tribunali, sull'appoggio del governo, sulla potenza del proprio partito, si decise di tradurre la *Gazzetta di Milano* ai tribunali sotto imputazione di diffamazione.

L'avv. Mosca fu incaricato della querela.

Il Mosca avea da vendicarsi della *Gazzetta di Milano* che l'avea sempre combattuto per le sue opinioni clericali, e non gli parea vero di poterlo fare a spese del Comune.

Si mise quindi all'opera con gioja infinita. Titano del foro lombardo, in cambio d'una querela, mi scagliò addosso una montagna.

Un secondo processo!

— Erano pazzi? chiederà il lettore.

Certamente che lo erano.

Si trattava di dover discendere dall' *albero della cuccagna*, e ci si trovavano troppo a loro agio.

Ecco dunque incaricato il Mosca di fare un secondo processo, questa volta per *citazione diretta*, vale a dire per quella via sommaria, che, scartando il periodo istruttorio, permette di invitare l'accusato il tale o il tal giorno all' adunanza pubblica.

Ed è allora che si cominciò a rivelare come il ministero pubblico non sia che un istrumento servile.

La Giunta querelante ottenne che l'udienza venisse fissata il 3 luglio.

Due giorni prima delle elezioni.

Era evidente la complicità del ministero pubblico colla Giunta, nella speranza di far condannare la *Gazzetta* a tempo da influire sull'opinione pubblica in favore della consorteria.

Il Mosca aveva dovuto cavar l'argomento della querela da uno dei nuovi articoli, una delle nuove rivelazioni che avevo continuato a fare nella *Gazzetta*, anche dopo la presentazione della prima querela.

Si trattava d' una violazione di contratto a danno di un cittadino, l'avvocato Angeloni.

Questi aveva fatto già il deposito per la compera di un terreno di proprietà del comune, aveva già in mano una carta equivalente al contratto, non mancava più che l'approvazione del Consiglio, e un bel giorno invece l'Angeloni vide che s'era messa all' ordine del giorno la vendita di quel terreno... a un altro, e a condizioni più gravose pel Comune.

Il fatto era verissimo, ma la Giunta aveva perduta la testa, sopratutto il sindaco; e nella fede della propria onnipotenza, credevano che bastasse querelare per condannare, come più tardi riuscì ai consorti nell' affare Lobbia.

Ma a quel tempo, come vedremo, essendo l'opposizione ancora alle sue prime armi, non si erano ancora prese nei tribunali quelle precauzioni che furono prese subito dopo, massime sotto il ministero Menabrea e il maniaco Pironti, che tramutò aule intere di giudici da un capo all'altro dell'Italia per punirli di aver reso giustizia.

Il tribunale di Milano era dunque ancor vergine, e vi sedevano uomini fermi e incorruttibili, stati oramai quasi tutti collocati a riposo.

Tra questi mi è caro il ricordare il presidente Carizzoni, che dovette sostenere terribili pressioni.

Per quanto scarso fosse il tempo concessoci per la difesa, accettai di lieto animo il guanto di sfida.

E siccome doveva essere una giornata campale, cercai di rafforzare le mie batterie, chiamando, oltre l'avvocato Zucoli, al quale aveva date tutte le carte, un oratore valente.

Fu questi l'avvocato Carcassi di Genova, che giunse a Milano proprio il giorno antecedente al giorno fissato per la pubblica udienza.

Ora udite, cortesi lettori, che cosa diavolo mi succedesse, che cosa diavolo avesse tramato la consorteria contro di me. È una scenetta da romanzo, che non troverebbe fede, se non ne fossero ancora vivi i personaggi, tranne il povero Zucoli, che si è suicidato, pochi mesi or sono, pei dispiaceri datigli da quella stessa sua consorte — consorte in tutti due i sensi — che or vedremo in azione.

Andammo a prenderlo alla stazione io e l'avvocato Zucoli, e lo accompagnammo all'albergo del Pozzo, ove, stringendo il tempo, tenemmo sui due piedi un consiglio.

C'erano due partiti da prendere.

L'avvocato Zucoli, ch'era assai sgomentato, e ne vedremo più innanzi il motivo, proponeva di guadagnar tempo, chieder al tribunale che per economia di

tempo abbinasse i due processi, e fissasse un'altra udienza per i dibattimenti di tutti e due insieme.

Questo partito era pessimo; la seconda querela, perchè fondata sopra un solo articolo e contenente solo due o tre accuse, era assai più facile da ribattere che la prima.

Abbinar quella a questa era un perdere tutti i vantaggi della situazione creataci dalla precipitazione della Giunta: il nemico si vince con più facilità battendolo separatamente. Vincendo il secondo processo si vinceva moralmente anche il primo; chiedendo invece una proroga, si mostrava debolezza, si perdeva ogni prestigio, e si assicurava il trionfo de' nostri avversari.

Bisognava battersi risolutamente e subito; a qualunque costo.

L'impazienza, la disperazione avea indotti i nostri nemici ad una mossa troppo audace, bisognava profittare del loro errore.

Fu questo il mio parere, e fu pur quello dell'avvocato Carcassi, uno dei più simpatici e brillanti oratori ch'io m'abbia conosciuto.

Lo lasciammo riposarsi delle fatiche del viaggio, e datici tutti e tre appuntamento al tribunale per la mattina appresso, accompagnai per un tratto di via l'avvocato Zucoli verso la sua casa.

Quella sera l'Associazione politica teneva una seduta per votare i candidati per le elezioni amministrative del 5.

Non potevo mancarvi.

L'Associazione politica era una società che avevo fondata l'anno prima allo scopo di scuotere l'indifferenza dei cittadini, e abituarli a prender parte alla cosa pubblica, condizione essenziale della grandezza d'un paese.

La consorteria, che d'ogni unione di cittadini prende ombra, come i tiranni s'insospettiscono d'ogni gruppo

di persone che si formi nelle vie, perseguitò quella società fin dal suo nascere nel più terribile modo.

Si credette di poterla uccidere con l'arma del ridicolo, e i fogli consorteschi cominciarono dal chiamarla la società delle *cornacchie*.

Le *Cornacchie* erano la via in cui la società aveva la sua sede.

Magnifico trovato, non è vero?

Non si diceva: la società tenne ieri seduta, ecc.

No.

Si diceva: le cornacchie si radunarono a consiglio, le cornacchie fecero questo, le cornacchie fecero quello, e così via.

Ma le cornacchie tennero duro.

Si ricorse ad altri mezzi.

Si fecero minacce ai presidenti della società, e a vari suoi membri perchè si dimettessero, ma il bravo avvocato Cavaleri rispose al conte Renato Borromeo che la consorteria si sbagliava nei suoi calcoli.

E le cornacchie, in cambio di diminuire, crebbero di numero, e la sera del 3 luglio stavano, con grande angoscia dei consorti e della Giunta, votando l'esclusione dell'assessore Marzorati e del sindaco Beretta, chè tanto valeva agli occhi degli onesti quegli che aveva ricevuto quanto quegli che aveva dato.

Ognuno aveva capito che era intorno a quei nomi che si sarebbe data la battaglia, di cui si può dire che il Marzorati era la Bicocca.

Sperando di esercitare una pressione decisiva sull'opinione pubblica, i fogli della consorteria avevano solennemente dichiarato che tutti i membri della Giunta si tenevano solidali, e che quindi avrebbe data la dimissione la Giunta tutta quanta, se un solo dei suoi membri non fosse stato rieletto.

Tanto si credeva potente la consorteria! Tanto si teneva sicura del suo trionfo!

La seduta dell'Associazione politica fu quella sera, ognun può immaginarselo, animatissima.

Si sciolse appena a mezzanotte, e io rientrai in casa a scrivere la relazione.

Stavo ancora scrivendo, a un'ora di notte, quando sento fermarsi una vettura sotto la finestra, e poco di poi battere alla porta.

Mi affaccio, il vetturino mi dice che una signora domanda di parlarmi.

Una signora?! chiesi attonito.

A un'ora di notte?

Chi poteva mai essere?

Mia moglie, no, certamente; ell'era a letto, e s'era anche allarmata a sentire che una donna mi voleva parlare a quell'ora.

Scendo, apro la porta, lontano le mille miglia dall'indovinare; lo sportello della vettura si spalanca, e ne scende una donna velata che mi si getta in braccio.

La guardo attonito; non la conosco.

— Non mi conoscete? diss'ella, vedendo il mio stupore.

— No, rispondo.

— Sono la moglie dell'avvocato Zucoli.

E dietro a lei uscì dalla vettura la sua cameriera.

Il mio stupore fu ancora più grande.

Che veniva a fare a quell'ora la moglie dell'avvocato Zucoli, che io forse aveva vista una o due volte soltanto?

Entrati sotto il portone, quella signora mi disse che suo marito era stato preso da una specie di coléra, che si trovava in uno stato tale da non potere assolutamente presentarsi alla mattina al tribunale, che non bisognava pensarci, e diè in tali smanie che per un istante credetti daddovero alla improvvisa malattia del Zucoli.

Era un colpo mortale per me. Il Zucoli era quello che aveva studiato la questione, e che aveva tutte le carte; informare un altro di ciò che sapeva egli, non era affare d'un giorno, e neanche d'una settimana.

Mancare il Zucoli all'udienza, era, in una parola, rdere la causa.

— Basta, dissi, vedremo, cercheremo un altro... non eva ancora finito di dire, che la verità mi balenò la mente.

Quel Zucoli, che or mi si voleva far passare per oribondo, io l'aveva pur accompagnato a casa da che ore.

Tutta l'iniqua trama mi fu chiara. La suprema nessità di salvarmi mi dettò il contegno. Non esitai istante.

— Signora! non creda, le dissi, che io sia uomo da sciarmi prendere a giuoco.

E presala per un braccio, e condottala fuori della porta:

— Se domani, soggiunsi, vostro marito non è al suo osto, egli sarà disonorato per tutta Milano.

La signora Zucoli convinta, ancora più che dalle mie arole, dall'accento della mia voce, che dicevo da vero, he avevo tutto capito, non ribattè più verbo. Si calò il elo sugli occhi, salì in vettura colla sua cameriera, partì come un lampo.

Ognuno può immaginarsi in che stato d'animo io mi rovassi, appena partita quella donna.

La gravità dei colpi non si sente che qualche tempo opo averli ricevuti.

Potevo io sperare che la minaccia, che avevo fatta lla signora Zucoli, avrebbe sanato d'un tratto suo arito?

Quanto più ci pensava, tanto più grave, tanto più isperata vedevo la mia posizione.

Convinto che la improvvisa malattia dello Zucoli non ra che un tiro de' miei avversari, tanto più traditore, uanto che non ammetteva riparo — poche ore mi dividevano dall'udienza pubblica, — toccavo con mano potenza della consorteria, questo mostro che colle ille braccia, i mille tentacoli, arriva da per tutto, e uando meno ve lo aspettate.

Bisognava pur troppo prestar fede ai propri occhi; l'edificio che avevo alzato con tanto lavoro, con tanto sagrificio, con tanta costanza, stava per rovinare: ed era una donna che me lo atterrava!

Le donne sono una grande forza della consorteria, che se ne serve ai propri fini, precisamente come i gesuiti. Vedremo più innanzi come si adoperasse un'altra donna per allontanare da Milano il prefetto Villamarina, che avea avuto la *colpa imperdonabile* di non aver influenzate le elezioni a pro della setta consortesca.

La signora Zucoli, clericale a oltranza, che teneva le sue figlie a educare in un convento di monache a Mantova, e i figli nel collegio dei Barnabiti a Monza, a dispetto del marito, liberale di cuore, ma schiavo di sua moglie, era una ricca padovana, coltissima, che avea portato una vistosa dote, e avea subito trovato aderenze nelle file della consorteria milanese.

Ho taciuto finchè fu in vita il povero Zucoli, a cui mi legò sempre una sincera amicizia, ma ora ch'egli si è suicidato per causa di colei che della casa gli aveva fatto un inferno, nessun rispetto più mi trattiene.

Come ebbi vista tutta la gravità del colpo cui erano ricorsi gli avversarj, e capito che sul Zucoli non c'era più da far assegnamento, perchè evidentemente gli erano state fatte gravi minacce, pensai al rimedio. Uscii di casa subito, dirigendomi, fuor di me, verso l'abitazione dell'avv. Carcassi: trovo per via l'avv. A. Semenza, saliamo in una vettura e ci rechiamo insieme all'albergo del Pozzo; ero in uno stato di agitazione difficile a descriversi. Il Carcassi stava già a letto, e dormiva. Lo facciamo destare, gli narriamo quanto mi era accaduto; e se egli non divise la mia agitazione, certo divise la mia sorpresa.

« Calmatevi, mi disse, io non vi abbandono: voi sarete difeso. »

Ma non era possibile che io mi illudessi.

Il Carcassi non conosceva affatto la questione: a lui

non era stata riservata che la parte brillante : la tecnica, quella che più importava, era tutta quanta nelle mani del Zucoli.

Il lettore può immaginarsi facilmente che non chiusi occhio tutta la notte.

Altro che le angosce di un amante tradito! Io vedevo bene che qualunque cosa fosse avvenuta, guarisse Zucoli o non guarisse, la difesa era mutilata! Ma non v'era riparo: dimandar una proroga, era un confessarsi vinto.

Venuta la mattina, il lettore forse lo ha già indovinato, il Zucoli si trovò *perfettamente guarito.*

Sul suo volto mortificato si vedevano, non già le tracce d'un male, ma i segni del rimorso d'aver per un istante, amo supporlo, prestato mano all'indegno intrigo. Non era da credere che a un'ora di notte la sua signora si recasse a casa mia senza sua saputa.

Ei balbettò alcune parole di scusa, cercando dissipare i miei sospetti, e si recò al tribunale.

L'aspettazione pubblica era immensa.

Avevamo citato un venerabile sacerdote, il parroco di San Marco, e l'istesso sindaco Beretta.

Il sindaco Beretta, il capo della consorteria!

Non si era mai dato da un pezzo a Milano uno spettacolo così interessante.

Si capiva indistintivamente che si trattava di qualche cosa di più grande d'una questione amministrativa, che stavano di fronte non già la Giunta e la *Gazzetta di Milano,* ma il paese e i suoi dissanguatori.

Quel processo infatti segnava il primo anelito dell'opposizione contro una consorteria che credeva che l'Italia fosse stata creata per lei: ma per esser il primo era abbastanza forte.

Cinque giorni durò quel processo che i consorti calcolavano di concludere e di vincere in due giorni al più tardi, sicchè al 5 i buoni milanesi, convinti che la *Gazzetta di Milano* avesse detto il falso, potessero

perfetta tranquillità di coscienza rieleggere l' *am* Marzorati, quello dalle 500 mila lire in oro.

Fulminanti furono le deposizioni dei testimoni.

Il Beretta aveva asserito in un comunicato alla *G. zetta di Milano* ch' egli non avea mai parlato coll' A geloni della vendita del terreno in discorso, ed e il parroco di San Marco, venerando sacerdote, depo: che invece il Beretta aveva parlato di ciò con stesso.

Venga il Beretta adunque!

Il Mosca che vede il pericolo, s' alza come un t ferito, e si oppone all' audizione di quel teste ad cendo cento ragioni una più strampalata dell'altra.

Questa volta è il Carcassi che si alza, e con imp che gli venia dal cuore, esclama:

« Io credeva che nel nostro statuto non ce ne fo che una di persone inviolabili; ora mi accorgo che ne sono due: il re.... e il sindaco di Milano! »

La Corte si ritira e dà torto al Mosca.

Si manda a chiamare il sindaco Beretta!

Già da quell'ora non era più alla *Gazzetta* che si ceva il processo, ma alla Giunta.

La folla stipata nell' aula prorompeva in applausi Carcassi e in fischi al Mosca.

Il Beretta è introdotto: era pallido come la moi Interrogato se avesse tenuto col parroco di San Ma il discorso in questione, non osa negarlo.

Fu il colpo di grazia.

Il giorno appresso, domenica, il tribunale riposò, e elettori milanesi andarono all'urna.

Che giornata fu quella!

Si trattava, a dir la verità, nientemeno che d'un gno, d' un impero. Un voto di più o di meno pot decidere della caduta della Giunta.

I consorti mandavano i loro agenti da una sezi all'altra coll'ansietà onde un generale manda sul can di battaglia i suoi aiutanti. Per tutta la sera credett di avere vinto come gli Austriaci a Magenta.

Il risultato definitivo non si conobbe che la mattina. Fu una sconfitta solenne dei consorti.

Il Marzorati, in onta agli sforzi incredibili che si erano fatti, era rimasto sul terreno, oppresso dalle famose 500 mila lire in oro.

Il bollettino a stampa della *Gazzetta di Milano* che portava l'annuncio fatale — fatale ben inteso pei consorti — fu distribuito nella sala dell'udienza, proprio al momento in cui l'avvocato Carcassi prendeva la parola.

« L'opinione pubblica, diss'egli, ha già dato il suo verdetto: resta, illustrissimi giudici, che voi pronunciate il vostro. »

Il giorno appresso il tribunale assolveva la *Gazzetta di Milano*, e condannava la Giunta nelle spese.

Fu il colpo di grazia; se la esclusione del Marzorati, assessore e cognato del sindaco Beretta, dal Consiglio comunale, era stato una Sadova per la consorteria, l'assoluzione della *Gazzetta* e la condanna della Giunta nelle spese fu una Sedan.

Non c'era rimedio.

I consorti nella loro sicurezza del trionfo avevano soscritto una cambiale che ora bisognava pagare.

Tutta la Giunta si era resa solidale; aveva dichiarato che il biasimo che si fosse inflitto al Marzorati sarebbe come inflitto a tutti i suoi colleghi: ora bisognava tener la parola e ritirarsi in massa.

Se avesse creduto possibile ciò che era avvenuto, la consorteria si sarebbe guardata bene dal fare così imprudenti dichiarazioni.

Per restar al potere i consorti sono sempre pronti a sagrificar l'amor proprio.

È il primo carico che buttano in mare quando la nave pericola. Ma essi avrebbero scommesso il capo che sarebbero riusciti a vincere, e credettero di assicurar meglio il loro trionfo, minacciando i buoni milanesi di rinunciare ad amministrarli.

Pochi giorni dopo tutta quanta la Giunta dava le sue dimissioni!

Era tempo.

Le finanze comunali erano rovinate.

A circa 50 milioni era salito il *deficit!*

A uno a uno avevo fatto toccar con mano gli errori, gli abusi, le malversazioni che da sette anni erano andati accumulando. Aperte vie inutili, unicamente per poter vendere questa o quella casa; fatti votare in una sola seduta consigliare l'acquisto di case per la somma di 8 milioni; sacrificato il Comune in tutte le questioni col governo per compiacere ai ministri, e buscarsi decorazioni; fatta una lotteria per costruire la piazza del Duomo e sciupati tutti i milioni raccolti a quello scopo senza farla; una cassa, in cui si trovavano vuoti di più d'un milione, e spariti perfino i depositi, in una parola la rovina delle finanze comunali.

I consorti sperarono ancora un istante nel tribunale d'appello.

Subito fu annunciato che la Giunta ricorreva contro la sentenza del tribunale civile correzionale, ma anche quella speranza fallì.

La Corte d'appello conferma la sentenza del Tribunale.

Si ricorre in Cassazione!

E la Corte di cassazione conferma la sentenza dell'Appello.

Tre sconfitte a pochi mesi di distanza una dall'altra.

Era finita per il sindaco Beretta, e per la Giunta.

Bisognò venire alle elezioni generali.

I consorti si misero all'opera, ma furono battuti di nuovo.

Il Marzorati rimase escluso un'altra volta; e insieme con lui rimasero sul lastrico parecchi suoi colleghi, e perfino il Mosca.

Quanto a numero non si poteva dire a chi fosse rimasta la vittoria: i liberali pareggiavano i consorti;

'a questo un esito splendidissimo, quando si pensi prima il Consiglio non componevasi nella sua le maggioranza che di consorti.
eletto sindaco il banchiere Belinzaghi che aveva lto il maggior numero di voti, e tosto coi nuovi enti introduttisi nel Consiglio, si compose una ta che fu chiamata *riparatrice*.
n'era bisogno; guai se la crisi si fosse ritardata! me i consorti videro dileguarsi fin l'ultima spea di ritornare al potere, ricorsero a Firenze.
tte le batterie vennero rivolte contro il prefetto di no, il marchese di Villamarina, che venne dipinto nemico della consorteria, accusato di non aver to falsare le elezioni comunali, e di aver lasciato di trionfare i liberali.
.si attaccò su pei giornali, lo si perseguitò in tutti di; ma il Villamarina, che aveva resi molti servigi casa reale e ne godeva la fiducia, non si immacertamente ch' egli avrebbe fatto le spese della ita del Beretta.
n solo la consorteria voleva occhio per occhio, e per dente, quasi che fosse il Villamarina, che se atterrato il Beretta, ma esigeva che a Milano sse mandato come prefetto un uomo capace di quaue cosa per servire ai di lei interessi.
me fare? Il Villamarina era troppo ben veduto a e, non si poteva dar a credere ch'ei tradisse gli ressi della monarchia; egli era superiore a tali ac-; egli poteva rispondere con molta autorità ch' e- i consorti che scalzavano il trono, consumando restigio della casa di Savoia, facendo pagare a quele spese dei loro monopolii, delle loro malversai, delle loro ruberie, di cui naturalmente il popolo le complice e quindi responsabile il governo.
'a dunque impresa assai difficile l'allontanare il chese di Villamarina.
a che cosa non sanno fare i consorti?

Mandarono una donna a Firenze, e tre giorni
il marchese Villamarina riceveva la sua dimissio
Deve essere stato un colpo terribile per quell'ı
sinceramente affezionato alla casa regnante! No
che cosa egli abbia detto, perchè io non lo cono
e non gli ho mai parlato, ma certo deve aver pr
damente deplorato la cecità con cui nel Palazzo
si prestava orecchio ai consorti, i veri nemici
monarchia.

E sapete, cortesi lettori, chi fu mandato a Mila
posto di Villamarina?

Il conte Torre, un antico impiegato subaltern
dazio consumo, già prefetto di Torino, la cui am
strazione, l'ex-ministro Ferraris chiamò una disg
e al quale la stampa periodica chiese conto inva
certi fondi dell'emigrazione da lui incassati in An

Per prima cosa ei fece inscrivere nei ruoli degl
tori tutte le guardie di pubblica sicurezza, tu
agenti di questura, e alle prime elezioni suppl
che si presentarono, le mandò in massa alle s
per tempo, coll'incarico di impadronirsi dell'uffi
presidenza.

E avvenne questo scandalo enorme, inaudito, c
elettori presentatisi alle sezioni a votare, trov
che da per tutto i presidenti, gli scrutatori, e i s
tarj erano appuntati, delegati, brigadieri, e guar
pubblica sicurezza.

La cosa fece un chiasso enorme, ma il conte
aveva raggiunto il suo scopo.

Contemporaneamente a quelle mene per falsar
spressione dei voti cittadini, cominciarono gli at
personali, i libelli contro di me.

E, curiosa coincidenza che non isfuggirà al buon
del popolo romano, a Milano l'autore di questi sc
libelli fu un agente della Questura, il famigerato Mi
a Roma è il Chauvet, ex furiere stato degrada
condannato a tre anni di reclusione dal tribunal

litare per reato *di prevaricazione, non eccedente le lire 500*.

Non per nulla fu detto che i consorti son i gesuiti dei liberali: non c'è che la persecuzione dei gesuiti contro coloro che uscirono dal loro ordine la quale possa paragonarsi alla guerra che la consorteria move a chiunque contrasti le sue mene. Essa ha al suo soldo più o meno diretto una legione di giornali e di giornalisti: la questura, la prefettura mettono al suo servizio tutti i loro impiegati, tutti i loro agenti; essi vengono incaricati di scriver corrispondenze a questo e a quel foglio di quella o quell'altra città, e quanto più attaccano i liberali tanto più son sicuri di venir promossi; vi sono nelle prefetture giovani che hanno conquistati i loro avanzamenti nel combattere l'opposizione legittima e onesta del paese. È una rete vasta, terribile, alla quale i fogli della democrazia, che vivono delle proprie forze, non possono contrastare con successo: al ministero, alla consorteria preme più di tutto il far tacere i fogli liberali e popolari: essi non vogliono che il popolo possa avere un organo in cui manifestare i suoi desideri, i suoi bisogni, pubblicare i suoi reclami, far conoscere le ingiustizie che soffre, gli abusi, le prepotenze di cui è vittima: essi vogliono far credere che governano bene, che il popolo è contentissimo, per poter continuare a scorticarlo: lo dissanguano e non vogliono nemmeno che mandi grida di dolore. Non credo siavi stato giornale a cui siasi fatta guerra così furiosa ed acerrima come alla *Capitale;* i consorti sanno che ognuno ha libero accesso nel nostro ufficio, (1) che alcun reclamo, purchè giusto e fondato, non viene mai respinto da noi, che il più oscuro popolano può trovare da noi appoggio e aiuto, e capiscono che siamo il loro ostacolo.

Ma la guerra ai giornali liberali e indipendenti non basta ai consorti per poter regnare tranquillamente.

(1) Parole imprudenti, di cui i mandatarj dell'assassino Frezza a tempo debito fecero tesoro.

Quando la *Gazzetta di Milano*, querelata dalla Giunta municipale nel 1867 fu assolta dal tribunale civile e correzionale, io predissi che quello forse era l'ultimo giudizio indipendente che in cose giornalistiche e politiche si sarebbe pronunciato da quel tribunale. (1)

Fui profeta.

Capii subito che la consorteria non poteva resistere se non avesse avuto dalla sua non solo i prefetti, ma anche i tribunali. Vidi come in uno specchio la serie delle violenze, degli abusi, delle partigianerie, delle violazioni di legge, a cui i consorti avrebber ricorso per guarentire il loro dominio.

Non andò molto che al tribunale di Milano cominciarono i tramutamenti dei giudici.

Evidentemente non si volea più che si rinnovasse un caso simile a quello dell'assoluzione della *Gazzetta di Milano*.

Bisognava insediar ne' tribunali uomini *convinti* che *le autorità non devono aver mai torto.*

Con uomini simili non sarebbe mai avvenuto lo *scandalo* che un semplice giornale, colpevole d'aver rivelato la mala amministrazione d'un municipio consortesco, venisse assolto.

Che si burla? Come si fa a *governare* se un giornale vi guarda in mano?

Via dunque i giudici indipendenti, disperdeteli ai quattro venti, cacciateli da un capo all'altro dell'Italia, collocateli a riposo, e avanti i lacchè! I tribunali devono essere uno strumento per governare, non per amministrare la giustizia. O che? abbiam forse istituito per nulla il pubblico ministero? È lui che ha a dire

(1) Il penultimo era stata la sentenza pronunziata dallo stesso tribunale di Milano contro il redattore del giornaletto stipendiato dalla Giunta, la *Platea;* il quale, accusato di aver posto le proprie opinioni a turpe mercato, si era querelato per diffamazione; ma il Tribunale condannò il querelante nelle spese, ritenendo *ottenuta* la *piena prova* del fatto.

quando si deve assolvere e quando condannare; i giudici non devono che obbedire.

Ed eccoci all'affare Lobbia, scandalo, enormezza giuridica che non ha riscontro in nessuna pagina di storia.

Qui gli assassinii fisici si avvicendano coi morali; qui si tentò di uccidere con una sentenza chi non si era riuscito a uccidere col pugnale: al pugnale si aggiunse il veleno, un delitto chiamò l'altro: e come avviene di certi veleni che rompono la fiala che li contiene, morirono a poca distanza uno dall'altro lo Scotti, il Corsale, il Danti, il Faccioli, il Tironi, che possedevano il segreto dell'assassinio del Lobbia.

Cinque vittime, cinque cadaveri, e forse il numero non è ancora completo! (1)

È una terribile istoria!

Sarebbesi detto che in Firenze, dove si svolse, vivessero ancora i Medici.

Nessun romanzo l'eguaglia in interesse, in misteri, in catastrofi, in omicidi!

Quando giustizia sarà fatta, e lo sarà un giorno, (2) perchè Dio non paga il sabato, perchè non bastano le tombe a coprire i delitti, perchè i morti parlano, il processo Lobbia sarà la più spaventevole condanna che la consorteria avrà pronunciata di sè stessa.

Quanti delitti per nascondere una corruzione!

Che alti personaggi vi erano dunque implicati? chiederanno i posteri.

Il segreto è questo; il resto è tutto chiaro; e anche il segreto è uno di quelli così trasparenti che si lasciano vedere e penetrare assai facilmente.

Son i tabacchi della Regia cointeressata che partori-

(1) Triste presentimento!

(2) Il Raffaele Sonzogno non arrivò che appena a tempo a vedere il principio della giustizia su quel lugubre dramma: la sentenza della Corte d'Appello di Lucca che riconosceva la verità dell'attentato assassinio, usciva alla luce solo un mese prima che il Raffaele Sonzogno cadesse sotto il ferro del sicario.

rono l'affare Lobbia, e non è meraviglia se vi s
stati degli avvelenamenti.

Erasi appena votato quel contratto, con cui il m
stero andava alienando tutti i cespiti di rendita d
stato, e vendendo, per così dire, perfino i chiodi di c
che si cominciò a mormorare a carico di parecchi
putati. Si diceva che questo e quello avevano rice
somme di denaro per dare un voto favorevole al
tratto, e raccolte le briciole d'un banchetto in cui e
stati imbanditi ad alti personaggi parecchi milioni

Le voci presero tanta insistenza, che il deputato
vatore Morelli credette suo dovere di chiedere un
chiesta parlamentare. Fu facile ai consorti e ai m
stri — erano allora al potere il Menabrea e il Di
già sindaco di Firenze — il soffocare quelle prime
ma queste non tardarono a sorgere da altre parti:
un'inondazione, si turava un buco, ma l'acque
apriva subito un altro.

Un giorno, era in dicembre del 1868, il *Gazze*
Rosa di Milano pubblica un articolo in cui si ri
scono le voci in giro, e si fanno a dirittura i nom
deputati accusati di corruzione, per invitarli a sc
tarsi delle accuse; si cita il Brenna, il Fambri, i
vinini e perfino il ministro Digny.

Quell'articolo sollevò tanto rumore che il Bren
il Civinini sporsero querela contro il *Gazzettino I*

I redattori di quel giornale si diedero a raccog
le prove, e citarono Crispi come testimonio.

Si capiva che il processo sarebbe stato d'una str
dinaria importanza.

Il Crispi era l'avvocato dei banchieri Weill Sch
quali si sapeva aver comperato molte azioni dell
gia da un certo Tringali, che si supponeva un pr
nome di Civinini.

Avrebbe Crispi parlato o avrebbe taciuto?

Qui era il punto.

Ei si era già molto compromesso con me e coll'a

lice Cavallotti. Chiamati tutti e due a Firenze, il 19 nnaio 1869, come testimoni, a richiesta dei signori lla *Riforma*, a provare la verità di un'accusa lanata da quel giornale, (1) — che, come è noto, è prorietà del Crispi, — contro il Pancrazi, giornalista della nsorteria, il Crispi ci fece le più importanti prolesse. C'incaricò di dire al direttore del *Gazzettino Rosa* he, purchè lo avvertisse tre giorni prima del processo ntentatogli dal Brenna e dal Civinini, egli avrebbe rnito i materiali occorrenti. Due volte ci ripetè quela promessa, e la seconda in presenza del deputato liva, al quale, avendo io chiesto come mai il Crispi sse in possesso di così importanti segreti, *molte cose*, i rispose, *son successe nel suo studio*.

Evidentemente ciò che sapeva il Crispi si riferiva lle azioni della regia che i Weill-Schott aveano comperato dal Tringalli, l'amico intimo di Civinini.

Il direttore del *Gazzettino Rosa*, signor Bizzoni, si tenne sicuro di vincere, e per meglio assicurarsi, qualche tempo prima del giorno fissato per l'udienza pubblica, si recò a Firenze.

Le cose si erano mutate.

(1) La cagione di quella gita a Firenze era essa stessa una prova della incorruttibilità di Raffaele Sonzogno. Egli era stato officiato, mediante cospicue offerte di danaro, come proprietario della *Gazzetta di Milano*, a sostenere nel suo giornale quel turpe carrozzino sui beni ecclesiastici, noto sotto il nome di affare Langrand-Dumonceau. Il Sonzogno non solo respinse disdegnosamente le offerte, ma mise pubblicamente la stampa italiana in sull'avviso dei tentativi di corruzione che si stavano operando per cercar appoggi nella opinione pubblica a quella disonesta operazione. La *Riforma*, avuto notizia del fatto, lo riferì in una sua polemica: e la persona che aveva precisamente fatte al Sonzogno le disoneste offerte di danaro da lui respinte, e che dirigeva e dirige in Firenze un gran giornale della consorteria, querelò la *Riforma* per diffamazione. Crispi, proprietario della *Riforma*, fece citare tra i testimonj di difesa, a provare il fatto, il Sonzogno: è inutile il dire che il querelante, appena seppe la mattina che tra i testimonj c'era il Sonzogno, si affrettò a ritirare la querela.

suo amico Crispi, chi diceva che Crispi non sapeva niente, gli altri che sapeva tutto, giammai s'era vista una seduta così tempestosa, nemmeno al tempo del processo della *Gazzetta di Milano*.

Finalmente il tribunale rientra, e in mezzo al più profondo silenzio, legge un'ordinanza per la quale si sentenzia che il Crispi non deve parlare.

Quest'ordinanza fece, come era naturale, un tristissimo effetto sul pubblico.

Era evidente che si voleva salvar il Civinini.

I sospetti non fanno che aggravarsi anche nei più increduli.

Il direttore del *Gazzettino Rosa* si alza, e chiede di andarsene.

Mi condannino pure, diss'egli; dal momento che si impedisce di parlare ai testimoni, io qui ho finita la mia parte.

E' fu trattenuto, ma in verità che avrebbe fatto benissimo ad andarsene.

Le parzialità usate in quel processo furon incredibili. Basti il dire che, seduta stante, arriva una lettera del ministro Bargoni, controfirmata dal Menabrea, in favore di Civinini, e il presidente permette se ne dia lettura.

Era una pressione diretta, evidente, che faceva il governo sull' animo dei magistrati: la difesa protestò energicamente, ma invano. Si era già sulla strada che doveva menare al processo Lobbia, e quel grande scandalo politico proiettava innanzi la sua ombra.

Il *Gazzettino Rosa* fu condannato, e la condanna fu così dura, così esorbitante, portava così apertamente il carattere di un'odiosa rappresaglia di partito, che la coscienza popolare si ribellò.

La *Gazzetta di Milano* aperse una soscrizione per pagare la multa, e in pochi giorni furon pubblicate settemila firme e raccolte 10 mila lire.

Giammai erasi veduta così solenne dimostrazione: era la prima volta che la cittadinanza impugnava una

li astanti la cagione della tardanza, e se il Crispi fosse no giunto a Milano. Il presidente anch' egli ne doıanda notizia. I fratelli Weill-Schott sentivano e facevano lo gnorri. Quand'ecco il difensore del *Gazzettino* i alza e con sorriso sardonico invita il presidente se rama notizia di Crispi, a domandarne ai Weill-Schott: *mi maraviglio*, egli soggiunge, *che essi che sòn qui, ıon dicano nulla: essi devono saperne qualche cosa, lacchè sono andati a prendere essi stessi l' onorevole Crispi alla stazione.* » Colpo di scena. I Weill-Schott impallidiscono. Il pubblico dà in esclamazioni. Finalmente Crispi arriva.

L'arrivo di Crispi fu un vero avvenimento: non si aspettava che lui.

Quando cominciò a parlare si sarebbe udito volare una mosca.

Invitato a dire se conosceva fatti come quelli imputati al Civinini.

« Non posso parlare, diss'egli: ciò che io so avvenne nel mio studio d'avvocato: io non posso rivelare gli nteressi dei miei clienti. L' articolo 288 del Codice di Procedura esonera gli avvocati dal deporre in giudizio sui fatti giunti a loro cognizione per via di rivelazioni dei clienti nell'esercizio del proprio ministero. Se però il tribunale mi ordinerà di parlare, parlerò. »

Era un colpo di fulmine per Civinini e i suoi difensori.

Quel silenzio riusciva ancor più terribile di qualunque accusa.

Impossibile descrivere la scena che avvenne allora nell'aula.

Il tribunale si era ritirato per decidere se il Crispi dovea o no parlare.

Testimoni, avvocati, pubblico, procuratore, tutto si mescolò insieme, sedendosi a cavalcioni sui banchi dei giudici, come in un episodio d'una rivoluzione.

Civinini stava per avventarsi contro il Crispi, il deputato Oliva sfidava un signore che avea sparlato del

di tempo, e impedire nel frattempo che la doman
inchiesta venisse respinta in via pregiudiziale e
tivamente seppellita, come il Bonghi proponeva
Camera stava per fare: occorreva, dico, guadagnar
alcuni giorni, perchè, appunto in quei dì, alcuni d
tati influenti della sinistra si erano messi sulle tr
di documenti gravissimi, comprovanti le corruzion
venute, ed erano entrati già in trattative per aver
documenti nelle mani. Quei documenti consisteva
più parte in ricevute di deputati che avean preso
naro per il loro voto; un certo Burei, impiegato
questura della Camera, le aveva asportate dalle c
del deputato Fambri, questore, al quale trovavasi
detto. Ora in attesa di aver quei documenti, che d
vano condur l'inchiesta al suo scopo, si trattava di
pedire che questa venisse respinta: e a ciò bastav
già alcune comunicazioni e testimonianze importa
sime che il Lobbia aveva potuto raccogliere sin d'al
a carico di un deputato, il Civinini. Il Lobbia in
riunisce quelle testimonianze, le fa autenticare d
notaio, e il 5 luglio s'alza dal suo posto, e mostra
plico in cui dichiara trovarsi *testimonianze* scritte co
un deputato.

Abbiamo segnato la parola *testimonianze*, perch
consorteria, cercando subito di poter rovinare qu
onest' uomo che avea l'audacia di sfidarla, fe' scri
su tutti i suoi fogli che il Lobbia avea parlato di *p*

Il Lobbia non pronunciò mai questa parola. Ben
sue testimonianze mettevano sulla via delle prov
quali prove!

Ognun può immaginarsi che effetto producess
dichiarazione dell'onorevole Lobbia.

Una bomba che fosse scoppiata in mezzo alla s
non avrebbe cagionato tanto spavento sui banchi d
destra.

Per comprendere bene le ragioni di questo spav
e il movente dell' attentato che ne seguì, è qui ne

. osservare che a destra in quei giorni si erano
orti della scomparsa delle carte compromettenti
e al Fambri; e può immaginarsi quanta fosse in
rtito la paura che quelle carte capitassero in mano
motori dell'inchiesta; ma benchè i deputati più
messi, come il Fambri, il Brenna, avessero già
pratiche attivissime per rintracciarle e ricu-
, quelle pratiche erano riuscite fino al momento
iose. Di più essi sapevano che a sinistra i pro-
dell' inchiesta stavano lavorando allo stesso
per avere in mano la prova delle scandalose
oni avvenute. Ora quando il Lobbia si alzò a
tare il suo plico, fu generale a destra la con-
ie che la sinistra fosse già riuscita a prevenirla
upero, e che il plico contenesse le famose carte
irse. (1) Se così era, la era finita per i deputati
tegia. Era un colpo mortale che bisognava evi-
ogni costo — a costo anche di un delitto. Si
che il Lobbia portava indosso il suo plico; lo
nò; e l'aggressione dell'Amorino avvenne.
olo *pochissimo dopo l' aggressione* che a destra
io accorgersi che le carte famose, grazie ad al-
ifficoltà di trattative, erano ancora nelle mani

stą convinzione, in seno alla destra fu così viva, naturale
diata, che il Fambri appena il Lobbia presentò i plichi, corse
ral Fabrizi a domandargli, se *là dentro ci fossero carte sue.*
empo un certo Perini, appaltatore municipale, andò per conto
ray Digny a chiedere al Novelli, (uno dei firmatarj delle te-
nze contenute nei plichi) se dentro *ai plichi ci fossero carte*
·ay Digny. Inoltre risultò provato dall'inchiesta che al mo-
ell'attentato, il Fambri e il Brenna *stavano ancora tentando*
ro, per danaro, della nota lettera. Questo basti a provare la
de e la serietà del famoso argomento su cui il procurator
ta ebbe la disinvoltura di appoggiare tutta la sua requisi-
tro il Lobbia nel senso della simulazione: « e che cioè il tenta-
sassinio non poteva esser vero, perchè mancava, a suo dire,
te a delinquere, perchè il contenuto delle testimonianze dei
obbia *si conosceva gia* (!), e non ci era nessuno che potesse
teresse a farle scomparire! »

del Burei, il quale le avea per prudenza nascoste presso un certo Eller; e potè riscattarle a prezzo di danaro dal Burei, (1) tutte, tranne la lettera di Brenna a Fambri, che era già caduta in mano del deputato Cucchi.

Chiudo la parentesi, e ripiglio con ordine il racconto.

Appena il Lobbia presentò il plico, subito si cercò d'impaurirlo.

Il giorno appresso infatti il ministro della guerra lo chiama — il Lobbia era maggiore di stato maggiore — e gli rimprovera di essersi condotto a Legnago a far propaganda elettorale in favore del candidato dell'opposizione.

Il Lobbia capì bene che si batteva su un punto, ma si accennava a un altro.

Ma non era uomo da tollerare un rimprovero immeritato, nè da subire pressioni.

Il giorno appresso il signor ministro della guerra si vide interpellato dal deputato Corte su questa sua strana pretesa di impedire ai deputati di patrocinare questo o quello; gli fu ricordato che il carattere di militare del Lobbia non distruggeva punto la sua inviolabilità di deputato, e che quindi non si poteva accusare alcun atto che il Lobbia avesse fatto fuor del servizio militare.

Quanto fremesse il ministro della guerra a sentirsi lavar il capo, pensi il lettore: le ire si accumulavano sul capo al povero Lobbia, e la procella poco dovea stare a scoppiare.

(1) Intermediario di queste pratiche di ricupero fu quel Corsale che, qualche tempo dopo i fatti della Regìa, seguì la sorte di altri testimonj incomodi e fu pugnalato a Firenze. Questo Corsale era amico del Fambri: fu in sua casa che avvenne il riscatto delle sedici ricevute: l'Eller, presso cui il Burei le aveva nascoste, ve le portò dietro invito del Burei stesso: e fu consegnato negli atti del processo il biglietto che il Burei scrisse in quell'occasione all'Eller: *« La nostra fortuna è fatta: si tratta di molte migliaja di lire anche questa notte: ti attendo infallantemente stanotte in casa dell'amico Corsale da dove ti scrivo. »*

sorti credevano, come dissi, — e fu questo il *ovente a delinquere* — che nel plico ch' egli avea ato ci fossero nientemeno che le ricevute dei ii che aveano partecipato alla Regia: il Lobbia già visto seguitare da persone sospette; tutto fa- resagire una catastrofe.

hiesta era stata votata in onta agli sforzi erculei sorti e perfino del Pisanelli, che poi, chi lo cre- e ? fu eletto dall' *imparziale* presidente della Ca- Mari, presidente della Commissione, quasi a gua- che essa non verrebbe a scoprire nulla.

rrari avea lanciato in mezzo all' aula una di frasi incisive, mordenti, terribili che valgono ın discorso: « Signori, voi scherzate col vostro ! » diss'egli, e ogni opposizione fu vinta.

a sentenza di morte del Lobbia.

ıotte del 15 al 16, egli usciva dal palazzo Vec- trovava, in piazza della Signoria, il deputato recavasi al caffè di Parigi, e di là moveva a lel suo amico Martinati, dove spesso passava la

ıto sull' angolo della via dell'Amorino, un uomo i dietro alla colonnetta posta sotto il fanale, ove nascosto, lo aggredisce, e gli mena diretta una lata al cuore.

lpo fu sì forte, che il Lobbia ebbe trapassato il ɔgli, a cui dovette la vita, e cadde a terra.

sassino credette d'averlo ucciso, ma il Lobbia si, e gli si avventò contro.

sassino gli mena un secondo colpo; il Lobbia li nuovo, e questa volta crede venuta l' ultima à; l'assassino gli gira alle spalle, e gli mena un colpo alla testa.

uel momento Lobbia, rizzatosi su un ginocchio, a cavar di tasca una pistola, e tira, ma senza prender bene la mira.

sassino fuggì, e ancora a tutt' oggi il questore non l' ha trovato.

Il primo ad accorrere in aiuto del Lobbia fu il Caregnato che si trovava nella casa del Martin pochi passi dal luogo ove era avvenuto l'assassi: Il Martinati, che avea udito le grida del Lobbia, affacciato alla finestra gridandogli: « Coraggi niamo noi! »

Il Lobbia fu tosto trasportato in casa Marti uno stato di grandissima agitazione; le persone videro e che furon poscia chiamate come testi deposero concordemente come il semplice stato tazione nervosa in cui lo trovarono, li avesse pe del tentato assassinio. Ancor più eloquentement lavano le sue ferite, e i pannilini insanguinati c si era cercato di asciugarle.

Quella al capo, in ispecie, diede assai da pensa parecchi giorni.

La sensazione prodotta in Italia da questo te d'assassinio fu terribile. A Milano ebbe luogo l un'imponente dimostrazione che scaricossi con tempesta sugli uffici della *Perseveranza*, organ consorteria, ma che, grazie all' opera dei l che frenarono la moltitudine, non ruppe altr qualche vetro. Ma l'agitazione, lo sdegno, era co fondo, e le autorità avevano fatto così smisurati recchi di difesa e d'offesa, che orribili scene avv per altre due sere; più di venti cittadini rir feriti dalle guardie di pubblica sicurezza, qu morto, molti, fra i quali distinti patriotti, e gior liberali arrestati arbitrariamente e tradotti in fc

(1) Il Pubblico Ministero nella sua requisitoria contro il diede poi a intendere che il Caregnato non fosse già uscito al rumor del colpo, ma si trovasse già appostato nella via, tare il Lobbia nella simulazione: e colla massima franchezz che ciò risultava dalle testimonianze di certi Emilio Schezzi Emilio, Giuseppe Jacomelli. Ebbene, alla pubblica udienza d vembre 1860, uditi questi tre testimonj, risultò che essi avev posto *precisamente il contrario*, e che il giudice istruttor avea *falsate* le loro deposizioni minacciandoli di prigione!!

Alessandria, entro vetture cellulari come mal-tori.

Erano fra questi Achille Bizzoni. Carlo Tivaroni, Andrea Ghinosi, Antonio Billia, Giacomo Rajmondi: tutta insomma la redazione del *Gazzettino*, cioè del giornale che aveva osato denunziare le oneste speculazioni della Regia. Felice Cavallotti, ricercato egualmente di arresto, riusciva a sottrarvisi in tempo, rendendosi latitante.

Era evidente che gli ordini venuti da Firenze ingiungevano una repressione a sangue. E qui notisi una curiosa coincidenza. La folla a Milano, come udì l'assassinio di Lobbia, gridò: abbasso gli assassini!

Ebbene, tutti quelli che le guardie di pubblica sicurezza trovavano in atto di gridare *abbasso gli assassini* vennero arrestati. I signori Menabrea e Digny pare si sentissero colpiti al cuore dal quel grido: è un fatto che non lo vollero sentire. Era la prima volta che in Italia si proibiva di stigmatizzare gli assassini!

Orribile pagina di storia!

Pareva di vedere Macbeth che a ogni fruscio trasaliva e gridava: ogni rumor mi spaventa!

A Firenze la commozione non fu meno grande: il presidente della Camera credè suo dovere di recarsi a condolersi col Lobbia, e il ministro Ferraris si affrettò a dichiarare in Parlamento che si sapeva già qual via avesse preso l'assassino fuggendo.

Il buon uomo pare non fosse ancora nel segreto della cosa.

L'istruttoria procedette nei primi giorni abbastanza bene. Il giudice istruttore era il Marabotti, e il procuratore del re il signor Borgnini, quegli che pubblicò più tardi la famosa lettera in cui accusò il ministro Pironti di usare pressione sul pubblico ministero.

A un tratto, un raggio di luce viene a tracciare la via all'istruttoria, un raggio di luce sì larga, sì viva, che fece giorno dove prima erano tenebre.

Arriva da Cremona un dispaccio di quel prefetto, in cui si dice che era morto in quella città, con gravi sintomi di avvelenamento, un certo Scotti, venuto il giorno prima da Firenze, dove alloggiava in casa di una certa Fabbrucci, moglie d'una guardia daziaria, che abitava nella via dove era avvenuto il tentativo di assassinio del Lobbia.

Imprudente prefetto! Anch'egli, non iniziato come Ferraris nei segreti della cosa, veniva a far rivelazioni che non si volevano.

Subito il giudice istruttore Marabotti, il procuratore del re Borgnini, e il procuratore generale Nelli che sorvegliava il processo, stendono l'ordine di eseguire l'autopsia del cadavere dello Scotti.

Chi lo crederebbe? il ministro Pironti si oppone all'invio di quell'ordine.

Epperò è tempo di narrare che cosa avvenisse a Firenze in casa della Fabbrucci, dove alloggiava lo Scotti, la sera in cui il Lobbia veniva aggredito.

Questo giovine cremonese, impiegato nell'amministrazione delle ferrovie, stava a letto quella sera; udendo uno sparo di pistola, s'alza dal letto, s'affaccia alla finestra, e vede il Lobbia atterrato. Ei fa per correre in suo aiuto, quando l'uscio che mette nelle camere della Fabbrucci, che gli aveva affittata la stanza, si apre, e la Fabbrucci entra gridando:

— Dio mio! Ammazzano mio marito! e si butta al collo dello Scotti, con grandi smanie, quasi cercando d'impedire che ei scendesse in aiuto del Lobbia.

Lo Scotti scende egualmente: e chi incontra per le scale?

Quest'è il segreto che fu sepolto con lui nella tomba.

Ma tutto ciò ch'ei fece e disse nelle sue ultime ore testimonia all'ultima evidenza ch'ei s'incontrò coll'assassino del Lobbia, il quale, col pugnale alla mano, gli fece le più spaventevoli minacce.

Lo Scotti si sentì subito indisposto di salute; la mat

la comunicò a un suo amico della ferrovia, Palazzi, se volea comperare un revolver.

— Perchè mai? gli chiese il Palazzi.

— È sempre bene aver un revolver, rispose lo Scotti senza dar spiegazioni.

La sua indisposizione crebbe: lo spavento da lui preso dovea essere stato terribile: andò a farsi visitare da un dottore, che gli suggerì qualche medicina.

È allora che la Fabbrucci, la quale, all'udir il Lobbia tirar due colpi di pistola, s'era messa a gridare: Oh Dio! ammazzano mio marito! suggerì a sua volta all'infelice Scotti una sua medicina.

Si volle far credere dai fogli della consorteria che questa medicina fossero certi insetti schifosi, che il volgo di Firenze usa per certi mali; ma il povero Scotti morendo disse a sua madre ch'era una polvere bianca, ch' ei non voleva prenderla, credendo appunto che la medicina che gli avea approntata la Fabbrucci fosse quella porcheria, e che solo si risolse a inghiottirla quando, toccatala con un dito, si persuase ch'era proprio una polvere bianca.

Perchè su ciò non rimanesse dubbio, io consegnai agli avvocati della difesa del Lobbia una lettera autografa della madre dello Scotti, in data 3 agosto, in cui diceva che suo figlio era stato avvelenato precisamente con una polvere bianca.

Ma non anticipiamo gli avvenimenti; quella lettera io l'ebbi pochi giorni prima del processo.

Come lo Scotti ebbe presa la polvere bianca, la Fabbrucci lo consigliò, per rimettersi meglio in salute, a condursi a casa sua a Cremona, in mezzo alla sua famiglia.

Lo Scotti partì subito, e giunse a Cremona il giorno appresso, ma così sformato in viso che un suo amico, impiegato telegrafista alla stazione ferroviaria di Cremona, il signor Cuniolo, vedendolo passare, durò fatica a riconoscerlo.

— Francesco, gli disse, che cosa hai? È la Compagnia della Misericordia che ti ha spaventato?

— Altro che la Compagnia della Misericordia! rispose lo Scotti; se fosse capitato a te quel che capitò a me, non so come te la saresti passata... basta, ti conterò, ti conterò.

E se n'andò a casa.

Poche ore dopo ei veniva preso da un male così violento, che subito bisognò correre a chiamare i medici.

Questi non capirono bene che male avesse, e consigliarono alcuni medicamenti che manifestarono come fossero alieni dall'immaginarsi la catastrofe che sovrastava.

Il male crebbe in breve di violenza, e subentrò un delirio dei più terribili.

Lo Scotti, che poco prima avea fatte tranquillamente molte confidenze alla madre, e rivelatole che gli aveano fatto prendere una polvere bianca, e che tornando a Firenze volea cambiar d'abitazione, perchè — rispose alla madre che gliene chiese il motivo — le scale della casa ove alloggiava erano troppo *strette e scure*, cosa che fece maravigliare assai la madre, la quale sapeva come suo figlio per salir le scale desse de' punti a uno scoiattolo; lo Scotti, dico, dopo queste e altre confidenze, fu preso come da idrofobia, tentò di mordere chiunque gli si avvicinava, fu anche per morder sua madre nel punto in cui si era chinata su di lui per baciarlo; e si contorceva con urli da fiera, e con tanta forza, che bisognò legarlo entro a due tele; e nel delirio gridava: *Passa sì, passa no... lasciatemi passare... non dirò niente...* E faceva atto come di chi scansasse qualcuno.

In poche ore l'infelice moriva fra spasimi atroci e urla strazianti.

Il primo pensiero fu naturalmente che l'infelice giovane fosse stato avvelenato.

Il padre Antonio Scotti recossi quindi subito dal prefetto di Cremona a manifestare que' sospetti: ed è allora che il prefetto mandò a Firenze il dispaccio di cui abbiamo già parlato. Non contento di ciò, lo Scotti andò dal procuratore del re a dirgli di aver trovato sopra una manica dell'abito di suo figlio delle macchie di sangue.

Il procuratore del re gli suggerì di recarsi da un chimico per farle analizzare.

Di più, incaricò l'impiegato telegrafista della stazione di Cremona, della quale lo Scotti era capo, di stendere una memoria per la questura di Firenze, contenente tutti i dati che potessero metterla sulle traccie del mistero di cui era stato vittima suo figlio.

Qualche giorno dopo, il 3 agosto, la madre Scotti scriveva a Milano a sua sorella quella lettera ch' io consegnai agli avvocati difensori del Lobbia, che si trova depositata negli atti del processo, e nella quale quell'infelice donna scriveva che suo figlio era stato avvelenato con una polvere bianca, perchè non rivelasse chi era l'assassino del Lobbia.

Ma, come dissi, quella lettera io non la ebbi in mano che molti mesi dopo.

Come a Firenze si seppe della morte dello Scotti e dei sospetti di avvelenamento che quella strana morte suscitò in tutti, sospetti, che una sentenza pronunciata un anno dopo dal tribunale di Cremona in un processo di cui parleremo a suo tempo, dichiarò essere stati *generali*, stigmatizzando così il tribunale di Firenze e il ministero, i quali non aveano voluto, come era loro dovere per *legge*, ordinar l'autopsia del cadavere dello Scotti; come, ripeto, si seppe a Firenze che le cose s'imbrogliavano, si pensò a un colpo della più grande audacia, si risolse di far al Lobbia un processo di simulazione di delitto. Essendosi il procuratore del re, Borgnini, rifiutato di aderire a questo disegno, il processo fu tolto a lui e al Marabotti, e deferito al

tribunale d'appello. Ma anche qua c'era un onest'uomo, il procuratore Nelli; costui, come seppe della morte dello Scotti, volle subito procedere all'arresto dei coniugi Fabbrucci.

Nulla di più naturale.

La chiave, il nodo della questione, era là.

Era chiaro come il sole che l'assassino di Lobbia erasi rifugiato in quella casa, e che, incontrato lo Scotti che ne scendeva per le *scale strette e scure*, gli aveva fatto così spaventevoli minacce, che, come vedemmo, lo Scotti, che era pur coraggiosissimo di natura, secondo fu deposto dal padre istesso, ne rimase tutto alterato.

Se si fossero arrestati i conjugi Fabbrucci (ciò che tentò di fare la difesa, avendoli nel processo colti in così flagranti e gravi contraddizioni da destare i più fondati sospetti), tutto si sarebbe scoperto.

Ma l'ordine d'arresto dei Fabbrucci trovò gli stessi ostacoli che l'ordine di fare l'autopsia dello Scotti.

E ne nacque, e ne dovea naturalmente nascere una crisi.

Il Nelli, infatti, onest'uomo, e che non volle consentire alle esigenze dell'alto, vien traslocato da Firenze... ad Aquila!

Il Nelli, forte della sua coscienza, rifiuta il trasloco.

Il ministro, che temeva ch'ei parlasse, è costretto a rivocare il trasloco, e consente a porlo in aspettativa, come chiede il Nelli, prima per sei mesi, poi per un anno.

È allora che il processo Lobbia viene confidato nelle mani del procuratore De Foresta e del giudice Tondi, ed entra a gonfie vele nella fase della simulazione. (1)

(1) All'udienza pubblica dell'8 novembre 1869, il Nelli testimonio, che *finchè egli ebbe in mano l'istruttoria*, questa fu condotta *disinteressatamente nel senso della realtà dell'assassinio:* e appena gli fu tolta, essa venne subito *rifatta nel senso della simulazione!*

Altri gravissimi fatti avvenivano in questo periodo di tempo dal 14 luglio al 3 agosto, giorno in cui scrissi i due primi articoli sul processo Lobbia e sul processo Burei.

Questo Burei era una specie di segretario del Fambri, questore della Camera. Intanto che il Fambri trovavasi a Milano come testimonio nel processo contro il *Gazzettino Rosa*, gli venivano involate le carte di cui parlai più sopra, fra cui la famosa lettera del Brenna suo cognato, dalla quale risultava come l' uno e l'altro aveano avuto partecipazione alla Regìa cointeressata, malgrado che l' uno e l'altro lo avessero negato colla maggior franchezza nelle loro deposizioni all' udienza pubblica del processo di Milano.

Queste e altre carte che si dicevano essere ricevute di denaro di vari deputati, si credeva trovassersi nei plichi presentati dal Lobbia alla Camera; e questa credenza era sì profonda che il Balduino, direttore della Regìa, fece annunciare d' aver dato querela contro i testimoni che avean firmate le deposizioni contenute nei plichi.

Ora nessuno sapeva in che consistessero quelle deposizioni.

Il giornale consortesco, che annunziò l'anticipata querela del Balduino, rese quindi a costui un ben cattivo servigio. Esso pregiudicò quelle testimonianze in danno del Balduino.

Si voleva impaurire, come si cercò di fare in mille altri modi, i testimoni del Lobbia, e si commettevano errori sopra errori.

Diciassette erano i documenti che si trovavano in mano al Burei.

Uno solo potè venir in mano alla Commissione d'inchiesta: fu la lettera del Brenna al Fambri.

Il 3 agosto io cominciai le prime rivelazioni in due articoli pubblicati contemporaneamente, intitolati: il processo Lobbia e il processo Burei.

Io non conoscevo affatto l'on. Lobbia.

Alcuni giorni dopo l'attentato, trovandomi per miei affari a Firenze, gli venni una sera presentato, in casa sua, dall'onorevole Giuseppe Ferrari. Egli aveva ancora il capo fasciato, e il braccio sospeso al collo. Non iscambiai che alcune parole, partimmo subito dopo pochi minuti e più non lo rividi che quando fui chiamato a Firenze dal giudice istruttore Tondi.

In quei due articoli io aveva riassunto tutto quello che mi era giunto a notizia, non tanto per istruzione del pubblico, quanto per avvertire i giudici istruttori che era impossibile nascondere le tracce dell'assassino del Lobbia.

Quegli articoli fecero a Firenze un grande effetto, e misero il turbamento fra quelli che stavano organizzando il processo di simulazione.

Subito si mandò ordine al tribunale di Milano di chiamarmi a deporre.

La prima cosa che il giudice istruttore mi chiese, secondo le istruzioni avute da Firenze, furono i nomi di coloro che mi avevano fornito le notizie.

Capii subito che si voleva risalire alle fonti, e vedere se fosse possibile ridurle al silenzio.

Risposi che gli articoli che avevo scritti erano il compendio, un sunto d'una quantità di notizie fornite da una quantità di persone, sicchè mi riusciva impossibile di attribuirne la paternità più all'uno che all'altro.

Il giudice istruttore mi chiese quindi il nome della donna presso cui aveva alloggiato a Firenze lo Scotti.

Questa era troppo forte!

Io non sapeva il nome di questa donna; ma venir a domandarlo a me, essi che lo sapevano benissimo, perchè erasi già proposto di arrestarla, questa davvero passava la misura!

Risposi sembrarmi che si volesse pigliarsi giuoco di me.

Fui chiamato una seconda volta per un altro articolo.

Ma anche allora pare che le mie risposte non garbassero ai signori di Firenze.

Fatto sta che un bel giorno vengo chiamato, non più al tribunale di Milano, ma a quello di Firenze, dal giudice Tondi, sotto il quale, abbandonatosi il proposito di carcerar l'assassino del Lobbia, èra cominciato il processo di simulazione.

Come vedrà il lettore, non mi si era chiamato a Firenze per dar lumi alla giustizia, ma per assassinarmi moralmente.

Giunto a Firenze, e recatomi dal giudice istruttore, mi venne ripetuta la stessa domanda:

Chi mi aveva date quelle notizie?

Era questo che si voleva sapere e niente altro.

Feci la stessa risposta che al giudice di Milano: mi vennero fatte molte altre domande, ma tutte inconcludenti, perchè, non essendo io un testimonio di fatto, non potevo riferire che di seconda mano.

Quel giorno ch'io rimasi a Firenze fui sempre spiato.

Mi recai a far una visita all'onorevole Lobbia ch'era a letto malato, andai a comperare una pianta di Firenze, mi recai sul luogo ove il Lobbia era stato aggredito, presi tutti gli appunti necessarii, e giunto a Milano pubblicai nella *Gazzetta* la topografia del tentato assassinio.

Non conobbi che un mese più tardi quello che si voleva fare su di me.

Un giorno, finita l'istruttoria e chiuso il processo, la *Nazione*, organo della consorteria toscana, pubblica nientemeno che una requisitoria del procuratore del re, De Foresta, il quale conclude per la simulazione: dice che mai in casa Scotti sorse sospetto alcuno d'avvelenamento, che io avevo deposte cose che erano state contradette, e, che sospettandomisi di falsa testimonianza, si riserbava la Procura di iniziare un processo contro di me, secondo le risultanze del processo Lobbia, per falsa testimonianza!!!

Era una cosa da fare sbalordire!

Se di qualche cosa mi si potea accusare era di non aver deposto niente! E il De Foresta trovava che io aveva deposto il falso!

Era una diffamazione bella e buona, diffamazione premeditata all'intento di toglier credito alle rivelazioni della *Gazzetta di Milano*, che venivano a guastare tutto il lavoro per l'orditura della simulazione.

Io ho avuto una solenne soddisfazione dallo svolgimento del processo, nel quale i testimoni rivelarono più assai di quello che avevo rivelato io; ma che dire dell'istituzione del pubblico ministero che si cambia in ufficio di pubblico diffamatore, e dopo avere posto in dubbio senza alcun fondamento la veracità della mia testimonianza, e minacciatomi un processo con un documento così importante come una requisitoria, non ha poi neanche una parola di risarcimento per l'onore d'un cittadino da lui pubblicamente manomesso?

Ma il più bello si è che, mancando pochi giorni all'udienza pubblica, il pubblico ministero chiama me fra i suoi testimonii, sicchè il Lobbia potè risparmiare di chiamarmi egli.

Quella chiamata stracciava affatto il velo che copriva le ree intenzioni del procuratore del re.

Egli non mi chiamava certo per giovarsi contro il Lobbia delle mie deposizioni.

Egli mi chiamava evidentemente... per trovare un pretesto di mettermi in prigione.

L'avvocato Carcassi, che venne a Milano, non mi celò che egli pure avea questo timore.

Non era un timore, era una certezza!

Tutto era da aspettarsi in un processo in cui chi sa quanti falsi testimoni sarebbero forse stati introdotti.

Si voleva condannare il Lobbia a ogni costo: che guarentigia ci poteva essere?

Io era travagliato a quel tempo da una terribile nevralgia facciale, cui nessun rimedio giovava: mi recai

nonostante a Firenze, e come ebbi fatto la mia deposizione, il presidente Cantini, invece di licenziarmi, mi invitò *a rimanere.*

Ci siamo, dissi fra di me, *vogliono mandarmi alle Murate.* E andai a sedermi al *posto* indicatomi dal caro presidente Cantini.

Erano i primi posti, i posti ricercati, di quella grande rappresentazione in cui comparvero più di cento testimoni di tutte le classi, di tutte le condizioni, dai generali senatori e deputati, giù giù fino ai garzoni di fornai, sacerdotesse di Venere. Altro che gli spettacoli de' nostri grandi teatri! Confesso la verità che io non vidi mai nulla in vita mia di così interessante, di così istruttivo. Bisogna aver assistito a quel processo, per capir fin a che punto gli uomini ponno essere o generosi o malvagi. Quali intrighi, qual corruzione, quali infamie, da una parte; qual candore, quale onestà, quale fermezza dall'altra.

Io conosceva il processo tanto quanto il giudice istruttore Tondi e il procuratore del re.

Avea confutato tutta quanta la lunghissima requisitoria del De Foresta, punto per punto, in una serie di 20 articoli che annoiarono molto i lettori della *Gazzetta di Milano,* ma molto più i giudici e il procuratore De Foresta, che si vide atterrato tutto il suo assurdo e ridicolo edifizio.

Quella requisitoria rimarrà monumento d'infamia! è un marchio che caratterizza tutta un' epoca di corruzione.

Il De Foresta cercava di provare che il Lobbia si era fatto egli stesso le ferite coll'aiuto de' suoi amici di casa Martinati: a questo effetto il Lobbia, secondo il De Foresta, sarebbesi recato in casa Martinati, là avrebbe praticato diligentemente i tagli, e poi sarebbe uscito a sparare i due colpi di pistola.

C'era da sbellicarsi dalle risa.

E tutto questo doveva essere per forza avvenuto nei

venticinque minuti **precisi, trascorsi dall'ora in cui il Lobbia fu veduto uscire da Palazzo Vecchio, all in cui fu trovato ferito; computando nei venti mi il colloquio ch'egli ebbe col deputato Oliva in pi della Signoria, il tempo necessario per andare da pi della Signoria a via dell'Amorino (venti minut strada), la gita e la fermata al caffè Firenze, il te necessario all'operazione accurata dei tagli, il te dell'attentato e quello delle prime cure prestate al bia! (1)**

(1) Questa considerazione affatto elementare, della ridicolaggi soluta dell'ipotesi della simulazione, per la impossibilità fis tempo, fu posta in rilievo anche dalla Corte d'Appello di Lucc sendo stato accertato matematicamente da tutte le testimo concordi l'intervallo preciso dei 25 minuti fra il momento in Lobbia trovavasi ancora a Palazzo Vecchio e quello in cui e prime cure! Questa sola considerazione anche senza tutto il sarebbe bastata per giudici di buona fede, se la buona fede si potuta pretendere da un Londi e da un Cantini. Oggi del resto tempo e l'opinione pubblica hanno finito col far giustizia di scellerata farsa che fu il processo per simulazione, e che la d'Appello di Lucca ha constatato ciò che tutti sapevano, c realtà dell'assassinio — è prezzo di questi ricordi il notare co Raffaele Sonzogno raccogliesse i materiali per questa tarda op giustizia, e come la onesta e lucida sentenza della Corte di non sia se non la conferma di tutto quanto il Sonzogno aveva e dimostrato. Bastino di quella sentenza alcuni passi:

« Se lo aggressore non fu veduto fuggire ciò non esclude che che favorevole occasione gli abbia offerto modo di scampo rifu dosi momentaneamente in qualche casa la di cui porta fosse a per quindi profittare e spiare il momento di sortirne, o di cc dersi con la folla ivi accorsa.

« Che forse è accertato che tutte le porte delle case e quarti esistenti fossero serrate?

« Che forse tutte le case furono in quel momento perquisite

« Che forse tutti si trovarono presenti immediatamente d fatto in quella località o in prossimità della medesima, da escludere che l'assassino si fosse potuto involare senza esse duto?

« Che forse coloro che si affacciarono alle finestre, si affacci nel momento che il fatto ebbe il suo principio o vi si mante fino al suo compimento?

La requisitoria, poggiata tutta su tale ridicola supposizione, non fece che darmi preziosi materiali a scoprire il vero.

Traendo giuste deduzioni dalle stesse testimonianze

« Che forse tutti i punti della località furono visitati per modo da escludere che le traccie dei proiettili esplosi non vi si rinvenissero o si fossero dispersi lungo la strada o in altra guisa?

« Che forse la leggerezza delle lesioni è indizio sufficiente per argomentare la simulazione, quando frequenti e recenti esempi si sono verificati nei quali l'assassino che voleva realmente uccidere, non riuscì nel pravo suo intento che ad arrecare delle leggi re offese?

« Che forse la possibilità che le ferite riportate dal Lobbia potevano essergli state procurate da mano amica, esclude che non gli potessero essere state inferte da mano nemica?

« Che forse alcune varianti incorse dal Lobbia nei suoi interrogatorii sono un sicuro indizio di simulazione, quando potrebbero essere invece un naturale risultato dell'andamento del fatto, delle sue commozioni, del suo carattere più o meno suscettibile e nervoso, che non gli avessero permesso di tutto rammentarsi con quella esattezza e precisione che nel senso della simulazione e di calma, avrebbe potuto ricordare studiosamente?

« A buon conto, di fronte a sì svariate supposizioni, debbono qualche cosa valere nella bilancia della giustizia le precedenti favorevoli del giudicabile intorno alla sua vita privata e militare, *il suo elogiato carattere, la sua incontestabile lealtà e onoratezza.*

« Debbono valere qualche cosa le deposizioni di qualche testimone che ha detto di aver veduto avanti il fatto aggirarsi uno sconosciuto presso quella località e nel momento del fatto qualche cosa somigliante ad una collutazione o ad uno scontro: — di aver veduto dopo il primo o secondo colpo, che presso il Lobbia stava altra persona, sebbene da lui non indicata con assoluta certezza.

« E senza soffermarsi sull'episodio del giovane Francesco Scotti e della Zelinda Fabbrucci, deve pure eziandio valere qualche cosa a riscontro di altri contrari argomenti, la considerazione che il Lobbia avrebbe potuto, volendo consumare una simulazione, per il fine supposto, valersi di altri più facili e sicuri mezzi di riuscita, senza appigliarsi al più pericoloso mezzo di un attentato alla sua vita.

« Dovrebbe valere qualche cosa l'osservazione della poca necessità di consumare un fatto in ora non tanto opportuna.

« E finalmente dovrebbe valere qualche cosa la circostanza della brevità del tempo per preparare e mandare ad effetto un fatto che pure tempo sufficiente richiedeva, mentre, stando nella questione di questo tempo alle affermazioni di distinti testimoni, il Lobbia non avrebbe potuto eseguire e praticare sulla sua persona quel tanto che

che il De Foresta citava, si vedeva chiaramente che l'assassino, dopo fallito il suo tentativo, si era riparato nella casa dello Scotti in via S. Antonino N. 22, che per le scale aveva trovato lo Scotti, e lo avea terribilmente minacciato.

Le testimonianze che si svolsero dinanzi al tribunale, lo provarono all'evidenza.

Gli stessi testimoni chiamati dal pubblico ministero, deposero nel senso della realtà del tentato assassinio.

Eransi chiamati i garzoni del fornaio Mancini a provare che tra i due colpi di pistola non ci poteva essere stato tempo sufficiente a una persona da scender da casa Martinati e correre in aiuto del Lobbia.

Ebbene que' fornai, tipi dell'onesto popolano fiorentino, non solo testimoniarono che aveano udito il rumore d'una colluttazione fra due persone, ma che tra un colpo e l'altro ci era giusto stato il tempo bastante a scendere da casa Martinati. (1)

gli si rimprovera di avere eseguito e praticato nella sera del 15 giugno 1869, pur non valutando, se vuolsi, il rilievo che le incisioni, come che supposte fatte da persona profana all'arte salutare, reclamavano l'impiego di un tempo maggiore per eseguirsi il meglio possibile.

« Considerando che a diversi risultati non poteva condurre la pretesa prova diretta desunta dal deposto del testimone Danti Gaetano, ecc., per il che si assolveva completamente il Lobbia, da ogni condanna della sentenza di Firenze. »

(1) Gli è ciò che il giudice Tondi voleva assolutamente impedire ai testimonj di constatare a fine di dar ad intendere che il Caregnato si trovava già nascosto nella via, d'accordo col Lobbia e col Martinati; e per far ciò l'*onesto* magistrato si permetteva la piccola licenza di scrivere nei verbali, minacciando i testimoni di prigione, l'opposto di ciò che essi deponevano. Ecco un saggio edificante dell'udienza pubblica del 2 novembre (interrogatorio Jacomelli):

Presidente. C'era il tempo bastante perchè un uomo potesse scendere da casa Martinati? *Testimonio Jacomelli.* Sì, come ho già detto in altro esame. Ma quando fui interrogato un'altra volta il giudice (Tondi) trasalì di dispetto nel sentirmi dare tale risposta mi disse: *è impossibile, voi siete d'accordo con Martinati.* — Come d'accordo? risposi: e allora lui mi minacciò della prigione. *Presidente.* In con-

Ma dissero qualche cosa di più.

La madre d'uno di que' garzoni, Cecchi Annunziata, narrò come un giorno entrasse in casa sua un signore di civile condizione che pareva un *diplomatico*, il quale le disse come suo figlio fosse chiamato a deporre, e che se avesse detto la verità « ci sarebbe stato un buon cavaliere, ma proprio buono, che gli avrebbe dato uno *sbruffo*. »

Fu questa l'espressione di cui si servì quell'onestissima donna all'udienza pubblica.

Quella parola, da quel giorno, è divenuta proverbiale in Italia. Non si dice più: il tale ha ricevuto denari dal ministero, no, ora si dice: il tale ha ricevuto lo *sbruffo*. La frase era troppo felice perchè non facesse fortuna.

A questa indegna proposta che rivelava il malvagio senso che l'incognito uomo dello sbruffo intendeva di dare alla parola verità, la popolana rispose sdegnosa che, grazie a Dio, i suoi figli non avevano di bisogno nè di cavalieri nè di denaro per dire la verità. E il cavaliere dello sbruffo, che era... un impiegato della questura, se ne andò colle pive nel sacco.

Ognuno può immaginarsi quale effetto ciò producesse

clusione qual giudizio può dare? — *Jacomelli.* Ripeto che c'era il tempo necessario: ma che il giudice mi forzò a dire il contrario minacciandomi della prigione.

Altro saggio della stessa udienza (interrogatorio Cecchi):

Presidente. C'era il tempo necessario perchè nell'intervallo dal secondo colpo fino a che si affacciasse alla finestra un uomo potesse scendere da casa Martinati? — *Teste Cecchi.* Sì, c'era. — *Presidente.* Ma nell'interrogatorio davanti al giudice pare non abbiate detto così. — *Cecchi.* Cosa vuole, il signor giudice (Tondi) mi fece osservare che la cosa non poteva essere come aveva detto io. Egli insistette e mi disse: Potrebbe esser che uno uscito di casa Martinati fosse arrivato in istrada prima che voi vi affacciaste? Io dissi di sì. — E se invece si fosse mosso al secondo colpo? Io dissi ancora di sì. — Ma se ti dico che è così come ti dico io? — E io allora risposi: Se è così, sarà così. — E allora il giudice scrisse che io aveva detto che era come diceva lui. *(Sensazione profonda nell'uditorio).*

nell'uditorio, molto più udendo dal teste Ceccl
di quell'onesta popolana, riferirsi la stessa co:
giungere che il Tondi avea voluto fargli dir
trario della verità, e che, per costringervelo,
anche minacciato.

E non bastarono queste rivelazioni. Ne ven
bito altre. Risultò che l'assassino di cui il publ
nistero voleva negare l'esistenza, *era stato ved*
gire da parecchi testimonj. Fra gli altri, un c
pini, giovane di caffè, che, accorso al rumore
stola, avea visto il Lobbia a terra e un uomo
golo della via dell'Amorino rialzarzi da terra e
non solo riconfermò categoricamente all'udienz
fatto; ma dichiarò che nel suo primo esame
lo voleva per forza costringere a dire che qu
che egli avea visto, non era già un uomo, ma u
e confermò di aver visto un uomo in carne e

Questa gravissima deposizione del Papini, che
potuto bastare per avviare un processo contr
dice Tondi, fu confermata nel modo più pre
teste Spazzini, padrone di caffè. Il presidente
mandò se avesse avuto occasione di lagnarsi
dice Tondi. E lo Spazzini: Sì, mi seccava che
momento mandasse a chiamare il mio garzone
pini), il quale tornava sempre dicendomi: il
giudice *mi vuol proprio per forza costringer*
che l'uomo ch'io vidi fuggire era un'ombra. Io g
tu stai fermo a dire la verità: se poi loro vogli
sia un'ombra per forza, sarà un'ombra e buon

E non bastava ancora. Il teste Bonomi depos
fermò con giuramento, — e la sua testimon
fermata dal testimonio Tironi — che in quei
ch'eran corsi fra la presentazione dei plichi e
tato, e in cui la consorteria studiava il modo
razzarsi del Lobbia, egli era stato officiato c
messe lucrose da parte del ministro Cambray-
uccidere il Lobbia, in duello, provocandolo co

che pretesto. Il Bonomi avea fama di fortissimo spadaccino! Ma di questo riparlerò più innanzi.

Ormai era pienamente provato che il tentativo di uccidere il Lobbia era realmente avvenuto, che la simulazione era stata un edificio balordamente architettato dal nuovo giudice istruttore, cui erasi affidato il processo tolto alle mani del Marabotti: e v'ha di meglio: risultò dalle deposizioni di parecchi testimonj che le prime voci di *simulazione* erano partite... indovinate da dove? dalla casa Fambri e di Brenna!!...

Il colmo del vitupero fu la chiamata che fece il pubblico ministero di alcune sacerdotesse di Venere, dipendenti, come ognun sa, dalla questura, a capo della quale era allora in Firenze il Berti. Non si ebbe rossore di far prestar loro il giuramento per dar un valore *legale* alle loro deposizioni, non potendosene loro dare uno morale.

Era un insulto atroce al senso morale e alla giustizie, e che colmava la misura della pubblica indegnazione.

Ma anche quelle deposizioni agli ordini delle autorità di pubblica sicurezza, non conclusero nulla in favore della simulazione.

Però le scene più drammatiche doveano naturalmente esser quelle nelle quali sarebbero comparsi i testimoni dell'avvelenamento dello Scotti, fra i quali la madre stessa dell'ucciso e i coniugi Fabbrucci.

Finchè vivo, io mi ricorderò sempre della figura nobile, maestosa, imponente di quell'infelice donna che comparve davanti al tribunale, vestita a bruno, silenziosa, quasi muta, e minacciosa come la celebre statua del commendatore.

Il presidente le porge in mano la lettera ch'ella avea scritto il 3 agosto a sua sorella a Milano.

È vostra questa lettera? le chiese il presidente Cantini.

Si era fatto nella sala un tal silenzio, che si sarebbe udito volare una mosca.

— Sì, rispose la madre Scotti.

— Vi è stata fatta qualche pressione per iscriverla?

— No.

— L'avete scritta perchè avevate letto nei giornali che vostro figlio era stato avvelenato?

— Io non bado a ciò che scrivono i giornali, rispose la Scotti.

— Avete scritto perchè tale è la vostra persuasione?

— Sì, è mia persuasione.

E non disse altro.

Il cuore di quella donna scoppiava.

Furon le ultime sue parole.

Gli avvocati della difesa alzaronsi a invocare essi stessi che venisse tosto licenziata, perchè aveva detto abbastanza, e l'umanità chiedeva non si torturasse più a lungo quella infelice donna.

La madre Scotti ritirossi nello stesso silenzio, nella stezza compostezza, nella stessa severità ond'era venuta, e senza dare una lagrima.

Aveva la coscienza di aver vendicato suo figlio.

Era qualche cosa di più delle lagrime.

Che sensazione facesse sul pubblico quella scena drammatica immagini il lettore. A molti spuntarono le lagrime sul ciglio.

Il pubblico ministero era demolito.

Imperocchè bisogna sapere che quando gli avvocati difensori del Lobbia presentarono al tribunale la lettera della madre dello Scotti, il rappresentante del pubblico ministero, signor Cenni, che naturalmente dovea sostenere la requisitoria del De Foresta, si alzò e si oppose nel più energico modo a che si desse lettura di quel documento.

Pensi il lettore quanto ne restasse attonito e scandalizzato il pubblico!

Come? C'era là un documento che poteva gettare un largo raggio di luce sul mistero a cui si girava intorno, e il pubblico ministero, quello che per suo istituto è

incaricato di fare la luce, si oppone a che la giustizia se ne valga?

Le ragioni le avea il signor Cenni, e fortissime. Anzi tutto nella requisitoria, De Foresta, ch'ei doveva difendere, si diceva che tutte le voci sull'avvelenamento dello Scotti erano senza fondamento, erano una mia invenzione, che in casa Scotti non era mai sorto alcun sospetto — e la lettera della madre Scotti era là per provare che il signor De Foresta avea mentito; poi non si voleva che rimanesse negli atti un documento il quale constatava all'ultima evidenza, l'obbligo preciso, rigoroso in cui trovavasi il governo di far eseguire l'autopsia del cadavere dello Scotti, poichè le autopsie si fanno anche quando i sospetti non sono così fondati. E dovevano essere *ben forti* le ragioni di *prudenza* che aveano spinto il ministro Pironti a *proibire* quella autopsia, *dopo che* essa era *già stata decretata e riconosciuta necessaria* dal tribunale di Cremona! I complici alto locati della infame tragedia gridavano, strepitavano, che l'avvelenamento era una fiaba, e intanto impedivano ai magistrati l'unico modo di provarlo, e di troncare ogni dubbio! e ciò in presenza della madre dell'ucciso, che ne avea raccolto le ultime confidenze e altamente affermava ch'egli era stato avvelenato!

Invano i difensori risposero al rappresentante del pubblico ministero, meravigliandosi forte del suo opporsi alla lettura della lettera della madre Scotti; questi insistette nel pregare il tribunale a ordinare che non si desse lettura di quella lettera, dicendo, fra le altre cose, che se il pubblico ministero avesse avuto notizia di quel documento, non avrebbe scritto certe cose che si trovano nella requisitoria.

Curiosa confessione! Era una completa ritrattazione di quanto si era detto a mio carico; ma nemmeno con ciò il De Foresta può scusarsi d'aver tentato di diffamarmi. Imperocchè quella lettera portava la data del 3 agosto, pochi giorni dopo la morte dello Scotti: il

pubblico ministero che sapea del dispaccio del prefetto di Cremona, che conosceva quindi come i sospetti di avvelenamento fossero nati subito in casa Scotti, che per le notizie che potè assumere a Cremona, in seguito a quel dispaccio, potè persuadersi quanto fondati fossero quei sospetti, e come generale la credenza in Cremona nell'avvelenamento, non poteva allegare a sua scusa l'ignoranza.

Tutto dunque si faceva chiaro come la luce del sole.

Si era cercato con grande lavoro di mettere in silenzio l'affare Scotti: quanto potenti siano state le pressioni, lo si può desumere dal fatto che il padre Scotti, il quale avea fatto sulle prime tutti i passi per iscoprire gli avvelenatori di suo figlio, e importanti rivelazioni a più persone che la difesa citò come testimoni, a un tratto mutò contegno; ritirò al telegrafista della stazione l'incarico datogli di stendere una memoria per il pubblico ministero di Firenze, e tentò perfino di negare, e in ciò ricevette le più solenni smentite, di aver creduto all'avvelenamento.

La voce popolare formulò allora una terribile accusa: un giornale di Cremona pubblicò che lo Scotti avea ricevuto 20 mila lire, per tacere, dal ministro Bargoni, e si seppe che uno de' medici che avea curato lo Scotti, era fratello a una Robolotti stata benefattrice del Bargoni.

Terribili furono le deposizioni di tutti i testimonii cremonesi chiamati dalla difesa a dire intorno all'avvelenamento dello Scotti.

Un d'essi narrò come l'infermiere, che depose il cadavere nella bara, lo trovasse ancor caldo e rigido e con alcune macchie.

La fantesca di casa Scotti narrò come lo Scotti nel delirio gridasse continuamente: Passa sì, passa no..., non posso passare... non dirò nulla; e come prima di morire confidasse alla madre che quando udì i due colpi di pistola, la Fabbrucci entrò nella sua stanza,

sentendo che si era alzato, e cercasse di trattenerlo dallo scendere in soccorso del Lobbia, gettandogli le braccia al collo e fingendo uno svenimento.

Era un' inondazione di luce.

Si vedeva chiaramente che il marito della Fabbrucci avea qualche parte nel mistero: quando la Fabbrucci udì i colpi di pistola, gridò: ammazzano mio marito! *Come* sapeva essa che suo marito era là?

Che motivo avea essa di trattenere lo Scotti, se non la paura che incontrasse per le scale qualcuno che le importava nascondere?

L'assassinio si vedeva, si toccava con mano; pensi dunque il lettore con che interesse il pubblico vedesse comparire nella sala d'udienza i coniugi Fabbrucci e il signor Guarnieri, amico del Fabbrucci, che si trovava alla porta di casa, quando la Fabbrucci corse alla finestra spaventata dai colpi di pistola.

La Fabbrucci era già stata udita dal primo giudice istruttore Marabotti, sotto il quale non si parlò mai di simulazione, e il suo contegno, le sue contraddizioni destarono tanto sospetto che fu trattenuta nell' ufficio, condotta in una stanza separata, e custodita a vista.

Colta di nuovo all' udienza stessa in contraddizione colle sue prime deposizioni, questa donna uscì a dire: il giudice avrà scritto ciò che avrà voluto lui.

L' insulto era sì grave che perfino il tribunale, che per questa donna avea, come vedremo, una tenerezza speciale, dovette darle un'ammonizione.

Messa a confronto col Guarnieri, ella cadde anche una volta in più flagranti contraddizioni.

Guarnieri sostenne ch' essa le chiese dalla finestra conto di suo marito, e la Fabbrucci invece disse che il Guarnieri era salito su da lei, e che se avea mandato grida di spavento, egli era perchè avea creduto che suo marito fosse rotolato giù dalle scale.

Contraddizioni così evidenti, e che mostravano l'alto interesse della Fabbrucci a nascondere il modo con

cui erasi contenuta quando udì i due colpi di pistola e a far credere che la persona che i vicini deposero di aver udito salire, fosse il Guarnieri e non altri, — non poteano sfuggire agli avvocati difensori.

Un d'essi, l'avvocato Muratori, s'alza e domanda l'arresto della Fabbrucci e del Guarnieri, perchè evidentemente l'uno o l'altra aveano deposto il falso.

Il procuratore del re balza subito in piedi per difendere la posizione che si vedeva sfondata proprio nel centro, ammette le contraddizioni, ma esorta il tribunale a passarci sopra e respingere la domanda degli avvocati della difesa!

Era già del resto una bella vittoria: il procuratore del re, che certo non aspettava che il momento di far arrestar me, vedersi costretto non più ad assalire, ma a difendersi!

Il mormorio del pubblico accennò che ormai si credeva coll'arresto della Fabbrucci di esser venuti al nodo della questione.

Ah! sì, bisognava fare i conti col tribunale!

Il tribunale si ritira, e rientra dando lettura d'una ordinanza, colla quale si respinge la domanda d'arresto che avea fatto la difesa.

Stupore e indignazione generali!

Ma non si era che al principio delle sorprese!

Torniamo alla testimonianza Bonomi.

I nostri lettori conosceranno di certo il signor Bonomi, e l'avv. Viviani, ambedue romani.

Quest'ultimo era il confidente del ministro Cambray-Digny, del Fambri e di molti deputati della destra: l'altro era il suo segretario.

Qualche mese prima dell'udienza pubblica, Bonomi si reca dal Lobbia, e gli fa nientemeno che questa piccola rivelazione:

« Il giorno dopo che voi avete presentato i plichi, l'avvocato Viviani mi pigliò a parte e mi disse: « Lei che è spadaccino, veda, ci sarebbe da fare un bel colpo,

a andare in carrozza. Lei dovrebbe sfidare il Lobbia ammazzarlo. — Sfidare il Lobbia? Come si fa? — h! lo si incontra per la via e gli si pesta un piede. »

E per questa *pestata di piedi* si offerivano al Bonomi 0 mila lire!!

Come rimanesse il Lobbia a tale rivelazione, immagini il lettore. (1)

(1) Il giorno in cui la giustizia, che si è cominciato a fare benchè tardi, sul processo Lobbia col riconoscere la verità dell'assassinio, sarà completata, col rintracciare gli assassini, sarà certamente il caso di andar al fondo di questo gravissimo incidente Bonomi. Perciò val la pena di qui trascrivere, *per memoria*, un po' più per disteso la deposizione del Bonomi stesso all'udienza 8 novembre 1869 del tribunale di Firenze:

« Nel febbraio ho conosciuto il signor Viviani, il quale fece professione di fede monarchica a me garibaldino. Poi una sera vidi Lobbia, il quale mi disse aver delle lettere che potevano portare molta luce sui fatti della Regìa. Il giorno dopo, andando da Viviani, di cui io era segretario (era dopo la votazione dell'inchiesta) gli raccontai quel discorso del Lobbia. Il signor Viviani mi disse: « Veda, Bonomi, lei che è tanto duellante, vi sarebbe da fare un bel colpo. Un colpo che se riuscisse bene, vi sarebbe da andare in carrozza. » Mi spiegò in seguito che si trattava di sfidare il Lobbia. « Il Lobbia? diss'io. Ma è impossibile perchè sono suo amico. Il colloquio finì così. »

« Narrò poi il Bonomi d'essere stato incaricato di pregare Tironi, (assassinato a Torino) di vendergli certi documenti. Aggiunse di non aver deposto nulla nel primo interrogatorio, per non recar molestia al Viviani, per non essere legato da giuramento: e per non aver avuto fiducia nel giudice Tondi che lo interrogava. Il presidente lo ammonì severamente, lo minacciò di farlo arrestare per falsa testimonianza; ma invano: il Bonomi confermò d'esser andato dal Digny con una lettera del Viviani, che il Digny gli disse: « Dite al Viviani che si ponga d'accordo col Fambri. » Confermò che ebbe il mandato di sfidare il Lobbia, e le proposte fatte al Tironi per ordine del Viviani.

« Tali cose le aveva già dette al signor Medoro Savini, che dapprima non vi diede importanza; ma che depose in giudizio d'avervi creduto quando vide un telegramma del Viviani spedito da Parigi al Bonomi, in cui si confermava il fatto, poichè il Viviani lo ringraziava d'aver taciuto davanti al primo giudice i fatti suddetti. »

In una lettera di Viareggio, 13 febbraio 1875, al giornale il *Secolo*,

Il Bonomi, avendo respinto nobilmente l'iniqua proposta, e risposto che il Lobbia era suo amico, venne allontanato da Firenze e mandato in campagna.

Il Lobbia citò subito il Bonomi come testimonio, e qui nacque un curioso incidente, che trasse in inganno il giudice istruttore Tondi.

Il Bonomi chiamato a deporre nega tutto quello che aveva detto al Lobbia.

Egli aveva un'idea.

Scrive all'avvocato Viviani, che si era recato a Parigi, lo informa della deposizione che aveva fatto, e il Viviani, ingannato sui sentimenti del Bonomi, non potendo frenar la sua soddisfazione, gli manda da Parigi un telegramma in cui gli dice: « Bravo, continuate sul diniego; vi chiamerò a Parigi » e altre parole compromettenti.

Bonomi si mette trionfante in tasca il dispaccio, e aspetta il giorno dell'udienza pubblica.

Chiamato a deporre sotto giuramento, egli con grande maraviglia del pubblico ministero, conferma tutto quanto aveva rivelato al Lobbia.

Sensazione profonda!

Si era già visto che l'assassinio era stato reale, si erano scoperti per lo meno i complici dell'assassinio; or si vedeva la mano che aveva armato l'assassino.

— Ma come! esclamò il presidente. Nella vostra deposizione scritta voi avete taciuto il fatto che ora dite.

— È vero, allora io lo tacqui.

— E perchè?

— Per aver in mano questo dispaccio, che conferma quanto io rivelai al Lobbia, e che ora ripeto.

E porse il dispaccio del Viviani al presidente.

il Bonomi, a proposito dell'assassinio Sonzogno, ricordò quella sua testimonianza, aggiungendo: « si ricorderà che mi furono offerte 65,000 lire perchè sfidassi il Lobbia in duello, io rifiutai e ne avvertii il tribunale, poi il Lobbia medesimo. »

Nuovo colpo di scena.

« Sono pronto ad andare in carcere, aggiunse il Bo-
omi, venni anzi col proposito di farmi carcerare; ma
he si faccia la luce. »

Inutile dire che dinanzi al nobile e generoso conte-
no di questo giovine, il tribunale lo lasciò perfetta-
nente libero.

Era di far la luce che si temeva.

Dovere del tribunale era di chiamar il Viviani; ma
nche il Viviani fu lasciato tranquillamente a Parigi:
gli poi passò a Londra, e non è più ritornato a Fi-
enze.

Anche qui la traccia era evidente, parlante; ma do-
eva menare a scoprire gli altri colpevoli, gli autori
dell'assassinio, non i semplici esecutori.

Ebbene, non si fece per questa via nessun passo.

Non vi fu mai nessun processo in cui apparisse tanto
facile trovar il colpevole, come nel processo Lobbia;
ogni deposizione era un raggio di luce.

Ma ciò che passò il segno, ciò che basta da solo a
dar motivo di querela contro il giudice e il governo
di flagrante violazione di legge, è il rifiuto ch'essi op-
posero di ordinare l'autopsia, dopo che i più illustri
medici d'Italia dichiararono che solo l'autopsia poteva
dar dei criterii certi sul carattere della morte dell'in-
felice Scotti.

I primi ad ascoltarsi furon i due medici che aveano
curato lo Scotti a Cremona.

Uno di questi era il Robolotti fratello della benefat-
trice del ministro Bargoni.

Costui avea cercato ogni modo di esimersi dal com-
parire in giudizio, allegando di essere balbuziente.

La scusa era mendicata.

Costretto a venire, egli non balbettò menomamente.
Ei dovè ringraziare la difesa che gli avea così resti-
tuita la parola.

Egli aveva, pochi giorni prima, tentato di far soscri-

vere al suo collega nella cura dello Scotti, una dichiarazione comune in cui si escludesse il caso dell'avvelenamento.

Ma il suo collega rifiutossi, e fece invece una dichiarazione a parte, concludendo che solo l'autopsia era il modo di appurare la verità.

Il Robolotti per parte sua fece nella sua dichiarazione, pubblicata sul foglio ufficiale di Cremona, tali confessioni che equivalevano a qualche cosa di più che a un sospetto d'avvelenamento.

Egli disse che lo Scotti era morto d'una meningite scoppiata in lui a causa di un forte spavento, e citò a prova un caso di uno a cui era stata appuntata sul petto una pistola.

Quell'esempio, tolto a un autore medico classico, dava la chiave di tutto.

Il padre Scotti avea dovuto confessare all'udienza che suo figlio era coraggiosissimo, che due volte in occasione d'un incendio e di un'inondazione avea arrischiata la sua vita per salvare quella degli altri.

Rimaneva quindi escluso che il giovane Scotti potesse essersi spaventato per lo sparo d'una pistola. Lo fu sì poco che stava per scendere a precipizio, quando entrò la Fabbricci nella sua stanza a cercare di trattenerlo.

Dunque, essendo, a detta dello stesso Robolotti, necessario a spiegar la malattia dello Scotti ch'egli avesse subìto un grande spavento come quello che proverebbe uno sul cui petto si appunta una pistola, non si può supporre altro se non che lo Scotti, scendendo le scale, incontrasse appunto l'assassino del Lobbia, che gli appuntasse non una pistola, ma un pugnale sul petto.

E così infatti si possono spiegare le grida che lo Scotti mandava nel delirio: « Passa sì, passa no... lasciatemi passare... non dirò niente. » Così si spiega il proposito di comperare un revolver, di cambiare abi-

zione, a motivo delle scale strette e scure; così si
lega perchè la Fabbrucci, a spiegar il rumore sentito dai vicini di casa d'una persona che saliva, volle
r credere che fosse il Guarnieri; era, ripetiamo, un
are di luce.

E ancora il tribunale non si risolve a ordinare l'autopsia del cadavere dello Scotti!

Ora vedremo se lo farà dietro il parere dei più illustri medici d' Italia, come lo Zanetti, il Pelizzari, il
Bertani e il Palasciano e altri, chiamati come periti a
giudicare delle ferite del Lobbia.

Otto erano i periti medici che dovevano giudicare
delle ferite del Lobbia.

Quattro li aveva chiamati il pubblico ministero, quattro la difesa.

Furono portati gli abiti forati del Lobbia; e tutto l'edificio, costruito dal pubblico ministero per provare che
il Lobbia e non altri aveva fatto quei tagli, cadde distrutto.

Tutti i medici ammisero che le ferite potevano benissimo essergli state fatte da un altro che lui.

Tra queste ferite ce n'era una alla tempia in tale
situazione che a supporre che potesse venir praticata
per simulazione, c'era da farsi prendere per matti!

Ma ora viene il più importante; la difesa interpella
quegli illustri medici sulla morte dello Scotti, e ne cava
per responso che solo per l' autopsia del cadavere si
potevano stabilire criterii certi per giudicare se egli
fosse morto avvelenato.

La difesa domanda quindi subito al tribunale che
ordini l'autopsia.

Ci siamo! dice il pubblico. L' autopsia si farà subito,
il tribunale non può negarla, si saprà finalmente qualche cosa circa la morte dello Scotti di positivo.

Immagini pertanto il lettore con che ansietà si aspettava che il tribunale rientrasse.

Ebbene, il tribunale rientra e sentenzia... che ritiene

inutile l'autopsia, e che quindi respinge la domand[a] della difesa.

Lo sbalordimento, lo sdegno, l'ira da cui fu preso [il] pubblico è impossibile a descriversi. Ognun sa com[e] al chiudersi del processo e al pronunziarsi della co[n]danna, i fischi scoppiassero nella sala stessa dell'u[di]dienze, e la sera un'imponente dimostrazione si facess[e] dal popolo innanzi all'abitazione del Lobbia.

Il rifiuto dell'autopsia del cadavere dello Scotti er[a] la confessione tacita, eloquente, schiacciante dello as[s]sassinio; era la condanna del tribunale e del govern[o] sotto cui si era iniziato così mostruoso processo.

Le nostre leggi impongono esplicitamente che quand[o] si manifestano sospetti di avvelenamenti, subito, sen[z']z'altro, si faccia procedere all'autopsia.

Qui non c'era soltanto la legge che l'imponeva, er[a] l'interesse stesso del tribunale e del governo che lo esi[-]geva, imperocchè se esso era convinto che il Lobbi[a] si fosse ferito da sè, che lo Scotti fosse morto davver[o] di morte naturale, la sua autopsia, constatando l'as[-]senza d'ogni veleno, avrebbe dissipato ogni sospetto, e avrebbe ricondotta la tranquillità nell'opinione pub[-]blica.

Non c'era che un modo per legittimare il rifiuto del[-]l'autopsia. Quest'era di provare che i sospetti di avve[-]lenamento non erano sorti mai.

Ben avea tentato di provarlo nella sua requisitoria il procuratore del Re, ma la sola lettera della madre dello Scotti, che io avea prodotta all'udienza, era ba[-]stata a rovinar quell'edificio, e a provare al procura[-]tore del re nel più solenne modo, che quando egli aveva affermato quei sospetti non essere mai sorti in casa Scotti, ed essere una invenzione mia, egli aveà *men[-]tito sapendo di mentire.*

Infatti, si sono potuti stabilire codesti fatti: che cioè l'istesso padre dello Scotti ebbe pel primo quei sospetti, essendo corso a manifestarli al prefetto di Cremona, che

telegrafò a Firenze: di più ei rivelò al procuratore il re d'aver trovato delle macchie di sangue sull'abito di suo figlio, cosa che naturalmente dovea fortificare in lui i sospetti che l'infelice Francesco avesse incontrato l'assassino nella casa Fabbrucci a Firenze, fosse stato avvelenato perchè non servisse un giorno a testimoniare della verità dell'assassinio: ch'ei diede incarico al telegrafista Cuniolo di stendere una minuta relazione della morte del figlio, e di quanto avea rivelato, per servir di traccia alle autorità di Firenze: che la madre era profondamente persuasa che suo figlio era stato avvelenato con una polvere bianca, perchè non rivelasse chi era stato l'assassino del Lobbia: che la credenza nell'avvelenamento era generale in Cremona (questo è provato perfino da una sentenza del tribunale cremonese); che, purchè si fossero esaminati i membri della famiglia Scotti e i domestici, si sarebbe acquistato la certezza che i sospetti d'avvelenamento uscirono dalla casa Scotti, non da questo o quel giornalista; che in quel modo che io, pregando i miei amici di Cremona di interrogare la fantesca dello Scotti, potei conoscere i più minuti ragguagli, era assai più facile alle autorità giudiziarie di saperne ancora più di me.

Dati questi fatti, l'asserire in un documento di tanta importanza e solennità, come è la requisitoria d'un pubblico ministero, che questi sospetti erano una fiaba giornalistica, diventava una tale enormità, che non sappiamo se trovi o troverà mai riscontro negli annali giuridici.

Il procuratore del re, per iscusarsi di quelle requisitorie, disse che ei non conosceva il documento che io presentai all'udienza, la lettera cioè della madre dello Scotti.

Strana e sfacciata scusa!

Ma quella lettera è datata dal 3 agosto, vale a dire da pochi giorni dopo la morte dello stesso Scotti, quando

voi per vostro istituto dovevate chiamare a esame al
che la madre dello Scotti, come avrebbe fatto per
prima cosa chiunque avesse voluto scoprire la v
rità. Era naturale che chi dovea essere meglio informa
era la madre, che stette sempre al capezzale del figli
che ne ricevette le confidenti rivelazioni!

Non conoscevate quel documento!

Ma che cosa avete fatto dunque allorquando ric
veste il telegramma del prefetto di Cremona, che v
avvisava di queste voci di avvelenamento?

Non fateci credere che non esaminaste nessuno dell
famiglia Scotti. Non lo potete; sareste colpevoli d
un'altra parte: non potrebbesi spiegare questa tra
scuratezza che colla persuasione che avevate che ve
ramente lo Scotti era morto avvelenato. Allora si spie
gherebbe anche il rifiuto opposto alla domanda dal pro
curatore Borgnini e dal giudice Marabotti di proce
dere all'autopsia.

Voltatevi da qualunque lato volete, voi non potet
sfuggire alla più terribile accusa.

Il rifiuto di ordinare l'autopsia si fece ancora pi
grave, più criminoso, quando l'edifizio menzognero de
procuratore De Foresta cadde a terra durante il pro
cesso. Dopo la lettera della madre dello Scotti, dopo
la sua deposizione, dopo le deposizioni schiaccianti di
tutti i testimoni chiamati da Cremona, che conclusero
concordemente all'avvelenamento, dopo le dichiara-
zioni dei medici nello stesso senso, negare l'autopsia
era un delitto.

Questo delitto fu commesso.

Tanto bene sapevano che i medici, sparando il ca-
davere dell'infelice, vi avrebbero scoperte traccie del
veleno!

Dopo codesto rifiuto di ordinar l'autopsia del cada-
vere, rifiuto che convinse dello avvelenamento anche
i più increduli, diventa affatto inutile il citare altri
fatti, altre testimonianze; e ce ne sono a centinaia,

r provare la realtà del tentato assassinio sulla perna del Lobbia.

E, una volta constatato l'avvelenamento dello Scotti, tto diventa chiaro come il sole.

Lo Scotti avea evidentemente incontrato l'assassino lla scala, nello scendere per aiutare il Lobbia: lo cotti l'avea riconosciuto: tacque per le terribili miacce che gli furono fatte, ma era a temersi che un iorno o l'altro avrebbe parlato. Chiamato come testionio in giudizio a deporre sotto giuramento, egli non vrebbe più potuto rifiutarsi di dire la verità: di più o Scotti a poco a poco si sarebbe riavuto dallo spavento, gli amici del Lobbia non avrebbero mancato di ndurlo a parlare, c'era tutto a temere, in una parola, che l'iniqua trama venisse a scoprirsi. Lo Scotti era il solo testimonio che avesse veduto l'assassino; morto lui, tutto ripiombiava nel mistero. Bisognava dunque — e ad ogni costo — ucciderlo.

È la Fabbrucci, quella che al rumor dei colpi di pistola corse alla finestra, gridando: Dio! ammazzano mio marito! e chiedendo conto al Guernieri ch'era in istrada; è la Fabbrucci che sentito come lo Scotti stesse per scendere, entrò insolitamente nella sua stanza, gli gettò le braccia al collo, finse uno svenimento e cercò, ma invano, di trattenerlo; è questa Fabbrucci che, colto il pretesto dell'indisposizione dello Scotti, gli suggerisce, e con insistenza gli fa prendere una polvere bianca, che, si volle far credere fosse quella porcheria che usano le donne del volgo fiorentino, per certi mali, ma che lo Scotti non volle prendere che quando si persuase toccandola col dito che davvero era una polvere bianca, e non insetti schifosi.

È dopo aver inghiottita questa *medicina* che lo Scotti muore.

È in casa della Fabbrucci, nello scender le scale, che lo Scotti, giovane coraggiosissimo, piglia quello spa-

vento così forte, al quale il medico Robolotti attribuì la sua morte.

Or questo spavento così forte non si può spiegare altrimenti che coll'incontro dell'assassino per le scale, e colle terribili minacce ricevutone. Riusciamo ancora alla stessa conclusione, che col veleno, vale a dire alla realtà del tentato assassinio del Lobbia.

Ebbene ora è tempo di cavare una deduzione.

Il tribunale, come ognuno sa, condanna il Lobbia, e i tre testimoni che potevano deporre della realtà dell'assassinio, testimoni di cui la procura del re si sbarazzò subito, accusandoli tutti e tre di complicità nella simulazione di reato. Nulla valsero, nemmeno le deposizioni dei più distinti generali, che testimoniarono della perfetta onorabilità del Lobbia, e de' suoi meriti insigni, di patriottismo e di carattere.

Bisogna dunque che ci fossero in giuoco altissimi interessi.

Si era parlato di molti e molti milioni divisi fra vari alti personaggi. Fino a che altezza salirono que' milioni?

Quest'è quello che si cercò di avvolgere nel mistero a qualunque costo.

L'assassino del Lobbia, *se si fosse voluto*, sarebbe stato trovato a capo di ventiquattro ore.

Non solo non lo si volle trovare, ma mano a mano che se ne scoprivano le traccie, queste venivano cancellate perfino col sangue.

Ben fece il Lobbia, ben fecero i suoi avvocati negando la competenza del tribunale.

Certe infamie si possono subire, ma assistervi no.

E magnifica fu la scena in cui il Lobbia, vestito del suo uniforme di maggiore di stato maggiore, fregiato il petto di medaglie, alzossi e seguito da tutti i suoi avvocati, fra i quali il celebre Mancini, ritirossi dalla sala d'udienza.

Invano il presidente, riaperta la seduta, fece chiamare il Lobbia.

Il Lobbia più non comparve.

Il Lobbia non comparve che alla finestra della sua casa a ringraziar il popolo fiorentino che andò ad acclamarlo in massa e a pronunziar una sentenza, ben diversa da quella onde il tribunale l'avea condannato.

Ci sarebbero da scrivere dei volumi per rivelar tutte le infamie, i misteri, i tradimenti, le corruzioni che ebbero luogo in quest'affare.

La Commissione parlamentare incaricata di esaminare il processo, stese una relazione in cui constatò le più flagranti pressioni, e stigmatizzò il tribunale che aveva pronunciata la condanna del Lobbia.

Essa sarà pubblicata in occasione della riassunzione del processo innanzi la Corte d' Appello, e il pubblico avrà di che sbalordirsi.

Che effetto facesse poi a Cremona, dove era morto l'infelice Scotti, la notizia della condanna del Lobbia, non è facile immaginare.

Appena fu vacante un collegio cremonese, quello di Pizzighettone, che comincia alle porte di Cremona, quei patriottici elettori, di cui serberò sempre la più grata memoria, mi mandarono una deputazione offrendomi la candidatura al Parlamento.

Pareva mi si volesse incaricare delle vendette dell' infelice Scotti.

Accettai col proposito di rinfacciare in pieno Parlamento ai ministri quella morte, e i ministri sanno che ho tenuto parola.

Terribile era lo sdegno delle popolazioni contro il Governo: il ministero Menabrea, col processo Lobbia, coll' arresto arbitrario di giornalisti indipendenti, col trasloco, da un capo all' altro d' Italia, di giudici colpevoli soltanto d' aver reso giustizia, aveva violato e l' indipendenza della magistratura e la libertà personale e la libertà della stampa; tutte le guarentigie costituzionali erano diventate un nome vano.

Menabrea, e i suoi colleghi, caddero sotto il peso

della riprovazione generale, e lasciarono nel paese la più triste memoria.

Nel tempo stesso in cui il collegio di Pizzighettone mi offerse la candidatura, fui portato in due altri collegi resisi contemporaneamente vacanti: quello di Guastalla, e quello di Verolanuova.

Da un pezzo non si verificava codesto fenomeno di una triplice candidatura: era una lezione che il paese dava al governo.

Fui eletto a Pizzighettone, nel collegio testimonio della morte dello Scotti, a immensa maggioranza; negli altri due collegi non fui superato che di pochi voti.

Ed eccomi sbalestrato in Parlamento, e strappato dalla mia famiglia, dai miei lavori letterari, che sono e saranno sempre la mia occupazione prediletta, in quella torre di Babele, che si chiama Camera dei Deputati.

Essa è stata descritta le cento volte, ma che! ogni descrizione è inferiore al vero: per conoscerla, è inutile, bisogna esservi entrato.

Un deputato nuovo, lanciato nella sala dei Cinquecento, è come un uomo calato nella fossa dei leoni. I capi-partito vi girano intorno, con certe carezze da cannibale, che vi palesano subito la loro intenzione di mangiarvi.

Difendere le vostre carni, cioè la vostra indipendenza, le vostre opinioni, il vostro colore, diventa un affare difficilissimo. In Parlamento bisogna essere *di qualcuno;* se siete *voi*, vi lapidano colle occhiate di traverso, cercano di espellervi dalle riunioni, dalle commissioni; non raccoglierete dieci firme a un ordine del giorno, a un progetto di legge; sarete sempre il solo del vostro parere. È vero che succede lo stesso anche ai satelliti dei capi-parte: ma questi non sono le proprie opinioni che cercano di far prevalere, sono i proprii interessi. Chi mira a un portafogli, chi a un

segretariato, chi a una cattedra, e chi perfino, lo ha detto Guerrazzi, a una dispensa di tabacco.

Non vi lasciano nemmeno parlare.

E questa è la cosa più curiosa del Parlamento.

Il volgo dice che al Parlamento si parla troppo!

La burla è graziosa: io per poter parlare, per esempio, ho dovuto lavorare e perfino intrigare per due mesi. Il buon Macchi lo sa. Due mesi di lavoro e di intrighi per aver la parola! E col collegio alle spalle che vi rimprovera che non parlate mai!

Io mi era fatto inscrivere due mesi prima in occasione dei progetti finanziari del Sella. E mi era recato con un collega dal segretario, perchè fosse ben constatato dinanzi a un testimonio ch'io era stato il primo.

Eh! sì, conti sbagliati, conti fatti senza l'oste.

I capi-partito della sinistra, come seppero di questa iscrizione, fecero un'interpellanza al presidente intorno al modo d'iscriversi per aver la parola sui progetti finanziari.

La conseguenza di quell'interpellanza fu che le iscrizioni già fatte non avevano valore, e che non sarebbero valide che quelle che si facessero appena il presidente avesse annunciata la presentazione del rapporto della Commissione.

Eccomi ricacciato nella folla: il tiro era proprio diretto contro di me; chi voleva parlare per il primo era il deputato Lazzaro, e il deputato Lazzaro era il beniamino dei capi grossi della sinistra. Il deputato Lazzaro voleva mostrare al Sella, colla storia alla mano, che i miglioramenti alle finanze furono portati tutti dagli uomini della sinistra, ma io che intendeva muovere una questione pregiudiziale, credeva, nella mia vanità, di dover avere la precedenza.

Stetti dunque spiando, come un gatto in attesa del sorcio, il giorno in cui la Commissione presentasse il suo rapporto, e il momento, l'istante, in cui il presidente ne avrebbe dato l'annuncio.

Interessai più di venti deputati, perchè mi avvertissero giorno per giorno dell'andamento delle cose, e mi garantissero da ogni sorpresa; e finalmente, dopo infinito aspettare, giunse il giorno fatale.

L'amico Macchi, che del resto io credo sapesse benissimo che non l'avrei spuntata, m'avvertì di trovarmi sulla tribuna del presidente, ancora prima che si dichiarasse aperta l'iscrizione; e non me lo feci dire due volte: mi misi anzi a scrivere alcune lettere sul tavolino d'un segretario, aguzzando le orecchie più di un lepre, e quando il presidente fece l'aspettato annuncio, mi lanciai sul segretario incaricato dell'iscrizione, e gli gridai il mio nome.

Eh! sì, il segretario non lo volle scrivere; aveva avuto l'ordine dal presidente di scrivere per primo quello di Lazzaro, e per quanto incontrastabile fosse il mio diritto di precedenza, fui iscritto il secondo.

Pazienza! primo o secondo, avete finalmente ottenuto il diritto di parlare.

Ebbene, non siete ancora che al principio de' vostri affanni. Quando un deputato fa un discorso, desidera avere intorno i suoi amici; ebbene, al momento buono, gli amici, o almeno quelli che credete vostri amici, vi piantano, ed escono dall'aula, per paura di rimanere schiacciati dalle rovine, in caso che facciate fiasco.

È una cosa che dà una soddisfazione grandissima il vedersi abbandonare nel momento della battaglia, molto più quando, per appoggiare questi amici, avete già sostenuto a vostra volta il fuoco di tutta la Camera.

Ma questo è nulla.

Finalmente parlate.

Parlare a cinquecento rappresentanti della nazione, la quale si suppone — non è, ma si suppone — abbia mandato al parlamento proprio la quintessenza del sapere, del patriottismo, del valore, è già un affar serio per sè stesso: guai se non ci fosse di dietro il collegio che

ficca gli sproni nella pancia, non parlereste mai... prima volta, perchè è la prima volta che è difficile rlare. Vi lascio poi immaginare se questa difficoltà aumenti pensando che voi, rappresentante d'un collegio berale, d'opposizione, vi trovate in un'atmosfera ostile he la Camera vi si mostrerà graziosa come un istrice, he i relatori dei giornali stipendiati dalla corte, dal inistero, dalla consorteria son là a travisar tutte le ostre parole, a mettervi in bocca le più alte castroerie di questo mondo, che gli stenografi, consorti anche ssi, faranno mostra di non sentir la vostra voce!

È come andare al patibolo, al macello!

Ma il collegio vuole che voi parliate, bisogna dunque parlare, non c'è rimedio; sapete benissimo che tutti quei deputati eletti la più parte coll'oro, coll'influenza, colle mene del ministero, vi rideranno in faccia, anche se sputaste perle e diamanti, ma che! i vostri elettori domandano un discorso!

D'altra parte, poveri diavoli, hanno ragione. Un discorso del loro deputato è tutto quello che possono sperare dal Parlamento: giustizia no, aggravii, spese, nuove tasse, fin che se ne vogliono: date loro almeno un discorso. Mi sono sempre maravigliato che si contentino di così poco. Brava gente davvero, che si accontentano d'avere alla Camera un deputato che parla. Quanti collegi che non hanno nemmeno questa piccola soddisfazione!

Non importa nulla agli elettori che il deputato non ottenga niente: basta che parli, che dica la verità, che dia il loro conto ai ministri: in verità io non ho mai conosciuto gente così buona, così moderata, così indulgente, come gli elettori.

E dire che vi sono dei deputati che non sono capaci di soddisfarli!

Bisogna che sieno ben cattivi!

Basta, alla fine viene il giorno in cui il presidente vi accorda la parola... per toglierla ben inteso appena

parliate contro il ministero, e senza un motivo al mondo; lo posso dire perchè è capitato a me: si chiama Parlamento il luogo dove c'è un presidente che anzitutto vi impedisce di parlare: parrà strano, ma è così; il signor Biancheri è là per farvene testimonianza; egli mi voleva impedir di parlare, perchè io dicevo cose che erano state dette perfino dai ministri nel piccolo Parlamento subalpino undici anni prima. I lettori diranno: ma questo Biancheri è un uomo irragionevole; no, è un presidente della Camera dei deputati; io non so spiegarmi altrimenti, il lettore vedrà se io ho torto. Ho già detto che io intendeva muovere una questione pregiudiziale sui progetti finanziarii del Sella: io ho sempre creduto che lo Stato viva ora di spedienti, e che la cosa pubblica abbia bisogno d'una base più larga, più uniforme, più liberale che non sia lo Statuto del 1848 concesso da Carlo Alberto, della cui sincerità in materia di liberalismo non c'era da fidarsi. Ho quindi sempre guardato ai progetti dei ministri che vogliono tirare innanzi collo *statu quo*, come a miserabili palliativi, a risorse momentanee, che possono prolungare di qualche giorno, non salvare la vita al sistema.

« Signori, dissi, sempre credendo ingenuamente che in Parlamento si potesse parlare, io lascerò ad altri oratori il mostrare come sia impossibile il crescere le imposte quando il paese esausto di forze non è più in grado di pagare quelle esistenti, e per riscuotere queste tasse si è costretti di mettere all'asta le masserizie del popolo, cui nessuno si accosta a comperare, solenne verdetto contro di voi. Io voglio risalire alla causa dei mali, e vedere se il rimedio non istia in un cambiamento di sistema. Di cambiamenti ministeriali ne abbiamo avuti abbastanza; non è il maestro che bisogna cambiare, è la musica. Innanzi ai progetti dell'onorevole Sella che impongono nuovi aggravi al paese e mantengono, in onta all'infelicissima prova che se ne

fece, la tassa del macinato, imposta specialmente su quella classe di persone che non hanno, con flagrante ingiustizia, alcun rappresentante in Parlamento... »

E qui, prima interruzione.

Il presidente mi rompe la parola in bocca e mi dice:

— Onorevole Sonzogno, la Camera rappresenta tutto il paese, tutte le classi.

Io rispondo subito a questo sproposito presidenziale, che quelli che non hanno censo, non sono rappresentati.

Ora, siccome quelli che non hanno censo, sono un numero infinito, che si può benissimo chiamare una classe di persone, ognun vede che il presidente aveva avuto torto d'interrompermi.

Eppure, chi il crederebbe! il presidente m'interrompe di nuovo.

— *A tenore della nostra legge fondamentale,* ripicchia egli che si era messo in testa di non lasciarmi parlare, *i deputati rappresentando la nazione, nessuno è escluso.*

Ciò è stampato nel resoconto ufficiale.

Il signor presidente Biancheri asseriva che nessuno è escluso. Su 250 mila abitanti ci sono iscritti appena nove mila elettori, ed ei diceva che *nessuno* è escluso.

Che Dio gli perdoni!

Se a un presidente consorte era lecito dirle così marchiane, figurarsi poi i deputati!

« Intendo, risposi, che si attribuisca alle persone che non hanno censo il diritto elettorale. Io non credo che col vostro sistema otterrete il pareggio: invece di raggiungerlo, lo allontanerete, perchè colle vostre nuove tasse il malcontento crescerebbe, e col malcontento la necessità di nuovi aggravi per soffocarlo, di nuove spese, di nuove tasse, e si verrebbe così formando una nuova pila di Volta, generatrice di un fluido ben più terribile dell'elettrico, cioè il malcontento, i cui lampi, le cui detonazioni sono rivoluzioni e schianti di dinastie.

« Credo che sia venuto il momento di gravi risoluzioni; credo che sia venuto il tempo di ricorrere alla

riforma dello statuto, riforma che io vi ricordo, signori non essere soltanto il voto dell'alta Italia, ma i patti precisi imposti dalle popolazioni del Veneto, della Lombardia, del Piemonte nell'atto di fusione, patti sanciti e mutati in legge nel 1848 colla votazione avvenuta il 28 giugno per parte del Parlamento subalpino. In quell' epoca fu stabilito il suffragio universale, e la convocazione della Costituente per discutere le basi e la forma d'una nuova monarchia costituzionale. Io inviterò coloro che mi interrompono a leggere le iscrizioni che si trovano sulle pareti di questa sala: quelle iscrizioni sono plebisciti. Quando si trattava di unir quei paesi al regno d' Italia, voi li avete interrogati tutti anche gli illetterati: adesso, che ve ne siete serviti, l gettate da banda come tanti limoni spremuti. »

E qui subito un'altra interruzione del presidente.

— Onorevole Sonzogno, esclama il Biancheri, il Parlamento rappresenta tutta la nazione, ed ogni parte della nazione è tenuta nella stessa considerazione.

— Col testo della legge alla mano, risposi, dimostrer all'onorevole presidente che io sono nel mio diritto, af fermando che l'attuale Parlamento non rappresenta tutt la nazione.

Ci voleva del resto ben poco a provarlo, e non c'er neanche bisogno di pigliar in mano il testo della legg

Ci vuol una grande audacia per asserire che Parlamento rappresenta la nazione tutta, quando 9 persone su 100 sono prive del diritto elettorale!

Come può dirsi rappresentata una persona che no ha il diritto di eleggere chi la rappresenti?

Insisto su questi fatti, perchè danno un'idea del pervertimento morale a cui può giungere una maggioranz parlamentare che deve la sua elezione agli intrigh alle influenze ministeriali: quando un presidente elett da questa maggioranza può calpestare a questo mod la logica, il buon senso, la ragione, la giustizia, ch cosa può sperare il popolo dal parlamento?

Il popolo chiede l'estensione del diritto elettorale, e signor Biancheri gli dice che esso non ne ha biso-
no, perchè, non eleggendo i suoi rappresentanti, esso mane rappresentato dai deputati eletti dagli altri.

Era un partito preso d'interrompermi; lo si vedeva hiaramente. A quel tempo era avvenuto il plebiscito ancese, con cui i consorti credevano o davano a cre-
ere che Napoleone si fosse fortificato sul trono in modo da restarvi perennemente. Io ero del parere con-
rario. « Napoleone III, dissi, crede di aver imbrigliato l plebiscito, ma non si accorge che invece di un ca-
vallo egli monta un leone: è il leone che sente di aver n balia il cavaliere, non il cavaliere il leone. »

Nuova interruzione del presidente: era la terza!

Egli m'invita a parlar dell'imperatore Napoleone con quel decoro e quella dignità che si addice alla Camera.

L'osservazione era affatto fuor di luogo: non aveva detto parola alcuna indecorosa. Seguito, sostenendo il mio buon diritto. « Le cospirazioni, i tentativi avvenuti, dissi, devono farvi accorti che il Parlamento come è costituito, non risponde più ai bisogni della nazione, che esso fuori di questo recinto non è rispettato come dovrebbe essere, perchè il paese si acquieti alle sue decisioni. »

Qui nuova e più violenta interruzione del presidente.

— Onorevole Sonzogno, io non posso permettere che si dica che il Parlamento non risponda ai bisogni del paese e non sia rispettato: il Parlamento è la rappre-
sentanza della nazione, la quale sente il dovere di ri-
spettarlo.

— Ma io ho il diritto...

— Ella non può avere il diritto di mancare al Parla-
mento: me ne appello alla sua dignità come deputato.

Sonzogno. In Italia ci sono cinquecento mila elettori su venticinque milioni d'italiani, vale a dire venti per ogni mille, ed in questo numero ci sono tutte le per-
sone adette al potere esecutivo, mentre in Francia per

ogni mille ve ne sono 267; in Isvizzera 238; nella Co
federazione del Nord 208. In una parola, in Italia n
partecipano al governo più di 250 mila persone, os
meno dell'uno per cento. Ciò non è serio, ciò ha d
rato anche troppo.

Voce al centro. E perchè c'è venuto lei?

Presidente. Facciano silenzio, li prego.

Sonzogno. Che cosa ne avviene? Astenendosi la ma
gior parte delle volte due terzi degl'inscritti, abbia
dei deputati eletti da 100 voti, da 80, da 60, come a
venne ultimamente nel collegio di Modica, elezione c
fu annullata.

Per me ritengo una vera complicità, una flagrar
ingiustizia il sedere in Parlamento senza proteste
contro questa legge elettorale.

Presidente. Ma, onorevole Sonzogno, la legge elet
rale è legge dello Stato: io non posso permettere c
ella ne parli così (*interruzione del deputato Ferrari*)

Presidente. Onorevole Ferrari, ella non ha la paro

Ferrari. Domando la parola per un richiamo al r
golamento.

Presidente. Parlerà dopo che l'onorevole Sonzo
avrà finito (*interruzioni*). La prego di far silenzio, e
avrà la parola al suo turno. Intanto, onorevole Son
gno, continui il suo discorso.

Ferrari. Domando la parola per un fatto person

Fanelli. Non può il presidente inveire contro i
putati.

Presidente. Onorevole Fanelli, ella non può interro
pere, tanto meno valersi di quelle espressioni.

Fanelli. Ma non inveisca contro i deputati.

Presidente. Io non inveisco contro nessuno; so il r
dovere rispetto ai deputati; i deputati sapranno far
trettanto verso il presidente. Prego l'onorevole Son
gno di continuare.

Sonzogno. Signori, noi qui rappresentiamo un cen
o un grado che non si può acquistare che con un cen

i dunque rappresentiamo qui, nello stretto senso
arola, la prepotenza del denaro, l'ingiustizia, un
gio; noi dobbiamo dar l'esempio per i primi di
irci di questo privilegio che è un vero avanzo
idalismo, una rimembranza della schiavitù. Sì,
schiavitù, imperocchè, che cosa è se non uno
'o, per esempio, il povero operaio che paga la sua
li dazio-consumo, di fabbricati, perchè i proprie-
rivalgono sopra di lui col fitto; che paga i di-
'ariali sul macinato, sul sale, sul tabacco; che
il suo sangue nelle file dell'esercito; che col suo
costituisce l'industria e la ricchezza nazionale,
e non ha il diritto di eleggere chi deve disporre
o sangue, del frutto del suo lavoro, della sua in-
a? Non è egli lo schiavo delle classi privilegiate
to?

gnori, le leggi che noi qui facciamo, vestono in
al paese il carattere della violenza... »

ii subito un'altra più violenta interruzione.

la quarta o la quinta, non eravamo che al prin-
Esperimentavo tutte le dolcezze della libertà di
l.

Ia, onorevole Sonzogno, grida il Biancheri, il
lente non può tollerare che si dica che le leggi
mente discusse e votate dal Parlamento, sono
di violenza; me ne appello alla sua ragione. »
a destra).

zogno. Io ho detto che in faccia al paese le leggi,
oi qui facciamo, vestono un carattere di violenza.
a destra).

sidente. Quando la legge è rivestita dell' autorità
poteri costituzionali, non ha carattere di violenza.

zogno. Io sono nel mio pieno diritto, quando ri-
quello che si dice nel paese.

sidente. Mi è impossibile il permettere che i po-
ostituiti in libero Stato, vengano così insultati
leggi da loro sancite.

Sonzogno. Signori, io non ho che a citarvi la
del macinato per provarvi che vi sono già stati
tativi di ribellione alle decisioni del Parlamen
Siena, signori, ultimamente le grida di *abbasso il*
cinato! si sono sposate a quelle di *viva la repubb.*

« Signori, se non volete che la riscossione delle
porti disordini, turbamenti, conflitti, spargimen
sangue, spese straordinarie che mandino all'aria
i vostri bei calcoli, dovete studiare di avere da p
il consenso di quelli che le devono pagare; mett
una mano sulla coscienza, e ditemi come avete p
votare una tassa sul pane, quando qui non hann
cuna voce, alcuna rappresentanza coloro che mag
mente sono gravati da questa tassa, ed al sudore
cui fronte, al lavoro delle cui mani voi dovete
questo pane?

« Essi vi risponderanno che, se hanno usato viol
fu per rispondere alla violenza della vostra legge
torale, che li sottomette impotenti, disarmati, alle
privilegiate del voto.

« Signori, se, quando si è presentata la legge sul
cinato, fosse stata rappresentata in Parlamento
la nazione, non si sarebbero create crudeli disillu
ai ministri, non si sarebbero fatti calcoli fallaci,
nosi per le loro conseguenze, non si sarebbe fune
il paese collo spargimento di sangue cittadino; s
rebbe risparmiato alla nazione una disgrazia ed
vergogna; in una parola, la tassa sul macinato
sarebbe stata votata.

« Sì, signori, la tassa sul macinato è una disgr
è una vergogna.

« In verità, pare impossibile che l'Italia, così fav
dalla natura, così ricca di risorse, in dieci anni
bertà sia stata ridotta a ricorrere agli odiosi pro
dimenti dei governi caduti.

« Signori, è al grido di *Abbasso il macinato*, che
caduti i Borboni! Se a quel tempo qualcuno foss

a dire « ma badate che fra dieci anni il governo no vi ristabilirà questa tassa » quegli sarebbe accusato di essere un borbonico, di essere un co, una spia; sarebbe stato fatto a brani.

Di più, o signori, la legge sul macinato è contrallo Statuto. (*Susurro a destra*).

Permettetemi che io ve lo dica per bocca dell'ilre Carlo Cattaneo.

Nell'ultima lettera politica che egli diresse ai suoi ttori, e nelle ultime parole politiche che egli proncið prima di morire, ecco che cosa diceva:

« La famiglia adunque che vive di pane, e che stima molto infelice quel giorno in cui può vivere tutta solo ed arido pane, dovrà contribuire in proporne *massima* a questo cumulo di milioni.

« E quanti anni continuerà per essa questa vita nuova?

« Fu, se non erro, il già ministro Sella, che raccoandò a preferenza l'imposta del pane, anche appunto rchè poteva essere sminuzzolata in piccolissime parelle. La famiglia, che già fin da ora può dare ai suoi li solamente la ferrea misura del pane necessario la vita, dovrebbe dunque, non solo per mitigarsi il rtirio, ma eziandio per conformarsi al calcolo legistivo, dare a ciascuno ogni mattino, ogni meriggio, ni sera un *minuzzolo* di meno. E da codesti miseri zzi, tolti da bocca a milioni d'infelici, si costituirà el centinaio (forse) di milioni, che sarà necessario, n si sa per quanti anni dell'èra nuova; *affinchè le nsorterie gaudenti possano presentarsi in mezzo alle zioni civili con fronte serena.* »

« E più innanzi: « Codesta imposta di molti milioni, pertamente contravviene allo Statuto (articolo 25), iusta il quale tutti i regnicoli contribuiscono indistinamente ai carichi dello Stato *nella proporzione dei loro averi.* Al consumo forzoso del pane non si contribuisce in ragione degli averi, ma in ragione della povertà! »

Infine egli soggiunge: « In linea di diritto vi ha di più,

Qui una imposta di forse cento milioni verrebbe i
flitta in Parlamento dai rappresentanti delle classi e
torali a prevalente carico delle classi prive d'ogni ra
presentanza.

« Ma lo Statuto (art. 24) prescrive che « tutti i r
gnicoli, qualunque sia il loro titolo e il loro grado, so
eguali dinanzi alla legge; *tutti* godono *egualmente i*
ritti civili e *politici*, e sono ammissibili alle caric
civili e militari, salvo le eccezioni determinate dal
leggi. » Ora qui la legge elettorale ha fatto della r
gola un' eccezione, e dell' eccezione ha fatto una r
gola. Lo Statutc conferisce i diritti politici a tutti egua
mente, e la legge li toglie alla vasta maggioranza,
ne fa il privilegio d' un' angusta minorità. Quest' è
legge elettorale. La legge del macinato poi, mentre
Statuto tassa *tutti* in ragione degli *averi*, li tasserebl
in ragione della *povertà*.

« Nell' antica ordinanza comunale lombardo-venet
v'era, almeno, a tutela dei poveri, in ogni Comune u
deputato alla tassa personale.

« Lo Statuto ordina (art. 49) che i senatori e i dep
tati prestino giuramento di osservare *lealmente* lo St
tuto.

« È tempo di ricordare agli uni e agli altri, che c
prestò il giuramento, è anche in dovere di osservarl

« Conchiudo che, tanto la vigente legge elettoral
quanto la proposta tassa del macinato, sono contrari
allo Statuto e al giuramento dei legislatori. »

« Signori, queste sono le parole di un grand' uom
di cui si onorerà sempre l'Italia.

« Senza riforme radicali, massime nella legge eletto
rale, soggiunsi, noi non avremo mai il pareggio, avrem
sempre disordini, conflitti, spese straordinarie, che man
deranno all' aria tutti i vostri calcoli (*susurro*) di rag
giungere il pareggio. Sì, l'Italia ha bisogno di una Co
stituente (*rumori a destra*).

« Lo Statuto dato ad un piccolo Stato di 5 milioni, c

:te nella quale erano ancora fresche le influenze
.tiste, per le quali Carlo Felice proibiva di im-
ı leggere e scrivere a chi non possedesse 1500 lire,
› quali Carlo Alberto stesso dichiarava che non
› mai ceduto in nulla alla rivoluzione, non ri-
più ai bisogni d' Italia, alle proporzioni d' una
di 25 milioni d'abitanti.

dente. Onorevole Sonzogno, lo Statuto è la legge
entale dello Stato, e noi non possiamo in nessun
ntaccarlo. Le rammento che ella è qui in forza
la legge.

›gno. È precisamente in forza di questo Statuto
leggi che si fanno in questo Parlamento, che
ɔ d'avere il diritto di parlare come parlo. Il
Parlamento non è che una continuazione del
ento subalpino. Sulla nostra medaglia è scritto
ılatura; quindi è compresa anche la Legislatura
'u votata la legge che decretò la Costituente ed
ıgio universale, in seguito al voto del 1848 dei
:di e dei Veneti.

dente. Può parlarne, ma non mancare di rispetto
ɡge fondamentale ed indiscutibile del paese, per
e noi tutti siamo qui riuniti.

›gno. Il presidente mi richiami all' ordine se
nelle forme parlamentari; ma, quanto alla so-
io credo di essere nel mio pieno diritto *(rumori).*

dente. Facciano silenzio! Il presidente sa fare il
vere.

›gno. Signori, come lombardo, io ricorderò che
li annessione della Lombardia e di parte della
a al Piemonte importava precisamente il suffragio
ıale e la convocazione di un' Assemblea costi-
che discutesse le basi e le forme di una nuova
:hia costituzionale, sotto lo scettro della dinastia
›ia. Permettete che dia lettura così dell' atto di
.one della Lombardia al Piemonte, come dal
ɔlla legge del 1848, che l'accettava.

« Noi sottoscritti, obbedendo alla suprema neces
che l' Italia intera sia liberata dallo straniero, e n
l' intento principale di continuare la guerra dell' in
pendenza colla maggiore efficacia possibile, come lo
bardi, in nome e per l' interesse di tutta la nazio
votiamo fin d' ora l' immediata fusione delle provin
lombarde con gli Stati Sardi, *semprechè*, sulla base d
suffragio universale, sia convocata negli anzidetti pa
e in tutti gli altri, aderenti a tale fusione, una comu
Assemblea costituente, la quale discuta e stabilisca l
basi e le forme di una nuova monarchia costituziona
colla dinastia di Savoia. »

« Ecco il testo della legge votata dal Parlamento n
1848:

« L' immediata unione della Lombardia e delle pr
vincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, quale f
votata da quelle popolazioni, è accettata.

« La Lombardia e le dette provincie formano co
gli altri Stati già uniti un solo Regno. Col mez
del suffragio universale sarà convocata una comun
Assemblea costituente, la quale stabilisca le basi e l
forme d' una nuova monarchia costituzionale colla d
nastia di Savoia, secondo l' ordine di successione sta
bilito dalla legge salica, in conformità del voto emes
dai Veneti e dal popolo lombardo sulla legge 12 maggi
del governo provvisorio della Lombardia.

« La formola del voto sopra espresso contiene l'unic
mandato della Costituente, e determina i limiti del su
potere. »

« Debbo osservare che l'onorevole Rattazzi fu relator
della Commissione che propose l'accettazione di quell
legge al Parlamento. E qui permettete che ricord
un'altra memorabile coincidenza.

« Il primo discorso del conte di Cavour alla Camer
il suo esordio parlamentare, e l' onorevole Massari n
può far fede, poichè fu egli che fece la raccolta de'suo
discorsi, trattò appunto della Costituente italiana. Egl

prese la parola, e fece un lungo discorso per impedire alla Commissione che si discutesse il principio del suffragio universale, che, come si diceva, formava parte integrante del voto lombardo sancito dal Parlamento.

« Voi vedete che fin dal 1848 i Lombardi ed i Veneti riconoscevano la necessità di riformare lo Statuto, che non corrispondeva ai bisogni della nazione, al progresso e alle idee dei tempi.

« Citerò le parole dell'onorevole Pinelli, che poi fu presidente del Consiglio dei ministri, e il quale nella memorabile seduta 28 giugno 1848, diceva così:

« Noi già da qualche tempo avevamo il beneficio di uno Statuto, a dir vero non giudicato da noi medesimi sufficiente e bastevole ai nostri sempre crescenti bisogni, ed aspettavamo tempi più riposati per chiederne e farne la riforma generalmente desiderata. »

« È Pinelli che parla, e debbo dire che non fu chiamato all'ordine dal presidente.

Presidente. Le dirò la ragione *(si ride)*. Continui pure. (La ragione non l' ha mai data, come ognuno può facilmente immaginarsi.)

Sonzogno. Il ministro Buffa, spedito a Genova sul finire del 1848, dichiarava che il governo voleva la Costituente italiana e la monarchia democratica. Gioberti, che fu ministro poco dopo, proclamò che abbracciava l'insegna della Costituente. Potrei moltiplicarvi gli esempi, citarvi le parole di Massimo d'Azeglio, ma ciò mi tirerebbe troppo in lungo.

« Del resto non avete che a gettare un'occhiata sul nome delle persone che componevano, a quel tempo, il governo provvisorio della Lombardia, e vedrete che quella fusione della Lombardia col Piemonte, ai patti che vi dissi, della Costituente, del suffragio universale, della nuova monarchia costituzionale, fu il frutto dei moderati della Lombardia. Vedeteli!

« C'è un Casati, presidente dell'attuale Senato, c'è un

Beretta, suo segretario, un Giulini, un Litta, un Borromeo, insomma tutta la malva milanese. *(Ilarità a sinistra.)*

« È precisamente sotto la loro amministrazione, sotto la loro influenza, che è avvenuto quel plebiscito.

« E ognuno sa come avvengono i plebisciti, quando sono i governi monarchici che li promuovono.

« E così spero che muteranno parere tutti coloro che, a questi tempi, sentendo parlare di Costituente, vi hanno visto il segreto pensiero di mandare a rotoli l' Italia, di proclamare di punto in bianco la repubblica. Non è possibile che i Casati, i Beretta, i Giulini e gli altri che ho nominato, avessero di queste idee. È impossibile che quello che nel 1848 significava ordine, moderazione, buon governo, oggi significhi disordine, rivoluzione! Non è possibile che ciò che era saggio nel 1848, sia diventato dissennato nel 1870! Per parte mia, io vi confesso che sono molto umiliato nel venirvi a domandare ciò che domandava, 22 anni fa, un Casati. Forse che il progresso consisterebbe nell' andare indietro? (*Segni di assenso a sinistra*) Dove andiamo noi, se dieci anni di regno dei moderati hanno condotto il governo ad avere paura del nome solo della Costituente, cosicchè appena di contrabbando hanno potuto pronunciarla, anni sono, l'on. Bertani, e un mese fa, l'on. mio amico Morelli Salvatore, che fu richiamato all'ordine? (*Movimenti*). Non voglio poi dare il torto al Piemonte di credere che non volesse mantenere i patti, una volta avvenuta l'unione della Lombardia.

« Al dì d'oggi, ad estrema nostra vergogna, ci è toccato sentire l'on. Massari esclamare: « Sentire messa in questione la legge fondamentale, è una cosa così intollerabile da permettere qualunque sorta di vivacità. » Forse voleva dire insolenza. Ciò sta scritto nel resoconto ufficiale.

« Signori, la cosa pubblica in Italia si fonda sul falso! Non sono io che lo dico, è un uomo che fu tre volte

ministro, e rimase sette anni nel Parlamento italiano, e ora è senatore; l'onorevole Jacini, che scrisse di recente un libro sulle cose d'Italia (*Movimenti*).

« Ecco che cosa egli dice:

« La malattia che affligge la nazione italiana, è la politica, e dipende dal non essere questa dotata di un sistema consentaneo alla sua indole.

« Temo che non sieno lontani nè il giorno, nè l'ora in cui i vigenti sistemi parlamentari ed amministrativi non potranno camminare, sebbene io desideri ingannarmi. I rimedi alla situazione finanziaria ed amministrativi che sarebbero stati salutari e risolutivi due anni prima, sono divenuti insufficienti.

« Si faccia la pruova di modificare il sistema di governo nell'indole dell'Italia.

« Sono certo che se non si muterà indirizzo, alla calma succederà in un tempo non lontano la burrasca.

« Certi piccoli miglioramenti che di tempo in tempo appaiono, non sono altro che il prodotto di palliativi, consistono unicamente in proroghe, ovvero in ispostamenti di difficoltà, ed il complesso della situazione, o rimane tal quale, o peggiora sempre più, ed una moltitudine di fatti che si ripetono ogni giorno, fanno toccare con mano che il paese reale si allontana sempre più dal paese legale, ed il paese legale si appalesa sempreppiù una cosa artificiale.

« Sì, vi è un' Italia *reale* che non è l'Italia *legale*, e che tende a ribellarsi a quest'ultima. L'Italia reale, se non si saprà prevenirla od appagarla con intelligenza, finirà per vincere e per foggiarsi, per una via o per un' altra, una nuova Italia legale. »

« Sono le parole stesse dell'onorevole Jacini; è come dire: Se non muterete verso, se non cambierete sistema, avrete la repubblica.

« E voi non accuserete certo l'on. Jacini di mancare di affetto alla monarchia.

« Per fare questa scoperta peregrina l' on. Jacini ha

confessato che ha dovuto uscire perfino dal Parlamento e mischiarsi nella folla fra le popolazioni.

« Il paese è stanco, e ha bisogno di un riposo salutare.

« È ancora il sig. Jacini che lo dice; e qui mi preme di dichiarare che, quantunque egli convenga in molti punti con noi, egli rimane un purissimo conservatore. Non avete che a leggere il suo libro, e vi ravviserete l'uomo che è stato complice di tutti i mali che noi lamentiamo. Nessuno più di lui è nemico della repubblica; ei dice che l'Italia non possiede le virtù per avere la repubblica, non ricordandosi più che l'Italia ha precisamente dato di questa forma di governo l'esempio più glorioso e più splendido! Egli non capisce che si può diventare monarchici per riconoscenza, per convenienza, per persuasione, ma che si nasce repubblicani; e me ne appello allo stesso Visconti-Venosta, allo stesso onorevole Finzi. E ciò è ben naturale, perchè il sentimento dell'uguaglianza è ingenito.... (*rumori*).

Presidente. Facciano silenzio.

Sonzogno. Di più, l'on. Jacini non parla che di denigrazione, dello spirito denigratore degli italiani; non ha in bocca che i luoghi comuni dei giornalisti stipendiati. Signori, è il governo italiano, che si è denigrato colla violazione della libertà, col processo Lobbia, il quale basta da solo a stigmatizzare il governo sotto cui è stato possibile, e sarebbe bastato da solo (*rumorio a destra*) a suscitare una sommossa, se gli italiani, per sentimento cavalleresco, non fossero disposti a sollevarsi piuttosto per l'onore offeso delle donne, che per l'onore offeso degli uomini (*oh! oh! a destra*).

« Vedete la storia, vedete i Vespri siciliani, vedete Virginia, vedete Lucrezia!

« Sapete che cosa si dice fuori di qui? Si dice che si è voluto assassinare moralmente un uomo, perchè non si è riusciti di assassinarlo fisicamente. Si dice fuori di qui che i tribunali fiorentini furono complici di questo misfatto (*rumori a destra*).

Presidente. On. Sonzogno, la prego di rispettare il potere giudiziario. Esso è un potere costituito e indipendente, e merita che si parli di lui coi dovuti riguardi. Me ne appello a tutti gli onorevoli deputati.

Sonzogno. Riferisco le espressioni della voce pubblica.

Presidente. Non è la voce pubblica.

Sonzogno. Non posso dimenticare, signori, che gli elettori che mi hanno mandato qui, appartengono al collegio dove è morto il povero Scotti (*rumori*). » —

Faccio grazia ai lettori del resto del mio discorso, e credo che me ne saranno sinceramente riconoscenti, perchè durò tre ore. Io non ho voluto mostrare che l'estrema difficoltà che trova un deputato indipendente a dire la verità, e a far prevalere le sue proposte.

Io presentai contemporaneamente un progetto per la riforma elettorale chiedendo l'estensione del voto anche a coloro che non possiedono censo, escludendo soltanto come temperamento momentaneo voluto dallo stato d'istruzione del popolo in Italia, le persone illetterate; ma il presidente ne rimandò la discussione dopo quella di varii altri progetti, che si sapeva avrebbero occupato tutto il tempo delle sessione. Infatti la Camera fu prorogata prima che quel progetto potesse venir messo all'ordine del giorno. Che la polvere degli archivi gli sia leggiera!

Io sono cionnonostante persuaso che qualche deputato farà suo quel progetto di legge, e che l'odioso e ingiusto privilegio, che lo Stato ora accorda alle persone fornite di censo, cadrà per dar luogo all'estensione del diritto elettorale a tutti gli italiani, senza distinzione. Questo è un bisogno troppo sentito perchè abbia a rimanere più a lungo insoddisfatto, e così pure è viva la mia fede che l'Italia di 25 milioni di abitanti con Roma per capitale vorrà avere una base, una orbita più larga che non sia il circolo meschino dello statuto accordato al piccolo Piemonte, ventitrè anni or sono. Io credo che le riforme, le innovazioni per esser serie ed efficaci

debbano cominciare dal patto fondamentale, che più non risponde all'esigenze del progresso, alle proporzioni della grande nazione a cui fu esteso. Se è vero che la giustizia è il fondamento del regno, si faccia presto a cambiare la base al nostro, perchè lo statuto è pieno delle più flagranti ingiustizie.

Nel modo in cui ora funziona il sistema costituzionale in Italia, colpa l'indifferenza della nazione, che poco o nulla finora s'occupò delle sue libertà interne, preoccupata com'era esclusivamente delle questioni più ardenti d'indipendenza e d'unità, non c'è speranza alcuna di far trionfare le riforme necessarie. Il ministero della consorteria, usando dei mezzi potentissimi che sono in mano del potere esecutivo, riesce a far eleggere chi vuole, e ad escludere dal parlamento la più parte dei deputati liberali e indipendenti. È incredibile la guerra che fa il ministero all'opposizione parlamentare: si crede d'aver riportato una grande vittoria, quando a furia di denari e di minacce e d'influenze, si è potuto far trionfare un candidato che rappresenta tutt'altro che l'espressione della volontà del paese. Quest'era lo studio di Napoleone III, proprio poco prima della sua caduta. Egli lavorava a ingannar sè stesso, come il ministro Lanza.

Il lavoro dei deputati dell'opposizione, ridotto ai minimi termini, si riduce a una continua protesta, e non è maraviglia se, in seno alla opposizione stessa, si sia formato un partito disposto, anzichè a tener alta la bandiera dei principii, a venir a transazioni, pur di giungere al potere. Quest'è il partito più pericoloso per il paese, perchè fa credere a un'opposizione che non esiste, e che nei momenti di bisogno, vien meno, tradendo le speranze del paese.

Non credo che in alcun paese del mondo, la guerra che il ministero e la consorteria fanno ai deputati indipendenti, sia così sfacciata e sleale come in Italia.

La tribuna de' giornalisti è occupata da una schiera

di scrittori incaricati di falsare tutto quanto si dice dai banchi della sinistra. In nessun paese del mondo si oserebbe mettere in bocca a un deputato, non solo ciò che non ha detto, ma il contrario di quel che ha detto: in Italia, nel Parlamento italiano, sì. Voi leggete i giornali della consorteria, la sera del giorno in cui avete parlato e trovate un discorso... che non avete fatto mai.

Il pubblico, leggendo quel resoconto, è un miracolo se non esce a dire: ma questo deputato... è un grand'asino!

Ma pazienza ancora quando riuscite a parlare... Le più volte avete un bell'affaticarvi, non ci riuscite. È un partito preso, un sistema: un giorno mi furono confidate a Milano più di diecimila firme di persone soscritte alla domanda di grazia in favore del caporale Barsanti. Tra queste firme c'erano quelle di Garibaldi, del marchese Giorgio Pallavicino; corro a Firenze, depongo il prezioso fardello nella segreteria della Camera, e aspetto all'apertura della seduta la lettura del resoconto delle petizioni per prendere la parola.

Subito la presidenza s'accorge che io voleva parlare, e vengono i dolori al Biancheri. Anzi tutto egli mi manda alcuni amici, a me carissimi, a pregarmi di non prender la parola sull'affare Barsanti, nell'istesso interesse di quell'infelice, cui si credeva di danneggiare esercitando una pressione che avrebbe potuto irritare.

Io che capivo benissimo che lo scopo che si voleva raggiungere era invece quello di poter fucilare il Barsanti senza che il popolo si commovesse, rimasi fermo nel mio proposito e risoluto di compiere il mio dovere.

Allora il Biancheri mi manda a chiamare. Mi reco al suo seggio, ed egli mi scongiura nei più caldi termini di non parlare, sempre per non pregiudicare il Barsanti. Mi si faceva capire che se avessi parlato, il Barsanti sarebbe stato fucilato per dispetto.

Non mi lasciai commuovere nemmeno dal sig. Biancheri, e gli dissi nel modo più riciso, ch'ero deliberato

a compiere il mandato di coloro che m'aveano affidate le firme, e che avrei creduto di tradire nel più indegno modo la fiducia in me riposta, se avessi consentito a tacere.

Così ci separammo: Biancheri rimase al suo posto, e io mi recai al mio.

Appena il segretario ebbe data comunicazione alla Camera della presentazione che io avea fatta delle 10 mila firme, chiedenti la vita di Barsanti, mi alzo e chiedo la parola.

Ingenuo!

Intanto che io aspettavo, alla presidenza si era già studiato un modo per non lasciarmi parlare.

Domando anzi tutto l'urgenza della petizione, e al punto in cui sto per esporre le ragioni, e dare alla Camera notizia e del testo della petizione, e della qualità delle firme, il presidente dichiara che la Camera accorda l'urgenza, e mi toglie la parola.

Tento di riprenderla due volte, e altrettante il Biancheri m' interrompe violentemente, chiudendomi la bocca.

Domandai che si prendesse nota che il presidente m'avea levata la parola, e mi misi a sedere.

Il mio dovere lo avea fatto.

Pochi giorni dopo si vedea chi è che si era ingannato, se io nel voler parlare e commuovere in favor dell'infelice Barsanti l'opinione pubblica, o il Biancheri nel farmi tacere.

Io avea dovuto tacere per forza: di pressione sul governo non ce n' era dunque stata: non si poteva più parlare d'irritazione, di dispetto, di picca.

Ebbene pochi giorni dopo Barsanti veniva fucilato!

La fucilazione del Barsanti è uno dei più brutti episodii del ministero Lanza.

Da tutte le città d' Italia erasi chiesta la grazia di quell'infelice, che la coscienza pubblica, in opposizione alla sentenza d'un tribunale militare, giudicante sotto forti pressioni, proclamava innocente.

La camarilla militare che circonda il trono, susurrava invece che accordare la grazia a Barsanti era demolire l'esercito e il trono: che per sorreggerlo ci voleva il teschio di Barsanti.

A Milano perfino le donne dell'aristocrazia si mossero; 400 tra le più distinte signore soscrissero un indirizzo al Re chiedendogli la grazia del condannato; ne fecero un libro elegantemente legato, e lo consegnarono a me, perchè lo facessi avere al re Vittorio Emanuele.

Io consegnai quel prezioso volume al celebre avvocato e deputato Mancini, che a sua volta incaricò di consegnarlo al re, nientemeno che la illustre marchesa Pallavicini, la moglie di quel chiaro patriotta, che era stato condannato a morte dall'Austria e poi graziato dall'imperatore Ferdinando.

Questa egregia donna assunse l'incarico con ogni impegno, e mi fece sapere di non scrivere nulla nella *Gazzetta di Milano* che potesse pregiudicare la posizione del Barsanti ch'ella credeva di poter salvare.

Ella lusingavasi, la pietosa donna, che la grazia della vita al giovinetto Barsanti non potesse dal re esser negata, dopo che le si era accordata un mese prima, al soldato Janiello, condannato a morte per assassinio commesso sopra un suo superiore!

Si rivolse dunque direttamente al cuore del re. Chiese replicatamente l'udienza reale. Non fu voluta ricevere, non ebbe neppure risposta!!

Allora si rivolse al ministro Lanza. « Pensavo — ella « scriveva — di dover dire almeno al presidente del « Consiglio dei ministri ciò che avrei detto al capo dello « Stato: non ragioni giuridiche o politiche, ma ciò che « può sentire cuor di donna e cuor di madre: special- « mente mi proponeva, io moglie di Giorgio Pallavi- « cini, di rammentare al re d'Italia che mio marito, « parimenti *condannato a morte per delitto politico*, se « non fosse stato graziato da un imperatore austriaco,

« sovrano assoluto, straniero, e nemico, non avrebbe
« potuto più tardi rendere alla patria e alla casa di
« Savoja quei servigi che ha resi. »

Il Lanza, — notificatogli dalla marchesa il desiderio di parlargli per la grazia di Barsanti, fissò alla medesima il convegno, a due giorni appresso, per sabato 27 agosto, alle ore 2 pomeridiane.

E il sabato, 27 agosto, alle ore 2 pomeridiane, nell'ora precisa che il Lanza riceveva la marchesa, il Barsanti veniva fucilato nel castello di Milano e moriva col coraggio di un eroe!

Al sanguinario rifiuto così l'*onesto* Lanza aggiungeva lo scherno!

Il grido che mandò quella donna in presenza del Lanza, quando udì quella notizia, fu terribile.

Ella pronunziò fatidiche parole che le sgorgarono dal cuore, e che ebbero un'eco profonda in tutt'Italia.

Il governo si affrettò a sequestrare tutti i giornali che facevan commenti sulla morte del Barsanti, sequestrò l'ode che Felice Cavallotti dettava in quei giorni dal carcere sull'uccisione dell'infelice giovinetto: ma al solito non fece alcun processo, temendo il verdetto popolare.

Intanto gli avvenimenti di Francia precipitavano.

E' si vedeva apertamente che il governo propendeva all'alleanza colla Francia.

Se un simile disegno fosse stato messo ad effetto, l'Italia era rovinata.

L'opposizione parlamentare fece il suo dovere: mosse parecchie interpellanze; feci io pure un breve discorso, dichiarando che ogni indugio a occupare Roma era un tradimento del paese; ma il ministero era così risoluto a non intervenire, e a rispettare la convenzione di settembre, ch'egli senza consenso del Parlamento aveva rinnovata, che riuscì, mercè la servile minoranza, a far respingere tutti gli ordini del giorno con cui chiedevamo l'immediata occupazione di Roma.

Chi a quel tempo, dopo le dichiarazioni di Visconti-Venosta alla Camera, avesse creduto all'entrata del nostro esercito in Roma, sarebbe stato preso per matto.

Visto che coi discorsi e cogli ordini del giorno alla Camera non si approdava a nulla, e che i consorti non volevano assolutamente andare a Roma, ci siamo dati ad agitare il paese.

Milano diede l'esempio.

Io, Mussi, Ghinosi, Curti, Lorenzoni, Billia, Lualdi annunziammo un grande *meeting* in un teatro.

Il governo mandò, poi ritirò l' ordine di impedirlo: si fece tutto quanto era possibile perchè il *meeting* non avesse luogo; si sparse la voce che saremmo stati tutti arrestati, ma nulla valse.

Rimanemmo fermi, e il *meeting* ebbe luogo.

Esso ebbe un successo straordinario. Saranno accorse ben trentamila persone che dovettero naturalmente la più parte o partire o trattenersi nelle vie adiacenti, perchè il teatro non ne capiva che qualche migliaio.

I discorsi che facemmo, l'ordine del giorno che proponemmo per l' immediata occupazione di Roma furono accolti con tanto entusiasmo che il teatro parve dovesse crollarne.

L' ordine del giorno venne subito telegrafato a Firenze.

Pochi giorni dopo si tenevano *meeting* eguali in varie altre principali città.

La corrente popolare era creata; nulla più le poteva resistere.

L' immediata occupazione di Roma era diventato il grido di tutta l' Italia.

Bisognava obbedire per forza.

Ed è in questo modo che il ministero obbedì.

Roma, nome magico, nome onnipotente, che riempì gli studii della nostra gioventù, che popolò la nostra

mente dei quadri più fantastici, dei tipi più grandiosi, che ci fece fin da ragazzi battere il cuore d'orgoglio!

L'ordine di moversi era stato dato all'esercito. Stavamo per aver Roma.

Partii da Milano, attratto da un fascino invincibile, e mi mischiai solo in mezzo alle colonne d'artiglieria e fanteria che da tutte le parti convergevano su Roma; oltrepassai tutti gli avamposti alla Storta, e giunsi alla tomba di Nerone ancora prima che vi arrivassero i battaglioni di bersaglieri, che presero posizione sulle alture retrostanti.

Avevo sotto gli occhi il panorama di Roma: la cupola di San Pietro era là che si slanciava nel cielo; qual emozione! i bersaglieri che sopraggiungevano stanchi, trafelati, affamati mi chiedevano... il cannocchiale per vederla anch'essi quella benedetta cupola; dinanzi a quell'audacia di Michelangelo, che vedevamo per la prima volta, non si sentiva nè fame nè sete!

Che momenti! Stava per compiersi sotto i nostri occhi un avvenimento sospirato da secoli!

Ci pareva di sognare, e di avere dinanzi non già Roma, ma una città incantata delle Mille e una notte, cui un prestigio, una magia, una forza soprannaturale avessero tenuta occupata fin allora!

Chi avrebbe detto in quel momento che avremmo dovuto tremare ancora?

Restammo dieci lunghi, dieci eterni giorni sotto le mura di Roma, e si cominciava a crollare il capo e credere che non si sarebbe entrati mai.

Ma l'onor militare era impegnato: i consorti non potevano più dar addietro: essi che aveano giurato di non volere adoperare che i mezzi morali, furono costretti a puntare i cannoni contro Porta Pia.

Il 20 alle undici, entrai in Roma fra i primi, insieme colle truppe.

Il 21 si pubblicava già la *Capitale*.

Era un nuovo torto in faccia ai consorti e forse il

più grande: fondare da solo, senza capitali, senza mezzi, senza appoggi, combattuto dalla consorteria, dalla questura, dai preti, dai gesuiti, un foglio indipendente nella capitale d'Italia, che si sperava d'inondare di fogli ministeriali e consorti, parve cosa da non potersi tollerare. È incredibile la lotta che dovetti sostenere; ma la prova è superata da un pezzo; e la *Capitale*, che non ha altro vanto che d'essersi posta con tutta l'anima al servigio dei patriotti romani, ringrazia di cuore la popolazione, che subito s'accorse quali fossero i fogli indipendenti, e quali i pagati.

E ora esaminiamo i conti colla consorteria: sono 12 anni, vale a dire, da che uscii dalle fortezze dell'Austria, che la combatto. Mi trovai d'accordo con essa una sola volta: nel trasporto della capitale da Torino a Firenze.

Io non credeva punto che si volesse andare a Roma, anzi i fatti mostrarono poi che *nel pensiero* del governo e della consorteria la convenzione di settembre doveva segnare la rinunzia definitiva alla città eterna; ma capivo istintivamente che la forza delle cose avrebbe fatto giustizia di quella abdicazione, che gli avvenimenti sarebbero stati più forti della ignavia delli uomini; che il difficile non era tanto l'andare a Roma, quanto il partire da Torino, e che se ci riusciva di cavare il chiodo da Torino, lo avremmo cavato con grandissima facilità da Firenze, dove la capitale non avrebbe potuto mettere radici abbastanza profonde, come quelle che avèva messe a Torino.

La cosa fu più seria di quel che si crede; i torinesi avevano mandati messi a Milano, cercando di sollevare il popolo milanese in favore di Torino.

Si credeva che Milano potesse far causa comune con Torino, per la ragione che la nuova capitale sarebbesi trovata più lontana da Milano che Torino. Si speravano, quale illusione, nientedimeno che le barricate.

Angelo Brofferio in persona giunse in Milano, e mi mandò subito a chiamare!

Io, per quanto fossi suo amico, e per stima e per riconoscenza, avendo egli assunto più volte la difesa della *Gazzetta di Milano*, non volli andare a trovarlo. Temevo il suo ascendente sopra di me, e non a torto, perchè tutti sanno quanto quell'uomo fosse eloquente, e quale fascino esercitasse.

Da quel giorno il Brofferio mi ruppe l'amicizia, e non mi volle più vedere.

Quanto amava la sua Torino quell'uomo!

Allora capii e previdi che, se dopo il trasporto della capitale a Firenze avevamo qualche speranza di andare a Roma, questo era l'avvenimento al potere di ministri piemontesi.

Era la consorteria lombarda e la toscana che avevano giuocato a Torino il tiro del trasporto. Una volta a Firenze, i piemontesi non potevano mancare di rendere ai toscani pan per focaccia: e di più si trattava di una nobile e patriottica rappresaglia, degna del Piemonte antico: si trattava di mostrare all'Italia che il Piemonte prendeva sul serio quel voto della nazione che i consorti prendevano a burla; di mostrare alla Italia tutta che non era già in nome dei proprj interessi particolari, ma in nome dei grandi interessi nazionali che Torino e il Piemonte erano insorti contro gli uomini della convenzione di settembre! L'andata a Roma diventava pei piemontesi un debito d'onore e di sangue verso la memoria degli uccisi nelle nefaste giornate di Torino.

Ben si cercò a Firenze di formare una consorteria toscana, per rendere stabile la residenza della capitale in riva all'Arno, ma essa non era più appoggiata così fortemente dalla consorteria lombarda, come al tempo del trasporto della capitale da Torino. Trovatasi quindi isolata, la sua sconfitta non poteva esser dubbia; lottò colle mani e coi piedi, ma fu vinta.

Peccato che il povero Brofferio non abbia potuto assistere all'entrata del nostro esercito in Roma. Chi sa

che la ferita fatta al suo cuore dal trasporto della capitale da Torino a Firenze, non si fosse rimarginata! forse egli mi avrebbe perdonato l'abbandono in cui lo lasciai: e avrebbe capito quanto dolore mi cagionò il dover sacrificare l'amicizia a quel mostro che si chiama politica, e si pasce dei più cari affetti.

Fu l'unica volta, ripeto, in cui mi trovai d'accordo colla consorteria; ma l'accordo non andava più in là del trasporto della capitale a Firenze. Una volta eseguito quel trasporto era evidente che l'accordo dovea cessare; i Peruzzi, i Minghetti non avevano certamente dato mano a quell'impresa per trasportare la capitale a Roma; il loro disegno era di far di Firenze la sede stabile della capitale; lo si vide subito chiaramente, e specialmente al tempo di Mentana: è la consorteria toscana che lavorava *unguibus et rostris* a mandar a male l'impresa garibaldina, e provocar l'intervento francese; per essa era quistione di vita o di morte: conquistandosi Roma, Firenze ripiombava nella posizione secondaria da cui era appena uscita. Quando un giorno si potrà scrivere la storia arcana di quei giorni, si leggeranno le più turpi cose.

L'accordo non poteva quindi durare a lungo.

Era evidente che la consorteria in cambio di mirare a compiere i voti nazionali, non lavorava che a monopolizzare il potere e ad arricchirsi. La lotta cominciò colla questione municipale a Milano, la quale dura più viva che mai qui a Roma, ove la consorteria sente che si combatte una battaglia decisiva. Essa capisce di non poter esistere fin che vi sarà un giornale indipendente che osi dire la verità: e si direbbe che l'unico ostacolo che si frapponga ai di lei disegni, sia la mia povera persona. (1) Essi mi fanno davvero troppo onore:

(1) Sarebbe curioso confrontare queste presaghe parole del Sonzogno col linguaggio dei fogli della consorteria che a quell'epoca strillavano contro la enorme popolarità acquistata in Roma dal

non v' è giorno che i suoi numerosi giornali non si occupino di me: non c' è accusa, per quanto assurda, che essi non mi abbiano scagliata; e, alieno come sono dai partiti estremi, mi son sentito chiamar monarchico dai fogli repubblicani; rosso, frigio, dai fogli monarchici.

Sotto i Tedeschi scampai per miracolo alla fucilazione; fui trascinato, incatenato come un assassino, nelle fortezze austriache, e mi chiamano austriaco: ho uno stabilimento industriale, pieno di macchine, frutto de' miei sudori, e che difenderò contro tutto e tutti, e mi dicono comunista. È veramente un curioso fenomeno!

A rispondere, non già a soddisfazione dei miei avversarii, ma in omaggio alla pubblica opinione, che rispetto sopra ogni cosa, non ho che a narrare la mia vita.

*
* *

Ho passato la mia giovinezza nel negozio di libri di mio padre, ove attendevo a studii letterarii, che furono e sono ancora la mia passione predominante. A diciott'anni conoscevo più lingue, e avevo fatto rappresentare varie commedie, alcune in francese, dalla compagnia Meynadier al teatro Re. Il sig. Menini, appaltatore della *Gazzetta Ufficiale* di Milano, che veniva sempre a comperar libri nel negozio di mio padre, sapendomi versato nelle lingue e lungamente studioso dei classici, mi propose un giorno di entrare a parte della collaborazione del suo foglio.

Potere scrivere dove scriveva Rovani, dove aveva

Sonzogno e dal suo giornale, e denunziavano — parole testuali — « *il rattristante scandalo che la maggiore influenza sopra lo spirito pubblico* di Roma venisse esercitata dal *peggiore* dei giornali della città » — com'essi chiamavano nella lor rabbia la *Capitale*.

scritto Parini; mettere il piede nella carriera giornalistica ch'era il mio sogno, io che andavo vagheggiando, appena mi fosse stato possibile, di fondare io stesso un giornale, — era una tentazione che dovea sedurmi.

Feci i miei patti e accettai la collaborazione, a *condizione esplicita che non avrei mai scritto articoli di politica.*

E ciò è stato provato da' miei stessi avversarii dinanzi ai tribunali, per mezzo dei testimoni da loro stessi chiamati.

I loro avvocati sfogliarono con una diligenza maravigliosa tutti i numeri della *Gazzetta Ufficiale*, e non hanno trovato, non che un articolo, neppure una parola da potermi rinfacciare.

Il processo verbale è là per farne testimonianza: i miei avversari chiamarono a deporre non solo le persone che credevano miei nemici, ma perfino gli stampatori della *Gazzetta Ufficiale* e lo stesso direttore e proprietario signor Menini; e portarono all'udienza tutti i volumi della raccolta della *Gazzetta.*

Io, invece, licenziai tutti i miei testimoni, dopo che vennero uditi quelli dei miei avversari.

E veramente era impossibile smentir meglio l'accusa datami, di quel che fecero coloro stessi che i miei avversari aveano chiamati a provarla.

Chiamato Giuseppe Rovani, questi disse « poter accertare che il Sonzogno scriveva articoli letterari, appendici artistiche, teatrali, ecc., *ed essere sicuro che non ha mai preso parte ad articoli politici.* »

Chiamato il Pezzini, collaboratore, disse « *poter accertare che Sonzogno non ha mai preso parte ad articoli di fondo.* »

Chiamato il Marchini, tipografo della *Gazzetta*, che componeva gli articoli, dice che « *Sonzogno non faceva che il resoconto dei giornali esteri, ricavando le ultime notizie, le quali poi venivano sempre rivedute dal sign*

direttore Menini » che « *rammentava come assistesse a vari alterchi insorti fra Sonzogno e Menini, perchè, il primo riepilogando le ultime notizie, la loro scelta non era conforme alle convinzioni del signor Menini* » che « *Menini voleva mandar via tutti i suoi collaboratori, perchè scrivevano contro il governo.* »

Chiamato da lontano 200 miglia, il direttore Menini disse che « *Sonzogno non s'occupò mai negli articoli di fondo, i quali venivano stesi o da lui o dal Cazzaniga: aver sempre redatti gli articoli di fondo da solo, che traduceva egli tutti gli articoli che venivano dal governo; essere verissimo che il Sonzogno ebbe ad accettare di entrare a far parte nell'ufficio della* GAZZETTA DI MILANO *con patto che egli non sarebbe mai stato occupato nella parte politica; essere verissimo che la Corte arciducale ebbe a fargli dei lamenti sui suoi collaboratori, volendo anzi che venissero licenziati, e ricordando persino che gli si diceva che la* GAZZETTA DI MILANO *era diventata una succursale dei fogli di Torino,* » e a nuove insistenti domande dei miei avversari, disse « *dover ripetere che Sonzogno non doveva occuparsi che della parte letteraria, e protestare che esso non ebbe mai a fare nè articoli di fondo, nè quelli di politica; che Sonzogno era suo impiegato e non fra quelli impostigli dal governo* » e domandato finalmente se era vero che gli fosse stata negata la pensione di professore e per qual motivo, « *mi fu negata, disse, e fra le ragioni precipua era questa di aver io tenuto collaboratori rivoluzionari che tradivano la causa del governo.* »

È un fatto che la redazione della *Gazzetta di Milano* era, in grazia de'suoi collaboratori, un covo rivoluzionario: e che le notizie che io e altri, come il Viviani, cercavamo di far scivolare nella *Gazzetta*, come quelle che miravano a infondere speranze negli Italiani, ebbero a dare i più gravi imbarazzi al Menini, a cui da una parte non poteva spiacere il veder crescere continuamente, in modo straordinario, gli abbonati; più volte

gli si volle imporre di mandar via tutti i suoi collaboratori, e, come abbiam visto, non gli si perdonò mai di aver continuato a tener collaboratori rivoluzionari, punendolo col rifiuto della pensione.

Sarebbe ridicolo che io mi facessi un merito di non aver mai scritto, in tutto il tempo che collaborai alla *Gazzetta di Milano*, una sola parola che potesse venirmi rinfacciata dai miei avversari, i quali sfogliarono a tutto agio la raccolta delle *Gazzette* a casa loro, e ne portarono i volumi dinanzi al tribunale, e chiamarono a deporre e il direttore, e i collaboratori, e perfino i tipografi compositori della *Gazzetta*, con che avrebbero potuto scoprire immediatamente se io avessi scritto una sola riga in senso austriaco; neppure mi vanterò di aver sempre cercato, a costo di perdere il mio posto, di inserire in una *Gazzetta austriaca* notizie favorevoli all'Italia; non posso tuttavia tenermi dal notare come molti pezzi grossi della consorteria, come un Carlo Tenca, per esempio, ora deputato, senza trovarsi nella posizione in cui era io, senza far parte della redazióne della *Gazzetta*, scrivesse, stampasse e pubblicasse delle professioni di fede come questa:

« ALBUM *esposizione di belle arti in Milano, dedicato a S. A. imperiale e reale il serenissimo principe Francesco Carlo arciduca d'Austria — Milano, 1839, anno III.*

« Veduta della villa Raimondi, presso Como, un momento dopo l'arrivo di S. M. l'imperatore Ferdinando I. Quadro ad olio di Giuseppe Bisi, di proprietà di S. M. I. R. Apostolica.

« Nell'accingerci a parlare di questo quadro, che va considerato fra i migliori che adornarono la presente esposizione, il pensiero ricorre naturalmente *a quell' epoca di tripudio e di esultanza in cui la presenza del monarca allegrava le insubri contrade. Il primo palpito di una nazione che si desta alla speranza di più lieto avvenire, il lungo desiderio compiuto, la gioia, la t*[illegible]

dazione di mille cuori, si rilevavano in faccia ad una natura placida e gioconda, ad un cielo tutta dolcezza ed armonia. *Più degno soggetto non poteva scaldare la fantasia dell' artista*. Da un lato, la pienezza della vita, *l'esuberanza dell'animo che s'effonde da ogni labbro, che riluce su ciascun viso, e che scoppia in numerose acclamazioni;* dall'altro la tranquilla giocondità delle acque, il sorriso del cielo, i profumi dei colli. Qui, *l' inno di un popolo al benefattore, al sovrano;* là, l' inno della natura al creatore, a Dio...

« *Questo quadro onora altamente l'ingegno dell'artista al pari che la magnificenza del sovrano che ne diè la commissione;* siccome l'uno e l'altro onora l' istituzione di una scuola di paesaggio, di cui aveva difetto la nostra Accademia, e la nomina del Bisi a suo professore.

« CARLO TENCA. »

Ma c'è ben altro: un giornale ripubblicò un giorno i nomi di tutte le persone che avevano soscritto indirizzi all'imperatore d'Austria, al maresciallo Radetzky: ebbene vi si trovarono quelli di tutta la consorteria, e di parecchi dei loro deputati e senatori, del marchese Uberto Pallavicini, del Villa-Pernice, del Brioschi, ecc. Il mio giammai: e sì che nella situazione in cui ero, non furono nè le occasioni, nè gli inviti, nè le pressioni che mancarono. Mi ricordo bensì d'aver impedito a qualcuno di pubblicare, come voleva, nella *Gazzetta* un sonetto in lode dell' imperatore. Questi è il signor Barabani de' Ceriali, assessore municipale, al quale riportai il sonetto a casa.

Sconfitti su tutta la linea, non potendo intaccare alcun atto pubblico della mia vita, tentarono di aggrapparsi ai carteggi privati, cercando a prezzo d'oro le lettere, che potevo aver scritte durante la mia collaborazione alla *Gazzetta di Milano*. Un dei loro avvocati mi chiese, infatti, all'udienza se io aveva scritto a un certo Montazio, corrispondente di Londra della *Gaz-*

etta. Risposi avergli scritto infatti, desiderando averlo per collaboratore nel giornale, che vagheggiavo sempre di poter fondare, ma d'altro non ricordarmi.

Se avèssi avuto alcun che da rimproverarmi, quel cenno dei disperati tentativi a cui si vedeva ridotta la consorteria, mi avrebbe spinto a farmi restituire ogni carteggio dal signor Montazio, al quale avea sempre fatto del bene. Ebbene, non mi passò nemmeno pel capo.

Parleremo più innanzi, e di queste lettere e di questo Montazio, che ricevette una sovvenzione dall'arciduca Massimiliano, e finì per diventare collaboratore della *Gazzetta d'Italia*, organo massimo della consorteria fiorentina. È un episodio assai interessante, imperocchè, credendo di danneggiarmi, i consorti scopersero che quelli che ricevettero sovvenzioni dall'Austria erano i loro scrittori.

Abbiamo detto che l'ufficio della *Gazzetta di Milano* era un covo rivoluzionario, che il governo se n'era accorto, ma che il Menini, che trovava il suo conto nel veder crescere gli abbonati al giornale, non sapeva risolversi a scacciarci.

Io feci qualche cosa di più che far scivolare nel giornale notizie gradite alle speranze degli italiani. Il mio sogno era di potere scrivere ne' giornali francesi in favore dell'Italia, perchè i fogli di Piemonte, sospetti di parzialità, non avevano molto eco in Europa. Ma, nella situazione in cui mi trovava, la cosa era difficilissima. Una magnifica occasione mi porse il carteggio in cui entrai coll'Agenzia Havas di Parigi per l'invio dei dispacci telegrafici.

Il governo avea imposto al Menini di servirsi direttamente di quell'agenzia, anzichè dell'agenzia Stefani di Torino, e Menini, che sapeva quanto mi fosse famigliare la lingua francese, mi diede l'incarico di scrivere io stesso a Parigi ai signori Havas.

Era quello che cercavo: l'agenzia Havas non è soltanto un ufficio telegrafico: è l'ufficio più importante

che vi sia in Francia: esso è il solo che tenga r
rosi traduttori in tutte le lingue, e corrisponde
quasi tutte le città: e pubblica un foglio litogr
che non si vende che alle sole redazioni dei gio
a un fortissimo prezzo.

Quei giornali hanno però il diritto di appropria
così le traduzioni come le corrispondenze, e n
viene che quando un corrispondente da una città s
una lettera all'agenzia Havas, essa vien subito
dotta da tutti i fogli di Parigi. È una diffusione
me, qual non può dare nessun altro foglio di Fr

Una simile diffusione posta a servizio delle
spondenze che intendevo mandare valendomi del
lazioni in cui ero entrato col signor Havas in
dei dispacci, poteva riuscire di grande servizio
causa italiana. Le cose successero appunto seco
mio disegno: esse mi valsero di venir gettato
fortezze austriache come un assassino, e di non
assistere al magnifico spettacolo della liberazione
mia patria: ma in verità che i giorni che ricor
con maggior piacere, io e i miei compagni di ca
son quelli in cui, fra le catene dell'Austria, pa
doci di dolci illusioni, credevamo che il paese
rebbe stato grato del poco che avevamo fatto p
patria.

Fin dalle prime lettere che mandai all'agenzia H
capii che la cosa non si sarebbe potuta tener cel
avrebbe finito per mandarmi in galera, e costa
vita; non tremava che per la mia povera madre i
dal terrorismo austriaco a scongiurare i figli
occuparsi di politica.

È sugli ultimi mesi del 1858 che il pericolo di
fortissimo: il governo austriaco non tralasciava
mezzo per soffocare e falsare la verità sugli a
menti in Lombardia, mantenendo un'ignoranza
in Inghilterra e in Francia, i cui fogli, toltone il
e questo solo sull'ultimo, non aveano alcun corr

dente a Milano che di per di li ragguagliasse del vero andamento delle cose: dovetti pensare a prendere qualche precauzione, che garantendomi dalle spie mi permettesse la continuazione del lavoro. Alla posta il governo apriva tutte le lettere: quando m'accorsi che si cercava chi fosse il corrispondente milanese dell'Havas, mi recai, alla fine del 1858, con un pretesto a Torino per carteggiare liberamente coll'Havas, e lo pregai che a sviare i sospetti della polizia austriaca non pubblicasse sempre le mie lettere nella *Correspondance Havas*, ma le alternasse nella *Correspondance Bullier*, altro foglio litografato, di opinioni più avanzate, che pubblicavasi dall'istessa agenzia.

Il signor Havas mi scrisse subito a Torino ai primi di gennaio che non conveniva far ciò nell'interesse della causa, perchè l'effetto sarebbe stato diminuito « *Avete visto*, mi scrisse, *che tutte le vostre lettere pubblicate sotto la nostra firma furon riprodotte da tutti i giornali della Francia.*

Ciò è assai importante: ciò prova che a un dato momento noi possiamo influenzare l' opinione pubblica. »

Della verità di tutto ciò sta in atti la dichiarazione legalizzata dal signor A. Havas.

Il lettore può immaginarsi che febbre mi mettesse addosso il potere, come mi scriveva l'Havas, influenzare a un dato momento l' opinione pubblica in Francia in favore dell'Italia. Le mie speranze erano oltrepassate.

E c'era qualche cosa di più nella lettera dell' Havas, di cui si sapevano le relazioni col gabinetto delle Tuileries.

Egli nel parlare della Lombardia aggiunse : *Qui si occupano seriamente di codesta questione.*

A quel tempo, ai primi di gennaio del 1859, seguiva l'apertura del teatro Scribe a Torino, pretesto che aveva colto per colorire la mia gita; scrissi un articolo su quella solennità drammatica e sugli artisti del signor

Meynadier, e potei ritornare a Milano senza che
lizia austriaca avesse alcun sospetto.

Non potendo più fidarmi della posta, face
scrivere dai miei fratelli tutte le lettere che m
a Parigi. Il governo austriaco sbuffava invano,
potendo scoprire il corrispondente in onta a
numerose spie che teneva a Parigi, cercò di far
che le corrispondenze milanesi dell'Havas fosse
bricate a Parigi o fatte inserire a prezzo d'oro
vour. Ecco infatti che cosa scriveva da Pari
Gazzetta di Milano, di cui era corrispondente in
il cavaliere Debrauz di Saldapenna, il quale coi
del gabinetto austriaco avea fondato col 1.° di g
del 1859 un giornale francese a Parigi, il *Mémoi
plomatique*, per soffocare se fosse stato possibile
stione italiana.

(*Gazzetta di Milano del 6 gennaio 1859:*
Corrispondenza da Parigi).

« Ma siccome un preteso carteggio di Milano,
cato a Parigi, e comunicato dalla *Agenzia H*
fogli parigini, fece credere ai nostri *badauds poli*
che a Milano il giorno di S. Stefano si rizzasser
ricate, e che tra i soldati ed i borghesi si venis
mani con spargimento di sangue, sotto questa
mante impressione del pubblico francese, ciò
bocca di Napoleone III era in realtà una manifest
amichevole, divenne ben presto una dichiarazione
contro l'Austria. »

(*Gazzetta di Milano del 12 gennaio 1859:*
Corrispondenza da Parigi).

« Ma siccome, nello stesso tempo, certuni, spe
forse pescar nel torbido, fabbricavano lettere r
sentanti Milano in preda ad una agitazione conv
e la Lombardia in combustione, le tardive dilucid

del *Nord* e del *Constitutionnel*, che le ristampò, non valsero a frenare le menti, in balia di febbrili elucubrazioni. »

(*Gazzetta di Milano del 21 gennaio 1859:* Corrispondenza da Parigi).

« Tutto il rumore passato, non saprebbesi abbastanza ripetere, proviene da carteggi apocrifi, che da Torino ed a prezzo d'oro erano diffusi dalle agenzie *Havas* e *Bullier* sulla pretesa agitazione di Lombardia. »

Come ognun facilmente capisce, il governo austriaco si trovava in grado più di tutti di conoscere la verità di quelle corrispondenze, ma era suo supremo interesse di far credere che l'Italia era tranquillissima, e che non esisteva una questione italiana.

E non si creda che fosse facile cosa indurre l'opinione pubblica in Francia a sposar la causa dell'Italia, e dar modo a Napoleone di compiere i suoi disegni. Ecco infatti la desolante notizia che mi diede l'*Havas* dopo più mesi di lavoro, in cui mi pareva già che la causa fosse vinta, scrivendomi in questi termini in principio di marzo:

« L'opinione qui non è così innanzi come da voi: l'imperatore vuole, dicesi, la guerra, ma la Francia non ne vuole sapere, e l'opinione pubblica in oggi è una cosa colla quale bisogna far i conti. »

C'era da scoraggiarsi.

Il signor Havas che mi dava quella notizia, era, per le sue relazioni col governo francese, in grado di conoscere il vero stato delle cose, e la sua riflessione era pur troppo giusta: se l'opinione pubblica in Francia avesse continuato a mostrarsi avversa a ogni guerra, come lo era al principio di marzo, certo l'imperatore Napoleone non avrebbe potuto compiere la sua impresa.

L'Austria, che era benissimo informata di questa avversione generale a ogni turbamento della pace, raddoppiò gli sforzi per isfruttare questa favorevole di-

sposizione degli animi. Le importava anzi tutto credere che tutto fosse tranquillo in Italia. La *Gazzetta di Vienna* s' incaricò di smentire le cori denze che mandavo all' *Havas*, e la mia posizic ventava sempre più terribile. L'arciduca Massii aveva pregato il signor Menini di fargli incoll di un grande foglio bianco tutti i brani dei fogl in cui si parlava contro di lui e dell'Austria.

Ogni mattina, entrando nell'ufficio, i primi br vedevo incollare erano le mie corrispondenze (lano all' *Havas* : era la forza in prospettiva. Ma scoraggiai dinanzi alle cattive notizie di Fran cessai di scrivere, nemmen quando Gyulai pr quel terribile stato d' assedio che minacciava l lazione soltanto a chi avesse parlato degli arriv movimenti delle truppe austriache. Pigliai (maggior precauzione : in cambio di confidar tere alla posta, le confidammo ai giovani, che giorni emigravano.

Intanto i fogli austriaci ebbero tutti ordine d battere le notizie italiane dell' Havas, che il D come abbiam visto, accagionava di tutto il male: *meine Zeitung* in Baviera, il *Mémorial diploma* *Galignani's Messenger*, l'*Univers*, l'*Union*, la *Ga.* *France*, la *Presse*, a Parigi, il *Morning Herald*, il a Londra, facevano una guerra accanita alle ide leoniche rappresentando alla Francia i pericol coalizione europea, e i disastri che le sarian da una guerra impresa a favore dell' Italia: questa falange di giornali lottarono eroicam *Siècle*, l' *Havas*, la *Bullier*, la *Patrie*, il *Cour* *Paris*, una piccola schiera che avea contro di : le banche, tutti i capitali d' Europa, sempre alle guerre; è incredibile l'angoscia in cui si vi Lombardia in quest'altalena di notizie buone e tizie cattive : si vedeva che Napoleone voleva la ma al tempo stesso si capiva che l' Inghilterra

losia favoriva l'Austria. Si è tremato fino all' ultimo giorno in cui l' idea popolare, l'idea generosa del popolo francese, coltivata dai racconti delle barbarie austriache in Italia, avea già trionfato d'ogni resistenza interessata.

Dichiarata la guerra, l'opera del corrispondene poteva dirsi finita; molto più che interrotte tutte le comunicazioni, e custoditi gelosamente i confini, diventava quasi impossibile il corrispondere col di fuori; ma se l'opera era finita, si poteva coronarla, e mi pareva che meglio non si potesse riuscirvi che coll' infondere negli alleati, loro dipingendo l'avvilimento delle truppe austriache, la fiducia nel trionfo, fondata sul tristo presentimento che ognuno poteva leggere sul volto al soldato austriaco. Gyulai, a cui il *Times* rimproverava di aver fatto 14 leghe in 14 giorni, doveva avere un gran prurito di far appiccare qualcuno di questi corrispondenti che così sparlavano de' fatti suoi, e massime quel milanese che, per bocca di quasi tutta la stampa francese, faceva dire a tutti i generali austriaci:

« Questi milanesi! non ammettono neppure la possibilità della nostra vittoria. »

A quei giorni infatti in cui ragguagliavo l' Havas di tutti i movimenti dell'esercito austriaco, egli mi scrisse una lettera, l'ultima che ricevetti, nella quale mi annunciava che le mie corrispondenze avevano raggiunto « *una pubblicità* enorme. » In cambio di vedere in quella parola sotto-lineata un avviso provvidenziale che ero alla vigilia di esser fucilato, d'altro non mi potei persuadere che dell'utilità di far conoscere le mosse delle truppe tedesche.

Ero anche riuscito, per incarico di una società di patriotti milanesi, a stabilire, mediante l'agenzia Havas, un servizio telegrafico tra Milano e Chiasso, al confine svizzero, dove tutti i giorni un apposito corriere recavasi a prendere i dispacci telegrafici: ogni giorno qualche nuovo emigrato s' incaricava di impostare le mie

lettere oltre il confine, ma i confini erano custoditi così gelosamente che quando fui arrestato mi tenni perduto. Il 19 maggio io veniva tradotto direttamente in Castello sotto consiglio militare di guerra, e immaginandomi che per prima cosa mi avrebbero posto sott'occhi una delle mie lettere all' Havas, pensai alla mia povera madre, a cui avevo tutto nascosto, e feci i miei conti coll'eternità.

Se fossi stato fucilato, e ciò non dipese che da un puro accidente, sarei stato un martire: vivo, fui perfino accusato dalla consorteria d'esser stato pagato dal governo napoleonico, e per difendermi da questa sciocca accusa ho dovuto portare innanzi al tribunale i seguenti documenti legalizzati dall'ambasciatore italiano a Parigi.

Parigi, 18 luglio 1868.

Signor R. Sonzogno Milano.

Mio caro signore,

Ho ricevuto il vostro piccolo libro sull'Italia e sugli avvenimenti che precedettero l'espulsione degli Austriaci dal milanese. *Tutto ciò che voi dite è perfettamente veridico;* le corrispondenze assai ben fatte, che voi ci indirizzavate *a vostro rischio e pericolo*, aveano il grandissimo merito d'essere d'un grandissimo interesse senza uscire dalla verità. Quelle corrispondenze, *per la pubblicità immensa* che loro abbiamo data inserendole nei nostri giornali, hanno certamente servito a schiarire l'opinione pubblica su quest'interessante periodo della storia italiana.

Tutto vostro
A. HAVAS.

Io sottoscritto testifico che le corrispondenze politiche che furono indirizzate all'agenzia Havas dal signor R. Sonzogno nel 1858 e 1859 furono inviate *gratuitamente* da lui, e che non gli ho mai pagato nulla per queste

corrispondenze. Sono del resto pronto ad affermare questo fatto con giuramento.

Parigi, 2 febbraio 1870.

AUG. HAVAS.

Dichiaro che questo libro (1) è quello che fu analizzato nella nostra corrispondenza del 19 luglio 1868, e che *i fatti che vi sono riferiti sono esatti in tutto punto.*

Parigi, 2 febbraio 1870.

AUG. HAVAS.

Ed ecco che cosa scriveva la *Correspondance Havas*, quando le mandai, uscito di carcere, il volume delle mie memorie:

(*Corrispondenza Havas del 15 febbraio 1860.*)

« Un corrispondente italiano dei più distinti, di cui abbiamo avuto più volte a riconoscere il merito, in conseguenza delle eccellenti comunicazioni che ei ci fornì sulla situazione degli animi in Italia, prima e durante la guerra, ha pubblicato or ora un'opera, che ottiene giustamente uno splendido successo. Quest'interessante volume, che ha per titolo: *I Prigionieri di Josefstadt*, memorie storiche del 1859, dà i più commoventi particolari dei drammi, che resero così spesso celebre il sistema delle prigioni austriache.

« Si può dire che il signor Raffaele Sonzogno ha pagato egli pure con coraggio e fortuna il suo debito alla patria italiana. »

È il 19 maggio che io venni, come dissi, arrestato. Alle minute perquisizioni che i cagnotti della polizia austriaca mi fecero sulla persona, e in casa, e all'ufficio fra le mie carte, che tutte portarono via sino ad

(1) *I Prigionieri di Josefstadt.*

una, capii che sapevano tutto. Mi trovarono in casa dei ritratti di Garibaldi, di Vittorio Emanuele, ma non se ne curarono. All'ufficio della *Gazzetta* aveva nascosto sopra un armadio un fucile datomi dal conte Moiana, ma non frugarono che nel cassetto ove avevo le carte; non cercavano che queste.

Ognuno può immaginarsi, dopo tutte queste perquisizioni, che effetto mi facesse il veder la vettura, in cui mi misero dopo, pigliar diritto la direzione del Castello di Milano.

Da più mesi era uscito il bando di quella sanguinosa legge marziale, che rese infame il nome di Gyulai per tutto il mondo, e lo accoppiò a quello del feroce Haynau; esser condotto in Castello, cioè sotto il tribunale militare, e sotto l'incolpazione, come era da immaginarsi, di carteggiare coi nemici dell'Austria, e rivelare i movimenti delle truppe austriache, voleva dire la fucilazione in 24 ore.

Condotto nel cortile della Rocchetta, fui consegnato al profosso stabale, ossia carceriere in capo delle prigioni militari: cessai d'esser persona e diventai cosa; fui messo a libro e numerato per potermisi trovare. Il signor Mundin, che così si chiamava il mio albergatore che doveva accomodarmi di una stanza, incominciò dall'impadronirsi del mio denaro, mi fece spogliare sin la camicia, per vedere se nelle cuciture, ch'ei ripassava diligentemente, aveva qualche arme, qualche bomba che mi potesse agevolare la fuga; e quand'ebbe esaurite tutte le formalità d'uso: « Vada pure, mi disse, è in libertà. »

Un impiegato austriaco che si permetteva dei *bons mots*, mi parve cosa sì straordinaria, che non mancai di vederci un nuovo sintomo dell'imminente rovina della monarchia. Fatto sta che, rimesso nelle mani di un sotto-profosso, il qual mi fece salire a un terzo piano sopra una ringhiera che dà nel cortile della Rocchetta, costui mi aprì dinanzi una porta, e me la chiuse dietro.

La stanza in cui mi trovai, misurava sì pochi passi, che caddi quasi addosso a due infelici che stavano occupati a far passare il tempo in un ozio perfetto. Abbracciai i miei due compagni di prigione, come se fossero miei vecchi amici, e mi guardai attorno. Un tavolo, una panca, un tavolato capace di tre paglericci, che stavano ammonticchiati uno sull'altro, come richiedesi dal regolamento carcerario di pulizia, e una stufa di ferro fuso, formavano gli arredi della mia nuova abitazione: i miei compagni vi avevano poi aggiunto un giuoco di scacchi, i cui pezzi, di mollica di pane, testimoniavano visibilmente la noia del carcere e un lavoro di molti giorni. L'ingegnere Galletti e il vetturino Uttini, l'uno accusato di appartenere al Comitato di Carbonara, l'altro di aver condotto la gioventù lombarda in Piemonte, vi si trovavano infatti da qualche mese, il primo, aspettando null'altro che la sentenza, l'altro la fine del processo: ben inteso, tutti e due innocenti. In carcere, del resto, per massima, non si trova un solo colpevole, tutti sono innocenti; in nessun luogo si sviluppano tanto l'istinto della propria conservazione, e i suoi ausiliari, l'astuzia e la dissimulazione, quanto fra le quattro mura di una prigione. Tutt'al più si è accusati; ma i miei compagni ebbero a maravigliare non poco udendomi dire che non sapevo nemmeno il motivo per cui mi avevano condotto a godere della loro compagnia. Se non che, messomi a giuocare a scacchi col Galletti, la folla dei pensieri che mi assalivano, venne a turbarmi quella equanimità che dà la passiva rassegnazione a una sciagura irreparabile.

— Ella è inquieta, mi disse il Galletti, giovine imperturbabile cui vidi più tardi, in Verona, portare i ferri pesanti coll'alterezza di un imperatore; poi soggiunse:

— Ma è ben naturale.

Il pensiero infatti di potermi salvare, e di restituire

a mia madre suo figlio si era impadronito del mio cervello, mettendomi addosso una specie di febbre. Il mio capo bollì fin che non ebbi trovato un piano di difesa: supposi tutti i casi, immaginai tutte le dimande, studiai tutte le risposte, e mi figurai perfino il giudice in atto di pormi sott' occhio una delle mie lettere. Ma intanto s'era fatta la notte, e i miei compagni, dispostomi con cura fraterna il letto, vo' dire il pagliericcio sul tavolato, m'invitarono a riposare. Mi coricai per non disturbare il loro sonno, ma in cambio di dormire continuai il mio lavoro, che la sentinella, che ci guardava a vista per un vano quadrato aperto nell'uscio, non poteva certamente nè vedere nè interrompere. Quando mi parve d'essermi trincerato contro le intenzioni omicide del giudizio di guerra, che mi aspettavo avrebbemi esaminato la mattina, il sonno trovandomi più tranquillo, mi vinse. Dormii due ore, e l'alba mi trovò ancora sul duro e schifoso giaciglio.

Alle 7 ore le porte delle prigioni vengono schiuse per la pulizia delle stanze, e i prigionieri escono per una scarsa ora a respirare l'aria pura sulla ringhiera; quando tutti i camerotti ebbero versato il loro contingente, mi trovai in una brigata di 15 o 16 persone.

La più parte di que' numerosi compagni eran accusati di aver promossa l'emigrazione della gioventù lombarda in Piemonte. La polizia, forse intenta a provare, d'accordo cogli organi della stampa austriaca, che quell'emigrazione era opera d'agenti piemontesi, s' era inferocita contro quanti la favorivano.

Rientrati tutti, come spirò l'ora del sedicente passeggio, nelle nostre tane, io mi misi a rattoppare il mio piano, che, pel gran voltare e rivoltare che ne facevo, mi veniva mostrando difetti e buchi da tutte le bande, e aspettavo insieme che da un momento all'altro mi giungesse la chiamata davanti all' uditore militare. Ma come furono le undici circa, in cambio della chiamata, sentimmo entrare nella corte e fermarvisi

sotto un *brougham.* Era un altro compagno di infortunio.

Ma la crisi si avvicinava: Galletti aveva già osservato che non ci portavano il quarto paglericcio necessario per il nuovo compagno, e, alla domanda che ne facemmo al sotto-profosso Scarduelli, costui oppose un silenzio assai espressivo, ma che capii soltanto dopo. Suonano le cinque ore, e il caporale che viene a portarmi il pranzo, e me lo passa attraverso il vano della porta, « *presto*, *presto*, » mi dice a furia in quel linguaggio meticcio che non è nè milanese, nè tedesco, nè italiano: *mangia subito, ti va via per...* e qui a cercare un nome, battendo impaziente il piede, perchè non lo trovava... *no Verona.... quell' altra....*

— Mantova? diss'io.

— Mantova, ripetè il caporale.

Mantova è una parola che fa perdere l'appetito soltanto a sentirla pronunziare, e quello scellerato di caporale avrebbe ben potuto dirmelo dopo che io avessi pranzato. I miei compagni mi sforzarono a trangugiare alcune cucchiaiate di zuppa tedesca, per sostenere, mi andavano dicendo, la fatica del viaggio; ma credo, allo sdegno che n'aveva lo stomaco, che mi facesse più male che bene. « Questa volta mi fucilano, » dissi sottovoce all'amico Galletti. Egli lo credeva al pari di me, nondimeno mi fece la carità d'un: *sei matto!* in cui cercò di mettere tanta persuasione del contrario, che gli parve d'avermi rinfrancato. L'Uttini mi poneva intanto in tasca con fraterno amore un pezzo di carne involto in una carta, e il caporale veniva a prendermi. Strinsi al seno i miei tre compagni con effusione di cuore, ci tenemmo abbracciati un istante, e fatto l'ultimo addio, seguii il caporale.

Il buon Galletti, che ora è tenente nell'arma del genio di guarnigione a Foggia, e a cui ho ricordato questa scena, mi ha scritto non ha molto, la seguente lettera:

« Tu mi domandi se è vero che mi facesse brutta

impressione il tuo sconvolgimento quando fummo compagni di collegio a Milano, principalmente poi vedendo che poco ti lasciarono nel nostro albergo per trasportarti a *Mantova*, parola questa che, in quel momento, avrebbe fatto bollire issofatto una caldaia di ghiaccio. Certo che dissi fra me: qualcosa di grosso deve aver fatto questo signore, e conoscendo i nostri padroni che sempre davano la mercede piuttosto esuberante ai servizi prestati, trovo non fosse fuor del naturale che si pensasse alla peggio, cioè che volessero farti servire da bersaglio per l'esercitazione al tiro.

« Ne veniva ben di naturale conseguenza che si pensasse ad incoraggiare un uomo ridotto in tanto pericolo. — E quindi nulla è di straordinario tutto quanto facemmo io e Uttini, cioè pensare a farti coraggio, e a provvederti le tasche di qualche cosa di confortabile da mangiar per la strada, quando fosse arrivata un po' di calma, avvegnachè a pranzo non avesti toccato cibo. »

Il caporale, uno degli esecutori delle piccole *œuvres*, come a dire la bastonatura, mi condusse abbasso dal profosso, signor Mundin.

— Ella va a Mantova; i gendarmi son già qui a prenderla; mi disse questo malcreato a bruciapelo.

— E perchè? gli domandai con un'aria attonita, presa ad imprestito.

— Non so; forse il suo processo non deve cominciare qui.

Capii che ne sapeva meno di me, e non lo interrogai più altro. Intanto il profosso mi porgeva un involto di panni, e una carta ove se ne trovava la distinta. Riconoscendo i caratteri di mio padre, provai un piacere inesprimibile, e fui per baciarli. Ma non volevo tradire la minima emozione dinanzi alla canaglia teutona che si trovava presente; misi sulle labbra il sorriso più indifferente che mi trovassi a disposizione, e, come il profosso mi ebbe restituito gli oggetti toltimi il giorno addietro, un anello e il denaro, dal quale ritenne il

prezzo del pranzo che non avea mangiato, passai nella stanza vicina, ove aspettavami il signor Castellini. Costui mi avvinse le mani in croce con una lunga catena, i cui estremi raccolsi nelle mani, e mi fece scendere nel cortile della Rocchetta, ove trovai due caporali di gendarmi e un *brougham* che mi aspettavano. Nel cortile stavano passeggiando altri miei compagni d'infortunio che, vedendo quell'insolito apparato, mi guardarono con occhio d'indescrivibile pietà; era un addìo in piena forma.

Il *brougham*, a cortine calate, in cui venni fatto salire, traversò celeramente i gruppi de' curiosi che stavano adunati nelle adjacenze del castello.

In pochi minuti giungemmo alla stazione della ferrovia Milano-Venezia.

Messo da prima nei vagoni di terza classe, passai poi in uno di seconda, mercè le istanze del sergente e la cortesia dell'amministrazione. « Si ricordi che sono italiano, » mi disse sottovoce il caporale Allievi, milanese, che mi guardava con vivissima simpatia.

Vi sono fisionomie più forti di qualunque sospetto, di qualunque prudenza. Il bravo Allievi ne possedeva una, ch'era fedelissimo specchio de' suoi sentimenti patriottici. E però non mi feci ripetere l'avvertimento due volte. Chiesto da bere al giovane Carati, che si trovava fra gli astanti, ei si affrettò a recarmi dei rinfreschi. « Avvisate mio fratello Edoardo, gli dissi, che fugga subito, e porti via tutte le sue carte. » I miei fratelli erano tutti fuggiti a quell'ora, ma m'importava esserne certo. Palesai all' Allievi il segreto che gli poneva in mano la mia vita, e questo generoso giovine non dubitò poi, con pericolo della sua, di compiere ogni mia commissione. Il sergente Castellini per parte sua fingeva di non udire.

Il viaggio seguì senza altro accidente fino a Verona.

Il treno per Mantova non dovea partire che alle dieci ore, e bisognò pensare a ricoverarmi per il resto della notte

in qualche albergo. L'albergo fu lo *stockhaus* di Porta Nuova, che trovavasi all'altra estremità di Verona, e dove ci recammo in un *brougham*. Discesi, e chiesto conto del profosso ai soldati del corpo di guardia, benchè uno dei caporali li interrogasse in tedesco, non fu possibile ottenere la minima risposta: eran tutti croati che ci guardavano attoniti e immobili come pali: solo a capo di quindici minuti d'un duello accanito a gesti e a segni, accompagnati da bestemmie incomprese, potè il nostro caporale venir introdotto al nuovo profosso, che dormiva in una delle stanze superiori. Dal pianerottolo, ove ebbi ad aspettare il profosso, che voleva pigliar vista del suo nuovo prigioniero, si distendevano allo sguardo, per la vicinanza del sito alle mura, tutte le fortificazioni della città; la luna le rischiarava pittorescamente, udivansi distintamente le sentinelle gridare l'*halt wer da*, e rispondervi le scolte, e la fantasia, che mi dipingeva nelle ombre l'avanzarsi dell'esercito alleato, me ne faceva un quadro sì vivo che lo porto ancora dinanzi agli occhi.

Fattomi il nuovo profosso accompagnare abbasso, senza dirmi motto, da un suo sergente, costui mi fece passare in rivista nove usci di tristissimo aspetto, e, fermatosi al decimo, me l'aprì, introducendomi in un sucidissimo camerotto, rischiarato da un lumicino pendente dalla volta. Preso ivi commiato da'miei gendarmi, il sergente mi richiuse dietro l'uscio, e mi trovai solo. La solitudine è per il prigioniero quel che il vuoto per la natura. Solo a solo co' proprj pensieri, senza un amico, un alleato che ne diverta l'assalto, il combattimento riesce terribile, e chi non soccombe tanto più soffre. Fu quella e sarà la più trista notte che io passassi mai. Il piano concepito per la mia difesa mi mostrò, in quel silenzio, in quelle tenebre onde il debole lumicino pareva avesse vergogna, ma sopratutto in quel lontano isolamento da tutti i miei, la sua totale insufficienza. Affranto da quella lotta più che dalle fatiche del viaggio, mi buttai su un pagliericcio.

Dormii due ore; al destarmi mi ritrovai coperto di insetti. Alzatomi d'un balzo, e mutatomi da capo a piedi, aspettai l'alba, ammazzando i minuti co'passi onde, cacciato senza posa dai pensieri, mi avvolgeva per l'angusta prigione, segnando un circolo invariabile. Come furono le sette ore circa, udii battere alla mia porta; non sapendo che cosa significasse, non diedi risposta. « Dorme? » sentii dire in perfettissimo dialetto milanese. « No, non dormo, » diss'io correndo alla porta, irresistibilmente trattovi da quell'accento carissimo « Sono Rosa di Milano, » mi rispose quella stessa voce, a cui cominciavansi a mischiare quelle di molti altri prigionieri militari usciti al passeggio, e il rumore insieme delle loro catene.

Quantunque ignoti l'un all'altro, il colloquio attraverso la porta col mio interlocutore milanese fu estremamente confidenziale, forse per il maggior bisogno d'espansione che provavo in quel momento. Tutti quei numerosi prigionieri, la più parte italiani e ungheresi, aspettavano con gioia ansiosa l'arrivo, che credevano imminente, de' Francesi sotto Verona.

Tornai sereno e allegro. Alle nove rientrarono i prigionieri nelle loro stanze, e si schiuse la porta della mia prigione. Erano i miei tre gendarmi che venivano a prendermi. Ignaro della più lunga dimora, che più tardi sarei ritornato a fare in quella schifosissima muda, li salutai con gioia. Saliti in un terzo *brougham*, ci avviammo alla stazione della ferrovia, ove era pronto alla partenza un lunghissimo convoglio di provvigioni per la fortezza di Mantova, e prendemmo posto nel vagone del conduttore che ci aspettava, e diè tosto il segnale della partenza.

Come giungemmo alla stazione di Mantova, lo spettacolo che mi si parò innanzi, fu un quadro di desolazione. Per il raggio di più miglia, tutta la circostante campagna era in vista un'arena deserta: gli ultimi alberi cadevano sotto l'accetta di centinaia di lavoratori. Man-

tova, che spiccava rilevata dal mezzo, non era più che un occhio senza palpebre. L'ombra ospitale era fuggita dalle sue mura, e ricoveratasi lontana dalle scuri austriache; come paziente condannato alla veglia, Mantova vagherà ancora per lunghi anni insonne ne'suoi campi desolati, invocando un riparo al flagello del sole. L' ira celeste non avrebbe potuto più crudelmente manifestarsi che in quell' opera, che superava di gran lunga gli effetti della grandine e delle cavallette. Le piaghe di Egitto non erano che sette: ma allora non eran ancor stati inventati gli Austriaci.

Traversando quel nuovo *settentrional vedovo sito* sotto la sferza del sole, e vedendomi ingrandire dinanzi le famigerate mura, mi correva alla mente il libro secondo delle memorie d'Orsini, e mi si stringeva il cuore allo spettacolo di quei ponti levatoi e di quei fitti bastioni che, oltre la lontananza, m'avrebbero ormai separato da' miei.

Giunto finalmente, incatenato come un Maino della Spinetta, alla caserma di San Domenico, ove risiedeva il Consiglio di guerra, venni consegnato a un terzo profosso, che, preso nota al solito de' miei connotati, della mia religione, delle lingue che sapevo e del mio stato e frugato nel mio involto di panni, mi aprì anch' egli una porta: i gendarmi mi scatenarono le mani: e raccomandando loro per la centesima volta di confortare la mia povera madre, ciò ch'essi poi fecero con molto intelligenti maniere, li seguii fin che potei coll'occhio, ed entrai nel mio nuovo domicilio. Gli arredi delle prigioni militari son sempre gli stessi: un grande tavolato pei paglioricci, una stufa di ferro fuso, una tavola, una panca e una sentinella di fuori. Se non che non ero solo. E qui mi permetto di presentare al lettore il sig. Pettenati, nella sua professione liberale di organizzatore dei cori del teatro di Canneto, e il quale per dodici giorni mi accorciò le noie del carcere, colle melodie del *Barbiere di Siviglia*, opera che si mantenne sempre

in favore e sul cartellone per tutta la stagione che passammo insieme nello *stockhàus* di San Domenico. Il tavolato dei pagliaricci era un perfetto palco scenico, Pettenati un ammirabile don Bartolo, un buon Almaviva in falsetto, e una passabile Rosina; io e la panca facevamo la platea, e la sentinella di fuori nello scuro corritoio vegliava all' ordine e al buon andamento della rappresentazione. Le *Folies dramatiques* erano *enfoncées*.

Questo caro Pettenati, accusato di aver promossa e attuata l'emigrazione de' giovani mantovani nelle file dell'esercito piemontese, trovavasi in quelle prigioni, insieme con dodici altre persone, fra le quali i due fratelli Finzi, involti nel medesimo processo, da quasi tre mesi. Nell'antiveggenza che da un giorno all'altro, da un'ora altra, gli si annunciasse la sua liberazione, scrissi col carbone su vari pezzi di carta tutto quanto m'importava far sapere ai miei, e glieli feci cucire negli abiti. L'ordine infatti di liberarli tutti e tredici era già dato in massima ; ma nelle prigioni militari non si fa conoscere alcun ordine che pochi minuti prima d'eseguirlo. L'Austria che, anche in quest'occasione, lusingavasi di poter mettere le mani su qualche agente piemontese, ebbe al contrario a convincersi, per la grande proporzione che veniva a pigliar quel processo, che agenti piemontesi erano tutti i lombardi, sicchè in cambio di mettere in prigione tutta la provincia di Mantova, per andare alla radice di tutte le diramazioni di quel processo, fece come in quello del 1853, tagliato a mezzo dall'amnistia, e il signor Neupaner, auditore militare, ebbe ordine di dichiarar innocenti i tredici inquisiti.

Questo signor Neupaner, persona di moltissima coltura e di animo gentile, mi avea concesso, per le istanze di mio padre, corsomi dietro con affanno mortale, tutto quanto puossi desiderare in un carcere per gli agi personali. Un giorno, il terzo dopo il mio arrivo, fattomi chiamare: « È stato qui suo padre, mi disse, e mi ha

lasciato un deposito di denaro. Ne disponga quando ne ha bisogno. Non posso farle alcun esame, perchè non ho ancora ricevuto istruzioni. Suo padre mi ha lasciato anche questo biglietto. Ora le darò dei libri.» E, pòrtomi un biglietto, passò in una stanza vicina.

Quel biglietto conteneva alcune righe di mio padre e poche parole di mia madre. Le lessi tremando. Mia madre non era morta, perchè sperava di potermi rivedere. Ricompostomi al rientrare del capitano, questi fece atto per ritirarmi il biglietto; lo pregai col cuore sulle labbra che me lo volesse lasciare. « Perchè? » mi chiese egli guardandomi in faccia. « Perchè mi sembrerà di aver con me mio padre e mia madre. » Il capitano abbassò gli occhi un momento, poi mi disse: « Lo tenga pure. » Scelsi fra i libri che m'aveva portati un volume del Macaulay, *Storia d'Inghilterra,* e, ringraziato il cortese capitano, fui ricondotto nella prigione, ove don Bartolo mi aspettava con grande ansietà, credendo mi avessero esaminato.

I giorni intanto si succedevano con una mortale monotonia. Alla mattina, a sette ore, il caporale ci portava il caffè; alle dieci un sergente ci conduceva a passeggiare per un'ora in un cortile sotto una pergola; alle dodici ci portavano il pranzo, e alla sera alle otto la cena. In quell'occasione accendevano un lumicino, che doveva rimaner acceso tutta la notte, e guai se si fosse spento. La sentinella, battendo del calcio del fucile nella porta e urlando il *machen sie Licht* (1) nel silenzio della notte per la grata della porta, ci faceva sovente destare di soprassalto nel meglio del sonno.

La mia Rosina scendeva allora in camicia, e placava l'ira del teutono, alimentando il meglio che poteva la vacillante fiammella. All'alba, a quattr'ore, un'assordante trombetta, ch'era il nostro maggior tormento, percorrendo i quattro cortili della caserma, veniva a

(1) Fate lume.

ınar la diana a pochi passi dalla nostra finestra! anti bei sogni non mi ruppe quella tromba infernale! anti dolci momenti non mi ha accorciati! Quante lte non mi strappò dal seno della mia famiglia!

A ogni momento tendevamo l'orecchio al minimo ruore, e ci pareva udire il cannone. Un giorno, proprio ıll'affacciarci alla finestra che dà nel cortile della carma, ci vengono veduti alcuni ufdziali francesi e pieontesi che scendevano in quella da una scala. Non eravamo dunque ingannati: i francesi erano sotto antova, pochi giorni ancora e forse... ahimè! fu gioia poca durata. Non erano che i prigionieri di Monteello!

Volgeva ormai la fine del mese, e le carte che il caitano auditore aspettava per sottopormi a un primo same, non erano ancora arrivate, tanto che, non saendo egli per quale motivo fossi stato così precipisamente spedito a Mantova, mi inscrisse bensì, nel apporto settimanale al comando della fortezza, fra il umero dei suoi prigionieri, ma lasciò in bianco la rurica dell'accusa. Cominciavo quasi a deporre il penero della fucilazione, e ad occuparmi seriamente di ivere, quando un bizzarro accidente venne a riconurci all'idee di cataletto, e a sospendere per quel iorno la rappresentazione del *Barbiere*. In una priione poco distante dalla nostra stava un Milanese, imiegato nell'amministrazione della ferrovia di Mantova, l quale erano state sorprese in casa armi e munioni. Da un giorno all'altro aspettavasi che venisse ıcilato, e dalla lastra di ferro a buchi inchiodata sul ano della porta, spiavamo ansiosi gli andamenti del rofosso e delle guardie, per quanto ce lo permettesse ı sentinella, la quale ogni volta che passava qualcuo, tenea ordine di chiudere anche quel miserabile vano, er impedircene la vista.

Ma e' non le veniva fatto di chiuderlo così in fretta, ıe per i buchi di quella specie di grata non vedes-

simo i segreti del corritoio. La mattina del 31 ci parve di notare un movimento insolito: domandiamo del profosso, e ci si risponde ch'è uscito, e sarebbe ritornato fra poco: passan due, tre ore, il profosso non ritorna, l'immaginazione del mio Pettenati si riscalda, e crede d'aver visto uscire il profosso in grande uniforme: entra il sergente, e gli troviamo una cera spaventata: non c'è più dubbio; il profosso è uscito ad assistere ad un'esecuzione, il suo officio è di bendare gli occhi al paziente: tutto forse è già finito. Ci guardiamo in volto l'un l'altro, e preghiamo per l'anima dell'infelice.

Simile sorta di preghiera, in carcere, è una specie d'anticipazione a sè stessi: oggi a me, poi a te; domani toccherà a pregare per un altro. Epperò è una prece che parte dal cuore, in cui l'astrazione dalle cose terrene è perfetta.

Il dopo pranzo, quello scellerato di profosso, che senza sua colpa ci avea fatto passare un sì tristo quarto d'ora, entra tutto allegro nella nostra prigione, e ci dice: « Finalmente è finita. Abbiamo venduto tutto. »

In cambio d' una fucilazione avea assistito ad un' asta pubblica.

Quello stesso giorno arrivavano altri quattro prigionieri. Stavamo affacciati alla finestra che dà nel cortile della caserma, nel quale eseguivansi ogni giorno esercizi e riviste del battaglione di deposito Don Miguel; giovani coscritti ungheresi, cui i superiori, dal capitano al caporale, insegnavano le evoluzioni e il maneggio dell' armi a suon di schiaffi potentissimi, che qualche volta, a testimoniare l' abbrutimento, a cui è ridotto il soldato austriaco, provocavano le risa dei compagni; quando udimmo nel corridoio un grande rumore di passi. Corsi ambidue alla porta, prima che la sentinella ci usasse la solita cortesia di chiuderci lo sportello in faccia, vedemmo distintamente quattro persone in abiti civili, circondate da parecchi gendarmi. Successe un rumore di catene e di catenacci, e poi fu

lenzio. Divorati dalla curiosità, e parendoci fosse stata aperta e chiusa una porta vicina, noi battemmo con un'asse il muro rispondente alla prigione di uno de' fratelli Finzi. Finzi rispose subito con tre colpi. Non v'era dubbio. I quattro nuovi ospiti si trovavano con noi.

Erano dessi quattro de' miei futuri compagni di Josephstadt: Luigi Stabilini, Angelo Casali, De-Filippi Giacomo e Catelli, tutti di Pavia.

Per un mistero che non potei mai penetrare, mentre arrivavano in Mantova questi quattro, con cui pure dovea dividere la stessa sorte, giungeva l'ordine di rimandarmi a Milano e di consegnarmi di nuovo a quel Consiglio di guerra. L'ordine giungeva il 1° giugno, ma non doveva essere eseguito che il 2, per la grande quistione di sapere se le spese del viaggio fossero da addossarsi alla polizia di Milano o a quella di Mantova, non volendo questa assumere un carico, senza la sicurezza di venire rimborsata.

Era una delle mille conseguenze del sistema burocratico austriaco, che per le più piccole formalità metteva in moto telegrafo e corrieri, e che dovea ritenerci nelle carceri di Josephstadt tredici giorni dopo l'invio del decreto della nostra liberazione.

La sera del 1° giugno pertanto, pochi minuti innanzi che ci coricassimo, il profosso, affacciatosi allo sportello, « presto, mi grida, si prepari; ella va a Milano; a momenti verranno i gendarmi a prenderla. » Credendo di sognare, mi feci ripetere due volte la parola Milano. Uscire di Mantova vivo mi pareva cosa sì prodigiosa! Ma non poteva più dubitarne, e quelle mura, che mi pesavano sul petto come il coperchio d'una tomba, mi diventarono leggiere come piume. Se non che per quella sera e tutto il giorno ebbi bell'aspettare! Si dibatteva la questione tra le polizie di Mantova e di Milano sulla competenza del pagare le spese di viaggio, e io rimasi ancora abbastanza

tempo in prigione, da assistere alla liberazione del mio compagno e degli altri dodici inquisiti del processo Finzi. Il 1 infatti, a mezzogiorno, s'apersero parecchie prigioni, e versarono nello scuro corridoio una felice brigata, che non rifiniva mai d'abbracciarsi e baciarsi. Spettacolo affettuosissimo, ma che lacera il cuore a chi rimane!

Dagli scarsi buchi della grata vedevo quegli abbracci, quei baci e quella gioia, e disperando ormai, per l'inconcepibile ritardo, di uscire a mia volta, « Mantova, dissi fra me, sarà la mia tomba. » Que' felici allontanavansi; il rumore delle loro voci e dei loro passi spegnevasi per il lungo corridoio, e l'eco, tacendosi, mi avvertì ch'avevano oltrepassate le soglie. Solo per la seconda volta, mi buttai col cuore straziato sul letto. Non v'ha maggior tormento in carcere, che l'esser deluso nella certezza di uscirne.

Sopraggiunta la sera, già m'era acconciato al mio destino, quando allo scoccar delle nove, ecco aprirsi la porta e comparirmi innanzi il profosso e due gendarmi. Costoro m'avvinsero di nuovo le mani con una catena; ma era tanto il desiderio di uscire dalle mura di Mantova, che mi parvero due angeli liberatori. Un legno mi aspettava alla porta della caserma; vi salimmo tutti e tre, e senz'altro ci avviammo alla volta della stazione della ferrovia.

Ripassando que' ponti e quelle mura, su cui l'immaginazione m'avea dipinta la dantesca iscrizione: *Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate*, e spaziando lo sguardo per la rasa campagna, benchè incatenato e in mezzo a due gendarmi colle carabine cariche, mi pareva non solo d'esser libero, ma di volare. Il fresco, la quiete della notte, il magnifico stellato del cielo, lo specchio delle acque tranquille, erano uno spettacolo in cui mi adagiavo, assorto e dimentico dei ferri che mi stringevano. Nel fondo di quel quadro, che per il contrasto col carcere ond'uscivo, esercitava tanto fascino sui miei

sensi, molti lumi che la nebbia e l'acque ingrandivano colorandosi in cerchio di una luce rossastra, parevano vigilare come occhi immani su tutta la superficie del lago. Questi mostri del Mincio erano infatti tante barche cannoniere che guardavano l'accesso della fortezza, là dove il fiume entra e scopre la città. Uno dei miei due gendarmi, mantovano di nascita, per quella cieca e ignorante ammirazione del proprio paese che fa dire al lazzarone, *vedi Napoli e poi muori*, e lo assomiglia a un uomo che non ha letto che un sol libro, avea preso a ben volermi, vedendomi estatico a guardare le fortificazioni. « Mantova è la prima fortezza del mondo, » mi diceva egli con una commozione, in cui si trovava uno strano miscuglio d'orgoglio e d'amor patrio. Quanto a me non mi sentiva il coraggio di lodar una fortezza austriaca, e nemmeno di entusiasmarmi per i sacchi di grano che stavano accumulati nei sotterranei di Mantova, e i quali, secondo i computi del gendarme, avrebbero bastato a nutrir per dieci anni un esercito di 300 mila uomini.

Giunto alla stazione della ferrovia, il treno non partiva che a mezzanotte, aspettandosi un convoglio di truppe da Verona, già avvisato dal telegrafo; e ci convenne attendere nella sala de' viaggiatori, ai quali per più d'un'ora diedi *gratis* il vecchio, ma sempre interessante spettacolo d'un uomo incatenato. Gli ufficiali, che vi erano in gran numero, mi guardavano con occhi in cui era manifesta la simpatia... per i gendarmi.

A mezzanotte arrivò il convoglio da Verona, con un battaglione del reggimento Hohenlohe. Erano tutti italiani. « L' è chi sta Mantova? » disse un milanese, cacciando fuori la testa e uno zolfanello acceso, certamente per veder meglio la fortezza. In quasi tutti i vagoni cantavasi il *daghela avanti un passo!* e mi faceva veramente ridere questo rinforzo che veniva agli Austriaci. Un mese dopo l'Austria rimandava indietro i battaglioni italiani, e io stesso ne raggiunsi tre sulla via di

Palmanova nel momento in cui stavasi per dare la battaglia di Solferino.

Giungemmo a Verona ad un'ora: scendendo, trovammo schierato un altro battaglione, ma questa volta erano croati.

La mia immaginazione andava a tutta carriera, e mi pareva che non saremmo giunti a tempo a Milano da potervi entrare. Erano infatti i giorni di Palestro, e quasi la vigilia di Magenta; due nomi che non conoscevansi fino a quel dì nel loro nuovo significato, e i quali trovavansi ancora segnati sulle carte con un campanile, anzi che con due sciabole incrociate.

Ripreso il viaggio col treno delle 2 ore di notte, giungemmo a Peschiera ai primi albóri; passai poco lungi da Solferino, e sorpresi il lago di Garda nel suo letto, avvolto in un leggiero e candido velo di nebbia, che è il suo *négligé* di mattina. Ma lo spettacolo più gradito, più caro dovea presentarmisi nelle vicinanze di Brescia.

L'intera linea, dai primi monti giù giù fino a Bergamo, era un campo d'armi percorso da pattuglie, vegliato da sentinelle, e fortemente occupato da interi battaglioni a ciascuna stazione. Da per tutto, perdute, nei campi, sui bivii, erano guardie col fucile spianato; intere compagnie a ogni migliaio di passi stavano accampate sui prati in ordine di guerra, e più volte intente a far bollire la pentola, il tutto sotto una fina pioggia, e colla paura, evidente dai volti, che Garibaldi capitasse in quella e rovesciasse il bollito. Poichè gli era proprio l'amico di Como che teneva occupata tutta quella gente a cucinare all'aria aperta e a raccogliere sui loro cappotti i favori del cielo. Sorpresi e sconfitti a Como, quando stavano per vendicar l'onta di Varese, gli Austriaci credevano ormai alla molteplice ubiquità del generale Garibaldi come a un dogma di fede. Il nome suo teneva il campo per tutta la regione dei monti, dai quali a ogni fruscío aspettavasi l'irrompere delle diaboliche legioni. Nè si può dire che tutto quello ster-

minato accampamento vegliasse a impedire che i terrieri di quei paesi rovinassero la ferrovia: da Bergamo a Milano, ove il pericolo era maggiore, per esservisi organizzati fin dalla mia partenza interi battaglioni di operai, che al primo avviso dovevano accorrere a tagliare tutte le strade, non ci venne vista nè una sola pattuglia, nè una sola sentinella.

Il Tenca, uno dei miei due gendarmi, scoppiava dalle risa allo spettacolo di tante precauzioni, e non rifiniva mai di esclamare nel suo dialetto di caserma: « Che paura che i gh'hà sti zucconi! »

È strana la consapevolezza che aveva il soldato austriaco delle imminenti sconfitte, non importa se italiano o tedesco, croato o ungherese. « Oggi qui, domani al macello, » mi diceva un giovane dalmato a Verona, dinanzi alla porta della mia prigione, attraverso alla quale parlammo per un'ora delle nostre madri. « Noi sapevamo che l'imperatore avrebbe perduto la Lombardia (dicevami un giovane boemo assai istruito, ma semplice guardia a Josephstadt), perchè la Russia era d'accordo colla Francia. Un giorno perderà anche la Boemia. » Gli avevo messo sott'occhio il quadro dei gloriosi re dell'antico regno boemo, e il povero giovine mandava dagli occhi lampi di nobile ira.

Da tutte le stazioni il nostro convoglio riceveva un tributo di soldati di riserva di ogni arma, d'ogni nazione: luride, esose figure che attestavano come l'Austria esaurisse l'ultime sue risorse, e stesse facendo l'estremo di sua possa, uno sforzo supremo, e mettendo in piedi un esercito, che non avrebbe più potuto rinnovare come ai tempi delle guerre del primo impero.

Cominciavo intanto ad occuparmi del mio destino, e a chiedere ai gendarmi a chi dovessero consegnarmi, ma e' tenevano ordini rigorosissimi, e non potei cavar loro nulla di bocca. Fantasticava appunto di venir condotto a Santa Margherita, e di subire una seconda volta

la vista dello sbirro Strobach, che nella mia immaginazione vedevo già farmi da secondino, quando, giungendo a Bergamo e passando rapidamente innanzi a un convoglio che stava aspettando il nostro per continuare il viaggio alla volta di Verona, un uomo incatenato, e guardato da più di quindici soldati di linea colla baionetta in canna, mette fuori il capo, e mi saluta della mano.

— Diavolo! dissi fra me e me, lontano dall'immaginare chi fosse; tutte le mie conoscenze adesso sono fondo di galera!

Un uomo incatenato e pur custodito da un pelottone intero di soldati mi pareva non potesse essere che un assassino di qualche riputazione. Io non conosceva che lo Strobach, ma siccome lo Strobach non mi avrebbe certamente salutato, io non sapeva proprio dove andar a pigliare quella mia sconosciuta conoscenza.

Quel saluto non mi si tolse mai dagli occhi, e mi perseguitò fino a Milano: come se mi predicesse qualche cosa di sinistro, mi correva alla mente la scena del Rigoletto: *Quel vecchio maledivami!*

« Quell'uomo salutavami! dicevo io. Chi sarà mai? »

Ahimè! era Galletti, l'infelice Galletti che, colle balze ai piedi, venti libbre di ferro, andava a Olmütz.

Ma non avevo a saperlo che al giungere a Milano, dove arrivammo a mezzogiorno.

I due gendarmi mi condussero in un *brougham* attraverso la città: la città avea il suo aspetto di tutti i giorni. « Che cosa è questa novità? Che cosa fanno gli alleati? » andavo io domandandomi, e cominciando a inquietarmi. Ma m'inquietai di più quando il *brougham* pigliò la via del castello. « Questa volta è finita, diss'io, scendendo nel cortile della Rocchetta; han trovato le carte. » Fatto del cuor rocca, salii le scale con un'agilità e un *aplomb*, che dovettero farmi parere ai gendarmi un bello sfacciato; gli è che li conoscevo.

« Sono qua ancora, » dissi ridendo, e andando in-

.tro al profosso Mundin, che quasi non voleva cre-
e ai suoi occhi.
. Mundin era anch' egli un originale di una certa
za: mostratomi per maraviglia agli astanti: « Ma io
n lo ricevo, » disse; e ripetè più volte rivolgendosi a
o dei gendarmi, che gli domandava appunto la ri-
vuta: « Quest'uomo è stato mandato via per ordine del
verno; ci vuole un altro ordine. » A queste parole il
ndarme, intanto che io mi trovavo così comicamente
ibarazzato sul dove sarei andato a dormire con que-
) bell'originale che voleva mettermi sul lastrico, cavò
l seno una carta e la spiegò innanzi al signor Mun-
n. « Ecco qua l'ordine. » Il profosso spalancò due
chiacci, scrollò il capo, mormorò fra i denti, e uscì
lla carta in mano, dicendo: « Aspettate, andrò a do-
andar conto. »
Che cosa s'intendesse per *ordine del governo*, frase
de evidentemente si servì il profosso per celarmi il
me di quell'*eccellenza*, che pareva m'avesse allogato
fare una *Guida del viaggiatore per le fortezze del-
mpero austriaco*, ancora non so; Galletti, per la sua
ggior esperienza, mi aveva indotto a credere fosse
ulai; io sto maggiormente per Wallmoden, che da
rona dirigeva la polizia militare.
Uscito il profosso, famelico com'era di notizie, e vi-
un sergente che scriveva a un tavolino, e mi avea
a cera da cristiano, gli avventurai un *che cosa c'è di
ooo?* che, non l'avessi mai arrischiato! cadde in un
reno fin troppo sollo. « La Germania, mi disse egli
ito, scaricandomi addosso le notizie come una bom-
'da, ha dichiarato la guerra alla Francia; 300 mila
ussiani hanno passato il Reno, l'esercito piemontese
assediato in Alessandria; il generale Urban, scelto
posta dall'imperatore, che sa che è il più feroce, ha
iciato Como e Varese, e Garibaldi è scappato, dopo
er tagliato a pezzi (e qui una occhiata a' miei due
mpagni di viaggio) tutti i gendarmi che avea fatto
igionieri. »

A quel complimento il gendarme si fe' bianco di bucato. « Per Dio, gli dissi andandogli in soccorso, non state a crederne una parola. » Quelle notizie infatti erano evidentemente di quinta o sesta mano, e l'individuo che ce le dava, un viennese, non parlava certo per malvagità di cuore, chè anzi della sua bontà ebbi più tardi proficua testimonianza, ma per quello spirito nazionale, che per gli Austriaci d'allora consisteva nell'odiare gli Italiani e dirne corna.

Di più era anch' egli prigioniero, e non aveva altro tempo, nè altro luogo ove raccogliere le novità del giorno, che le brevi ore, e la cancelleria del profosso, nella quale scendeva a scontare, per così dire, col lavoro dell'ammanuense, quella fittizia libertà di uscire dalla propria prigione, in cui, finito il lavoro, bisognava pur che rientrasse. « Se Garibaldi avesse voluto, continuava intanto il viennese colla stessa loquacità e il medesimo sangue freddo, veniva a Milano; i suoi soldati sono terribili; ma invece è scappato, lasciando tutto in mano dei nostri, perfino la sua posata d' argento. Il generale Urban offerse al soldato che l'aveva, una somma di denaro, ma questi l' ha rifiutata. » Nell' accennarmi questo tratto spartano, gli occhi del viennese brillavano d'una sincera e ingenua soddisfazione.

Così si narrava la storia contemporanea ai soldati austriaci.

Assuefatto, per la pratica che aveva delle notizie, a domarle e non a subirle, risi facilmente delle sciocche parole del viennese, ma non tanto che l' inquietudine, per l'apparente inazione e il ritardo degli alleati, che non potevo negare, non mi si aumentasse.

A capo di quindici minuti rientrò il profosso. « Nessuno sa niente di *quest' uomo,* diss' egli; carte non ve ne sono; questi signori non sanno quel che si facciano; mandare su e giù la gente in questo modo incatenati... non è una bella figura. » Ero per dirgli che

non aveva niente vergogna di farmi vedere incatenato, ma davvero sarebbe stato un' inurbanità il contrariarlo in un momento in cui, per originalità di carattere, non per generosità d' animo, chè l' aveva cattivissimo, si permetteva d' aver buon cuore. Scritta la ricevuta al gendarme, il profosso, che decisamente era in vena di gentilezza, mi domandò se voleva rimanere solo o in compagnia. « Con chi volete, risposi, ma solo, no. » — « La farò mettere col suo compagno Uttini: » e qui, consegnatomi al caporale, mi fece salire al mio vecchio domicilio.

— Uttini, Uttini, gridai, senza aspettare che il caporale aprisse la porta.

Vedermi e veder un' ombra, fu per il povero Uttini una cosa sola.

J'ai fait mon effet, avrebbe detto un francese. « Avete pensato male, » diss' io, abbracciando il mio vecchio compagno.

— Malissimo.

— Me n' ero accorto. Nel guardarmi attorno, intanto, mi pareva, vedevo anzi che mancava qualche cosa. — Ma, e Galletti? chiesi io, scoprendo finalmente la mancanza.

— È partito stamattina.

— Gran Dio!... Condannato?

— A 14 anni, a Olmütz.

Come un baleno mi era scorsa alla mente la scena del saluto: per quanto rapida fosse stata, me la trovai dinanzi agli occhi come se fosse scolpita in bronzo.

Condannati a 14 anni, raramente si esce vivo da una fortezza austriaca: al momento in cui il profosso avevagli messo le balze ai piedi, due larghe anella di ferro, unite da una catena, lunga appena da concedere un passo misurato e a sghimbescio, e dal mezzo della quale diramasi una seconda catena che si appende alla cintura della vita, quando il fabbro la ribadì, l' animo dell' infelice Galletti pagò il tributo alla

debolezza umana, e giacque prostrato. « Quando ei risalì, mi disse l'Uttini, trascinandosi dietro i ferri, con la faccia pallida e stravolta, mi pareva leggervi la risoluzione di porre fine a un' insopportabile esistenza; per tutto il tratto a percorrere, sotto l' incubo di quella tentazione, innanzi giungere alla prigione, trattenni il fiato, vedendolo à ogni istante lanciarsi disperatamente dal parapetto della ringhiera, e precipitarsi nel cortile. La notte fu orribile, e il sonno impossibile; a ogni tratto ei si rivolgeva nel letto, e l'insolito rumore delle catene ci straziava il cuore. Stamattina alle quattro ore sono venuti a prenderlo: era assai riconfortato, e partì dicendomi: a rivederci a Natale. »

Poche altre novità del resto erano occorse dalla mia partenza in poi. La piccola colonia s'era aumentata di un nuovo prigioniero, una ragazza di 18 anni, Luigia Merelli, che il profosso Mundin avea da prima rimandata indietro, allegando non aver domestiche da farla servire, ma che pur dovette ricevere per l' insistenza della polizia; dell' assessore Rienti, del municipio di Como, che il generale Urban avea fatto arrestare, accusandolo di non aver fornite al tempo prefisso non so quante migliaia di razioni; e s' era diminuita d' un giovine e animoso pompiere, grande ammiratore di Garibaldi, e a cui il capitano Restellini avea giurato di farlo morire nelle sue mani. Questo povero giovine, per una leggera infrazione di disciplina, ricevette, senza trar lagno, quaranta colpi di bastone, e si alzò dalla panca più svelto di prima, ma facendo un giuramento, assai parente di quello di Guglielmo Tell, quando nascose la freccia.

Nel castello intanto, e massime nella corte della Rocchetta, dove guardavamo noi, era un continuo va e vieni di carri, i quali caricavano un infinito numero di casse accumulate nei vasti magazzini che girano tutt'intorno al cortile. Quel frettoloso San Michele, indizio patente che le cose degli Austriaci andavano alla

peggio, mi ricordò per antitesi i 300 mila prussiani del viennese, e il gratuito assedio ch' e' poneva ad Alessandria ; se non che, persuasomi dell'imminenza della catastrofe. — « Uttini, dissi al mio compagno, ho paura che ci conducano via. » Giammai mi feci illusioni; la scena del 5, quantunque ci fosse ancor discosta di due giorni, mi era già sugli occhi, e offuscava tutti gli altri quadri ridenti che mi poneva innanzi l'immaginazione, quali erano l'assalto al castello, l'irrompere dei milanesi a liberarci, e la vista e l'abbraccio de'miei; idee che mi assediavano; e facevo violenza a tener lontano da me, perchè la realtà non avesse ad opprimermi.

Un curioso accidente aspettavami, poche ore dopo il mio arrivo, ad accrescere il numero dell'emozioni del giorno. Potevano essere le due ore, quando il sotto-profosso schiuse improvvisamente la porta della nostra prigione, e introdusse un prete in vesta talare e un breviario sotto il braccio, con queste parole: « Ecco un signore che le deve tener compagnia: lei, signor Uttini, favorisca venir in un'altra stanza. »

Avevo veduta la morte per più giorni a faccia a faccia, ma da vero non l'avea mai vista così da vicino e in aspetto sì nero. « Mi fucilano senza farmi il processo, » fu il mio primo pensiero. « Ma perchè, che cosa significa? » diss' io, guardandomi bene dal tradir menomamente un turbamento, che un auditore austriaco avrebbe potuto far valere per indizio legale della mia colpabilità. Il prete, a questa domanda, in cambio di rispondere, chinava pietosamente la testa, come se gli venisse compassione della mia sorte, e io invano passeggiavo lo sguardo da lui al profosso e dal profosso a lui. Finalmente, dopo cinque minuti di sudori freddi, che Dio glieli perdoni, « Son io pure, mi disse, un'infelice.... »

Non è a credere con quanta effusione di cuore abbracciassi il mio nuovo compagno di cattività: insieme col piacere d'avere una buona compagnia, c'era anche

confusa, da non poter distinguere, la gioia d'essere sfuggito a una morte certa, e che il prete dovette tenere per affezione di buona lega. A questo mondo si è sempre più o meno ingannati. « Mio caro don Enrico, gli dissi poi come fummo soli, m' hai fatto una bella paura col tuo breviario e colla tua cappa. » Il povero Vitali, che era desso, anima angelica, che aveva allora allora perdonato all' assassino che lo denunciò, non potè mai perdonarsi l' ingrata sorpresa, di cui si era fatto colpevole verso di me; e tutte le volte che gliela ricordavo ridendo, alzava gli occhi e le mani insieme congiunte al cielo.

Vitali era una novella prova delle arti inique, onde la polizia austriaca studiavasi di soffocare l'espressione del sentimento nazionale. Servendo fors'anche ad un desiderio dell'autorità militare d'aver fra le mani qualche membro del clero milanese, che l'Austria accusò sempre di mantener fittizia avversione nel popolo contro di lei, essa gli mandò un suo agente, il quale con ingannevoli confidenze, apertasi la via al cuore della sua vittima, avviò un discorso che, riflettendo i sentimenti italiani del buon Vitali, fornì materia alla polizia a cinque e più capi d'accusa, fra i quali figurava anche quello d'aver due fratelli nelle file di Garibaldi, e la speranza espressa di poterli abbracciare in pochi giorni!

Il profosso Mundin, ricevendo il nuovo prigioniero, maledisse in cuor suo chi glielo mandava, ed evidentemente inquieto per l' effetto che quelle sacre vesti avrebbero fatto sugli altri suoi prigionieri, gli raccomandò di mettere, se ne avea, altri panni.

— E perchè? gli chiese maravigliato il Vitali.

— Perchè con questi farete ridere.

— Non credo, gli rispose fermo il mio don Enrico, che in Austria un sacerdote sia un oggetto di scherno.

Il profosso non seppe che cosa ribattere. « Prete, disse egli in un barbaro italiano di suo particolare uso

ed abuso, prete star così santa, ma molte volte cose sante far male. »

Un tedesco che vuol esprimere in italiano un pensiero concepito nella sua mente teutonica, e' viene a dire le più volte una cosa che era ben lontano dall'immaginare, e ricorda il *desinit in piscem* d'Orazio. « Questi soldati, ci disse il capitano auditore di San Giorgio a Venezia, facendo caricare, dinanzi a me e a quattro veneziani miei compagni di prigione, i fucili a una scorta di quindici uomini del reggimento Prohaska, hanno ordine di far fuoco al primo loro movimento (e qui voleva dire certamente al primo nostro tentativo di fuga), ed essi amano troppo la loro vita (*sic*) per non fare il proprio dovere. »

Passammo quella giornata assai lietamente, per il luogo e le condizioni tristissime in cui ci trovavamo, e sopratutto in una fratellanza evangelica, spinta fino al comunismo: mangiammo nell'istesso piatto, bevemmo nell'istesso bicchiere... perchè non ne avevamo che uno diranno i maligni, ma guai se si avesse a guardare in fondo a tutte le belle azioni. Da padrone di casa poi, condussi il nuovo ospite intorno per la stanza, mostrandogli gli arredi e l'uso da farne, ed era proprio cosa ridicola quell'aria di superiorità che mi arrogavo per il diritto d'anzianità che parevami avere su quel nuovo arrivato, cui, senz'essere della vecchia guardia, avrei quasi quasi chiamato *pekin blanc-bec.*

Fattosi notte, e visto il buon Vitali acconciarsi a' piè del letto a dir le sue preghiere, gli raccomandai che pregasse anche per me, parendomi che le sue preci dovessero aver maggior efficacia: cuor generoso, egli aggiunse un'*Ave*, anche per l'assassino che l'aveva ficcato in quel bel luogo.

Mi feci ripetere anche una volta il racconto del combattimento di Montebello, e m'addormentai parendomi d'aver a fianco un volume del Thiers, *Storia del Consolato e dell'Impero.*

La giornata del 4 sorgeva con un bel sole, ma con tristi presagi per noi. Fin dalle prime ore del mattino l'accesso al castello era rigorosamente impedito: i croati di guardia avean ordine di respingere tutti, dai militari in fuori. Usciti sulla ringhiera nell'ora del passeggio, ci leggemmo in volto gli uni agli altri l'ansietà foriera di grandi avvenimenti. E benchè quasi odorassimo i nostri futuri guai, non vidi mai la brigata sì viva, sì allegra come quel giorno! Sarebbesi detto che la polvere che bruciavasi in quel momento a Magenta ci desse alla testa!

Lo scompiglio evidente dei nostri carcerieri, che non rispondevano più alle nostre domande, era per noi un segno manifesto che Mac-Mahon arrivava sul campo di battaglia a sostenere la guardia imperiale contro il pondo di tutto l'esercito austriaco! In questa specie di ebbrezza, di seconda vita artificiale, alimentata dai più fantastici commenti, traemmo innanzi fino a sera, senza altra novità che l'assoluta mancanza di ogni notizia dal di fuori. A sera si mise per tutto il castello un rumore, uno strepito che parea la rivoltura del mondo! Era un correre, un gridar di soldati, una confusione, che riuscivaci tanto più grande, quanto che non ci si vedeva! Lo schiamazzo, il fracasso, crebbero al punto, che stettimo in forse se dovessimo coricarci o aspettar in piedi gli avvenimenti che ci avrebbe recati la nuova aurora. Ma, fattasi per breve ora quiete menzognera, e quasi persuadendoci d'un falso all'arme, la delusione ci tolse quell'ansia febbrile che ci facea dimentichi della stanchezza, e il sonno ebbe facile preda dei nostri corpi.

Ma ecco che a mezzanotte il rumor raddoppia, e monta, monta come la marea. Destatomi di soprassalto, e quasi vedendo lo spettacolo che quello strepito indescrivibile, caratteristico mi rappresentava, chiamai Vitali.

Vitali era ancora in grembo a Morfeo.

— Vestiamoci, gli dissi, ho un tristo presentimento.

Don Enrico non si fece ripeter due volte l'avviso.

— Checchè avvenga, cerchiamo di star uniti.

Ci abbracciammo, e facemmo i nostri preparativi.

Come se un uragano fosse per travolgerci nei suoi turbini e disperderci, avremmo voluto legarci con un vincolo indissolubile, e il buon Vitali, che già si vedeva lanciato nei paesi dell'*auf* e dell'*aus*, voleva gli insegnassi in cinque minuti una lingua che non s'impara in altrettanti anni. Come furon le due ore, la crisi scoppiò. Uno de' carcerieri, che udivamo correre per le ringhiere, e saltare i gradini delle scale bestemmiando e gridando, viene anche alla nostra porta, caccia entro per il vano una candela accesa, e ci grida, credendoci coricati, di alzarci tosto per partire. Fatti due involti dei nostri panni, divise da fratelli le poche provvigioni da bocca che ci rimanevano, scritto sul muro con un pezzo di carbone, il nostro nome e la data della nostra partenza, ci arrendiamo dopo un nuovo abbraccio al nostro destino. Poco dopo si schiude la prigione, e siam fatti discendere.

Nel cortile stavano più di cinquanta croati, che accoglievano in un cerchio di baionette i prigionieri a mano a mano che discendevano. E ve n'era già una buona quantità, ma non eravamo nemmeno gli ultimi.

Il profosso, in grande uniforme, intento a disporre le sue robe su un carro, e che non mancasse pur uno de' suoi prigionieri, sopportava con disinvoltura e sangue freddo, almeno in vista, la disgrazia di quell'improvviso sgombro, ma era pieno, come direbbe un toscano, di lasciami stare. « Dove si va di bello? » gli domandai io, cercando di nascondere la viva curiosità sott'un'aria d'indifferenza. « È altro tempo che di domandar dove andiamo, » mi rispose egli; e qui correndogli agli occhi il tricorno dell'abate: « Maledetto cappello! » disse, voltandogli sdegnosamente le spalle.

Unitici ai prigionieri già discesi, strinsi per la prima volta la mano al Fieschi, al Finoli, al Rienti, al Garibaldi, al Pea, al Faini, al Calcaterra, e a tant'altri che

dassimo attorno : *anschliessen, anschliessen*, e bisognava serrare le file, e non lasciare tra l'uno e l'altro che lo spazio necessario per movere il passo.

Presa la volta dei bastioni, fu chiaro che c'indirizzavamo alla stazione della ferrovia. I milanesi che incontravamo sul nostro passaggio, erano troppo scarsi da sperarne aiuto, e tutto riducevasi a un impotente cambio di sguardi. Non potevamo volgere il capo, nè allentare inavvertitamente il passo, che i sucidi croati non ci minacciassero col calcio del fucile, e non ci gridassero l'odioso ritornello *anschliessen, anschliessen*, per quanto uniti e stretti camminassimo. Ma anche nel semplice gregario s' era messa la malattia del comandare, e l' esoso croato ingrandivasi ai propri occhi, buttandoci in faccia, senza bisogno, quella parola, la sola che avesse autorità di adoperare, non più oltre estendendosi i suoi pieni poteri. Gariboldi non poteva più tenersi, e a ogni momento parevami vederlo saltare al volto d' uno di quei maledetti *anschliessen*, e spiccargli co' denti il naso.

Giunti presso alla Porta Nuova, l'auditore, cui l'aria della città metteva evidentemente paura, e pareva mille anni di poter cavarsene, fe' cenno che uscissimo dalla porta, e prendessimo la strada della circonvallazione. Ma la porta era chiusa, e convenne al povero Scholtz tirare innanzi per il bastione fino a Porta Renza, che avrebbe voluto evitare a prezzo di un occhio. Ma ahimè! fu vana tanto la sua paura, quanto la nostra aspettazione. Il bastione era affatto deserto, e passando il dazio, vi deponemmo l'ultima nostra speranza.

Addio dunque, Milano! Noi non vedremo il vessillo tricolore sventolare dall' alto del tuo Duomo! Non vedremo le schiere liberatrici sfilare pe' tuoi corsi! Questi momenti, che pur ti abbiamo affrettati, ci sono tolti. Vestiti a festa, Milano; fatti bella per accogliere il Re italiano, ma nell'ebbrezza della tua gioia suprema, imminente... non ci dimenticare!

Il profosso, infatti, uomo imperturbabile, mostravasi all'altezza degli avvenimenti; invano sarebbesi cercato sul suo volto la chiave dei fatti che avvenivano; ma il povero Scholtz, inquieto, e volgendosi a ogni momento a regalarci un *non si scherza*, e le solite *tre palle in fronte*, ci mostrava chiaro che aspettavasi da un momento all'altro una rivolta dei Milanesi, i quali per parte sua e' vedeva irrompere nel castello, e far salsiccia di tutti i Tedeschi.

Evidentemente sotto l'incubo di queste previsioni, e ad evitare che per la strada che dovevamo percorrere si trovasse molta gente, si diede il segnale della partenza, quand'ancor non erano le tre ore della mattina. Preceduti dall'auditore, dal profosso e dal sottoprofosso, ci ponemmo in moto in una triplice fila, accerchiati dai croati dispostisi in fitta catena, e, attraversati tutti i cortili del castello, uscimmo per la porta che dà sulla piazza d'armi. Quivi ci correva agli occhi uno spettacolo imponente. Tutto il vastissimo spazio era occupato da corpi di truppe d'ogni arma che aspettavano immobili, mute e tristi, e quasi, sarebbesi detto, addormentate. Solo le famiglie degli impiegati austriaci, vecchi, donne e fanciulli, che accorrevano pieni d'angoscia, animavano quella scena indescrivibile di desolazione e d'abbattimento. Non una voce alzavasi da quel grande accampamento: il muto quadro non potea rendere con più efficaci colori la sconfitta di Magenta; più che agli occhi parlava all'anima, e mi si stampava con impressione fotografica nella memoria. La mente è un *album* ove stanno disegnati i momenti che più fortemente ci colpiscono della nostra vita: per invecchiar che faccia l'*album*, i disegni non perdono mai della loro freschezza. Si vede che la natura ha ancora dei segreti, che Daguerre non potè sorprendere.

Anschliessen, anschliessen, avanti, stretti, ci gridavano intanto i fratelli croati, bestie maligne che non vidi mai le peggiori, e non volevano nemmeno che ci guar-

segretari, commissari, spie, guardie, rinnegati, tutta la popolazione d'un inferno!

Essi accorrevano colle loro famiglie, colle loro robe, desolati, tremanti di non poter giungere in tempo a salire in quei vagoni, che dovevano sottrarli all'ira di tutta una popolazione. *Ahi! fiera compagnia*, esclamavamo, vedendo sfilarci innanzi tutti i più schifosi misteri di Milano. La povera Merelli, sola, senza alcuno che la confortasse, ci guardava dall'alto del carro ove l'avean fatta salire, lagrimosa, ma non abbattuta, e accresceva il dolore della nostra impotenza. Quello spettacolo infatti non era tale da abbatterci, sì bene da inorgoglirci. La vista d'una quantità di soldati sbandati, senz'armi, laceri e reggentisi a fatica ci confermavano che quello sgombro precipitoso da Milano era l'effetto d'una grande sconfitta! Voi potete toglierci la vita, rispondevamo in cuor nostro a coloro che ci insultavano, ma non potete togliere che fra poche ore Milano inalberi i tre colori!

Alle quattro ore circa fummo fatti salire nei vagoni, insieme colla scorta dei croati, che ci sedettero ai fianchi.

I croati tenevano ordine di non lasciarci parlare con alcuno. Vari nostri amici che, riusciti a penetrare fin nella stazione, ci scorsero, e mossero quasi per gettarci le braccia al collo, come furono ad alcuni passi dai nostri vagoni ebbero di grazia a darsi a precipitosa fuga. I croati, alzando selvaggie grida e spianando il fucile, aggiungevano alla minaccia il gesto di passarli a parte a parte, ridendo poi a crepapelle a vederli scappare. Il padre del povero Vitali, cui era riuscito di ficcarsi nel vagone vuoto d'un convoglio che stava ad alcuni palmi di distanza su un'altra rotaia, per poco non fu crivellato a colpi di baionette nell'atto in cui, spinto da disperato amore, tentava di lanciarsi nel vagone ove vedeva suo figlio. Per quanto fossimo vigilati, io e Gariboldi, che mi stava di contro, riuscimmo

a scrivere alcune parole colla matita su un pezzo di carta, che gettammo abbasso, accennando a un inserviente della ferrovia che lo raccogliesse. Prima di arrischiarvisi, quell'inserviente passò e ripassò più volte innanzi e indietro, fingendo attendere ai suoi ufizi. Quando gli parve d'aver rimosso ogni sospetto, chinossi con assai disinvoltura, e noi respirammo. Che sussulto d'animo, quanta emozione in quei pochi minuti, in quel semplice episodio!

A capo di un'ora d'attesa comparve l'auditore stabale Badovitch, persona di modi civili e quasi cortesi, e domandò conto al profosso di me e di Gariboldi. Avvicinatosi al vagone ov'eravamo, « Ella - disse a Gariboldi, che aveva servito per più anni come cadetto fra gli ulani - sarà mandato al reggimento; quanto a lei, aggiunse rivolgendosi a me, io non ho nessuna carta: a Verona devo parlare con una persona. Ella rimarrà in quelle prigioni alcuni giorni, poi vedremo che cosa sarà a farsi. »

Questa è la sola dichiarazione ufficiale che io avessi a spiegazione (bella spiegazione!) del mio arresto e della mia prigionia!

Bisognò rassegnarsi: ciò che fece in particolar modo il Gariboldi, addomesticandosi coi fratelli croati, a cui si mise a parlar loro la lingua materna, a far mille scherzi, che mi ricordavano Fanfulla dell'*Ettore Fieramosca*. In breve ora i nostri Uscocchi s'erano tanto umanizzati, che, se ci fossimo trovati soli in una campagna, ci avrebbero venduto il loro fucile per due soldi.

Un d'essi fumava nella pipa di Gariboldi, rappresentante un bersagliere piemontese; un altro aveva barattato il suo *shako* col cappello garibaldino del mio Fanfulla; Fanfulla collo *shako*, preso a carezze pel collo da due o tre altri croati, e in forse di lasciarsi adottare; una sucida gamella piena d'acqua che girava di mano in mano a dissetarci; la nube di fumo che svol-

gevasi da bocche che pareano fucine di Vulcano; il rumor delle catene dei prigionieri militari, l'urto delle baionette, *l'orribili favelle, le voci alte e fioche* facevano dell'interno di quel vagone, piuttosto che il soggetto di un quadro, una specie di bolgia dantesca. Ma la natura è così fatta, che spesso trova il bello ove è l'orrido, ammira ciò che dovrebbe spaventare, e si piega ai casi colla stessa indulgenza della canna al vento.

In breve fummo una brigata di amici che, dopo aver fatto buoni affari, va a Monza con un treno di piacere a pranzare alla Casa Alta nel parco. Ma avemmo bel ridere e scherzare, la nostra filosofia non potè mai renderci indifferenti alla puntura delle gigantesche pulci, che devono essere un articolo d'esportazione de' Croati, i quali soli ne hanno il segreto e il monopolio.

A cinque ore il treno partiva, trascinandosi seco il battaglione delle guardie di polizia, i gendarmi, soldati e ufficiali d'ogni fatta, il governo, la polizia, gli austriacanti, tutte le lordure di Milano, che, spazzata dal tremendo colpo di scopa di Magenta, dovea parere bella e pulita come un gioiello.

Andavamo a tutto vapore, come se i vagoni avessero le baionette francesi alle reni: a Cassano incontrammo il convoglio che andava a Milano: i viaggiatori ne furono fatti discendere, e se vollero continuare il viaggio, dovettero servirsi dei mezzi naturali.

Il militare si impadronì anche di quel treno, che forse temeva cadesse in potere de' milanesi. Giunti a Bergamo, sperammo un istante che la popolazione avesse rotta la strada, e Garibaldi sorprendesse il convoglio, colpo maestro e da par suo. Ma la popolazione, accorsa allo spettacolo dello straordinario convoglio, parea non capire che cosa significasse. Bisognava dunque farle intendere che i Tedeschi fuggivano, e che bisognava tagliare la strada. Ma non potendo noi, per la distanza a cui era tenuta, farle arrivare le parole, fu forza servirsi d'un altro linguaggio. Quanti eravamo,

diventammo subito tanti telegrafi: i Napoletani non hanno mai fatto in vita loro tanti gesti quanto noi in quei pochi momenti. Gariboldi pareva un mulino!

Un Bergamasco, vedendo questi segni ripetuti, insistenti di tagliare, di tagliare, ci portò un salame.

Non rifiutammo il salame; ma quella maniera di comprendere i nostri bisogni patriottici, se non ci pregiudicò lo stomaco, ci fece però cader d'animo.

La linea infatti era da per tutto occupata da interi battaglioni, e mano a mano che progredivamo, venivasi spiegando l'inazione dei buoni Bergamaschi. Speravamo ancora su Brescia; Brescia, che l'Italia decorò di sua mano nei campi di battaglia coll'epiteto di forte, cui non v'ha croce nè medaglia che possa equivalere. Al giungere non mancammo noi di mettere in moto i nostri telegrafi; i bresciani capirono bene che cosa volessero dire quegli esercizi ginnastici colle braccia, ma ahimè! non poterono far altro che fremere; ciò che ben si leggeva sui loro volti; ma che non fu d'alcun giovamento al caso nostro. Fermatosi il convoglio per alquanti minuti, tutti i viaggiatori di quel *train de plaisir* scesero a rifocillarsi e soddisfar agli altri bisogni, tranne noi, a cui non era permesso di averne.

Quando il *rauco suon della tartarea tromba* annunciò che il convoglio infernale ripartiva, i *suoi abitatori* rintanaronsi a rompicollo come se udissero l'urrà de'soldati di Garibaldi, e apparvero, a vederli, un gruppo di serpi che si scioglie a un rumore improvviso, e si dilegua in mille parti per la foresta.

Più innanzi, a un'altra stazione, trovammo un convoglio carico di truppe, che aspettava il nostro arrivo per proseguire il viaggio alla volta di Milano. Quei soldati cacciavan fuori la testa maravigliati, e per quanto facessimo loro intendere coi gesti e colla voce che gli Austriaci scappavano, non vollero mai crederlo.

— Andate, andate a Milano, zucconi, gridava Gariboldi; vi lascerete le ossa.

A ogni stazione si rinnovava sempre l'ingrato spettacolo di veder scendere gli altri e non poter fare altrettanto. Il profosso in quell' occasione, per un tratto di caratteristica generosità, comperava del pane coi danari della sua borsa, e lo distribuiva a' suoi prigionieri militari. Non era certamente nè buon cuore, nè umanità, oggetti troppo di lusso per la posizione che l'aridità del suo animo gli aveva fatto accettare; ma l'originalità del suo carattere, che lo rendeva indifferente anche alle proprie perdite e lo faceva perfino ridere su quella fuga precipitosa, ammetteva quelle bizzarrie, che in un altro sarebbersi chiamati sentimenti umani.

Avvicinandoci a Verona, e passando sotto il *tunnel*, l'oscurità in cui ci trovammo involti per alcuni minuti ci aveva messo in capo il pensiero di approfittarne e balzar dal vagone. Buon per noi che resistemmo alla terribile tentazione! Ora forse non ci saremmo stretti l'un l'altro la mano in perfetta possessione di tutte le nostre membra. Il passare, del resto, sotto un *tunnel* da viaggiatore, da *touriste*, è cosa ben diversa che passarvi incatenati e in mezzo ai croati. Il monte che vi sta sopra viene a pesarvi sul petto, e frappone fra voi e la vostra famiglia una barriera, che l'oppressione vi figura alla mente insuperabile; come avviene dei sonni affannosi degli infermi, le pareti del sotterraneo, mano a mano che si procede innanzi, si stringono, si abbassa la volta, il suolo s'innalza, e poco più è il supplizio d'un uomo murato. Il dolore della prigionia è davvero a misurarsi più dalla lontananza che dalla libertà che v'è tolta.

A un'ora del pomeriggio l'infinito convoglio giungeva a Verona, e quando esso si fermò e ne vuotò fuori il contenuto, parve si aprisse il vaso di Pandora. Ahi! povera Verona, che accogliesti tanta immondizia! Quel giorno le pure onde del tuo Adige ebbero a turbarsi allo scolo di sì gran cloaca!

La stazione era parata a festa, vestita a bianco e a rosso, e conservava ancora le traccie, nel grande movimento che vi era rimasto, d'una solennità. Quel giorno stesso infatti l'imperatore Francesco Giuseppe dovea partire da Verona e recarsi al quartier generale, ad assumere il comando supremo dell'esercito. Ma siccome il quartier generale, dopo il fatto d'arme di Magenta, era diventato d'ignota dimora, così la mattina giungeva un umilissimo dispaccio del generale Gyulai, che consigliava a Sua Maestà di voler sospendere la sua partenza. Affrettossi invece l'invio di nuove truppe, e non appena giungemmo, che partì un convoglio recando un intiero reggimento e la sua banda musicale, che si diede tosto a riempir l'aria di concenti, come se andassero a fare un' entrata trionfale nella capitale lombarda. Discesi finalmente, quando Dio volle, anche noi, sempre in mezzo ai croati, ci si fece attraversare in quel bell' assetto tutta quanta Verona: alla fiera e insiem pietosa vista stringevasi il cuore ai cittadini, e mai finch' io viva dimenticherò quell' infelice che, al nostro giungere al ponte sull'Adige, colpito dallo spettacolo che gli corse agli occhi, come da un attacco apopletico, cadeva a terra fuor dei sensi.

Mano a mano intanto che progredivamo verso il nostro nuovo alloggio, d'incognita ubicazione, ci si veniva formando dietro un accompagnamento di popolazione, reclutata massimamente fra i monelli e i curiosi, e che cresceva di numero, come una pallottola di neve cresce di volume rotolando giù da un monte. I Croati, inquieti che la pallottola di neve diventasse una valanga, si rivolgevano a quando a quando, e cercavano di disperdere i monelli, caricandoli alla baionetta. Ma e' avevano un bel minacciare e gridare, e fare della lor faccia bruttissima una faccia ancor più brutta, veri spauracchi da mettere in un campo di biade; gli era come un soffiar nell' acqua. I monelli ritorna[illegible]al loro posto come spinti da una legge d' equil[illegible]

non che tra la folla trovavansi anche parecchi commissari di polizia, e a voler dare un canto in pegno c'era da cader dalla padella sulle bragie.

Credevamo di non arrivare mai al nostro destino, quando mi vien vista Porta Nuova e l'albergo in cui aveva già passata una notte sedici giorni prima. « Oh! dico, ragazzi, conosco il paese. » Ci fanno infatti sostare dinanzi a quelle carceri militari, che formano a destra il capo estremo di quel corso; poco dopo si apre la cancellata di legno che chiude il porticato di quell'edificio, ed entriamo tutti quanti. Erano proprio le stesse carceri: riconosco il terreno della lotta incruenta, ma ostinata del caporale dei gendarmi coi Croati di guardia, e fo da cicerone ai miei compagni. Scende al rumore il profosso, e trovo un'altra conoscenza.

— Signor Feigl, gli dissi, sono ancora qui a disturbarla.

Questo Feigl era stato assai umano con me, nel brevissimo tempo che fui sotto la sua dipendenza, e nel partire gli avea chiesto il suo nome, dicendogli come io mi sarei ricordato con piacere di tutti coloro che mi usarono cortesia. Ci eravamo lasciati quindi nei termini voluti dall'odierna civiltà, egli manifestandomi il suo vivo desiderio di vedermi presto in libertà, e io ringraziandolo.

Ma il signor Feigl, avvezzo come un albergatore a vedere ogni giorno nuove faccie, parve riconoscermi a fatica. Egli trovavasi inoltre nel maggior impiccio del mondo a dover ricoverare tutti quei nuovi ospiti, e si dibattè un pezzo col nostro signor Mundin per dimostrargli l'incapacità dei suoi locali a tanta gente.

Intanto che i due profossi discutevano quanti prigionieri si dovessero mettere in ciascuna prigione, noi rimanevamo esposti al pubblico e all'inclita guarnigione di Verona, come le bestie d'un serraglio; per i vani tra un'asta e l'altra della cancellata, alcuni pietosi cittadini ci passavano un flasco d'acqua, che ebbe riempirsi e vuotarsi più volte senza spegnere punto

per questo la sete che ci ardeva. Avremmo bevuto il mare.

In capo di venti minuti fummo finalmente introdotti nel cortile e fatti schierare dinanzi alle prigioni. Ci trovammo di contro, su una sola linea, non essendo l'edificio che una lunga fuga di stanze, quindici usci, rispondenti ad altrettanti prigioni, cinque delle quali si schiusero tosto per accogliere i cinquanta nuovi ospiti. Il caso volle che io venissi a stare proprio in faccia a quella ove avea passata la più orribile notte: il profosso Mundin enumerandoci e controllandoci, come Polifemo faceva colle pecore, fe' segno a me, Fieschi, Finoli, Vitali, Cozzi, Gatti, Faruffini e Brusadella, che ne varcassimo la ributtante soglia, e, voltosi all'assessore Rienti, che stava per seguirci: « Ella, gli disse, è in libertà: vada pure. »

La verità è spesso inverosimile: si dura fatica a credere che si conducesse a Verona fino sul limitare del carcere un uomo riconosciuto innocente dal tribunale di guerra di Milano!

— « Valeva ben la pena! mormorò il povero Rienti; come ritorno io adesso a Milano? » Le comunicazioni infatti erano rotte, e seppimo che gli convenne rimanere più giorni in Verona, innanzi trovar occasione di ripatriare.

Con questo bel sistema austriaco, suppongasi l'invio della grazia a un condannato a morte, ed essa troverà l'infelice pendente dalla forca. Sappiamo di un prigioniero veneziano, che, spirando il termine della sua pena il giorno dell'amnistia accordata dall'imperatore, dovette rimanere in prigione venti e un giorno di più, perchè tanti ve ne vollero alla burocrazia per dar effetto alla disposizione imperiale, onde si considerava *beneficato* anche quel prigioniero.

Partito il Rienti, che caricammo di addii e di commissioni, entrammo finalmente nella pri[illegible] assegnataci, scura come una muda, ma nella [illegible] la

dimora già fattavi, non ero un forestiero come gli altri otto miei compagni.

Non vi trovai nessun cambiamento. Le mura, sucide di brutture di ogni maniera, ributtavano al solo vederle: un secchio di legno marcio era l'unico recipiente per l'acqua che estraevasi color di mattone dal pozzo che ci stava dirimpetto, e la cui grossa catena irrugginita manteneva per tutto il giorno un continuo stillicidio d'ossido di ferro. Nei pochi minuti che trascorrevamo a lasciar deporre la ruggine, l'acqua diventava putrida, fetente, nè ci era permesso di mutarla che tre volte in ventiquattro ore.

Una panca, un tavolato pei paglericci, dei quali per nove persone eranvene soltanto due, e le cui assi e i cui cavalletti anneriti dal fuoco e carbonizzati in più parti, testimoniavano quanta molestia dessero i loro abitatori ad altri infelici; una stufa di ferro ed una bussola di legno, che nascondeva alla vista un altro secchio, ma non ne impediva però le esalazioni, erano tutto il corredo di quella camera, che poteva misurare in lunghezza nove passi e cinque in larghezza.

L'aria e la luce ci venivano da due aperture, mascherate da due altre bussole, che le introducevano solo dall'alto, e in sì scarsa misura, che rimanevamo la più parte del giorno quasi nelle tenebre, e ci affacciavamo al piccolo vano quadrato della porta a bere e sorseggiare quel fluido che la natura ci ha pure destinato per elemento.

Cosa strana! Quanto più orribile ci si veniva scoprendo la nostra posizione, tanto più essa ci promoveva le risa! In nessuna reggia fuvvi mai tanto buon umore, tanta allegria, tanti scherzi, giuochi e canti, quanti, non solo quel giorno, ma i successivi ancora, nel numero 10 delle carceri militari di Porta Nuova. Il fondo del carattere lombardo è la serenità, la lietezza d'animo nel sopportare le più dure privazioni, e la nostra piccola colonia non venne meno, se non fu

superiore all'altezza della sua riputazione. Ridendo, del resto, facevamo dispiacere all'Austria, che ci voleva mortificati e lagrimosi, e non ci pareva vero di poter urtare le idee del gabinetto di Vienna, anche fra le quattro mura d'un carcere!

Erano scorse appena due ore, che avevamo occupate in un *viaggio intorno alla nostra camera*, quando la porta della prigione si schiuse, ed entrarono... chi? due turbanti, due giacchette da corsaro, due zuavi, in una parola, ma non come quelli di Meynadier, due veri zuavi insomma.

Vederli e buttar loro le braccia al collo, fu una cosa sola. « Les misérables, — mormoravano essi ancora contro il carceriere, che aveva voluto porli l'uno in un carcere, l'altro in un altro; — ils voulaient nous séparer! » Gli abbracci, le strette di mano, le interrogazioni furono infinite! Strettici in corona intorno a quell'episodio vivente e pittoresco della battaglia di Magenta, ne raccoglievamo le parole con un'avidità che pareva una sete inestinguibile! « Ah! ceci, — diceva uno di essi, interrompendo il racconto della battaglia, e come rispondendo alle dita di Gariboldi, che andavano indagando sulle sue vesti le traccie delle palle austriache; — c'est un coup de baïonnette que m'a f..... un tyrolien; mais il ne vit plus celui-là. »

Appartenevano essi alla guardia imperiale, e pare che nella battaglia di Magenta fossero all'avanguardia. « Nous étions deux cent, monsieur, mais nous avions beau avancer, les Autrichiens reculaient toujours. Ah! ils ne sont pas fameux, allez! Fallait entendre leur officiers gueuter comme des enragés: en avant! en avant! Personne ne bougeait! Sur le pont je vis tomber un des mes camarades: une balle, partie d'une maison en face, l'avait tué raide! Nous courons sus, et à peine avions-nous enfoncé nos baïonettes dans les portes, qu'ils se rendirent tous, tant qu'ils étaient! »

Se non che, allontanatisi troppo, a furia di inseguire

gli Austriaci, « Nous fûmes cernés, nous deux, prosegui egli, par une centaine de croates qui s'approchèrent de nous comme de deux bêtes féroces. Nous allions tirer nos derniers coups, lorsqu' un officier « Rendez-vous, s'écria; on ne vous fera pas de mal. » — « Ah bien, si c'est comme ça... nous nous rendons. » — « Ah! Garibaldi, fit-il, ivre de joie! » — « Je te tiens, a-t-il peut-être, ajouté. » — « Je ne sais lequel des deux a été le plus attrapé! »

Avviati tosto a Milano con una scorta, essi trovarono sulla strada la maggior parte dell' esercito austriaco, almeno a giudicare dalle loro parole. « Infanterie, cavalerie, artillerie, nous en avons rencontré pour trois heures de chemin! Y en avait-il! y en avait-il!.... A Milan, les habitans se pressaient autour de nous, nous serraient la main, nous donnaient des cigares, de l'argent. La ville va bientôt s'insurger, je vous en réponds: à cette heure les Français y sont éntrés. N'ayez pas peur, nous vous apportons la liberté. »

Le parole de'zuavi erano per noi altrettanti bicchieri di vino; e l'entusiasmo avea decisamente raggiunto lo stadio dell'ebbrezza, quando si chiuse di nuovo la porta, ed entrò, introdotto dal profosso Feigl, un ufficiale austriaco del genio. Quest'ufficiale, che parlava abbastanza bene il francese, e aveva modi gentili, ardeva dal desiderio di sapere dalla bocca stessa dei francesi in che modo si fosse condotto l' esercito austriaco; ma ebbe a rimanere poco soddisfatto! « Dites-moi, fu una delle sue prime interrogazioni, comment se battent-ils nos soldats? » Lo zuavo, a cui dirigevasi questa domanda, fe' la faccia scura, abbassò gli occhi per non offendere troppo vivamente l' amor proprio dell' ufficiale, e poi: « Je vous dirai, monsieur... ils sont mal dirigés... et puis il y a beaucoup de confusion dans leurs rangs... » L' ufficiale non volle saperne altro: offerto loro dei sigari, « Je désire, disse loro congratulandosi, que vous soyez bientôt échangés contre nos prisonniers. »

« Les imbéciles! fece lo zuavo quando la porta si richiuse: le plus souvent que je leur ferai plaisir! »

Non ci potemmo tenere dall' abbracciare ancora una volta quel prode zuavo, a cui, per quel tratto, conferimmo in cuor nostro la cittadinanza milanese!

Si chiamavano l' uno Bidan, l' altro Vertuel. Il loro nome trovasi scritto sui muri di quella prigione, sui nostri portafogli, ma più indelebilmente nella nostra memoria.

Fattosi sera, ci trovammo in un grande imbarazzo. Eravamo undici, e non avevamo che due paglericci. Senza andare ai voti, e per acclamazione, li offerimmo ai due zuavi, che, per quanto se ne schermissero, bisognò bene li accettassero. Avremmo voluto offrir loro un letto di piume, anzi di rose: *mais nos moyens ne nous le permettaient pas.*

Gariboldi, Vitali, Finoli, Cozzi, Gatti e Faruffini si coricarono sul nudo tavolato: io, che ne avea già qualche pratica, presi la panca, e mi distesi su quella, facendomi guanciale dell'involto de'miei panni.

I due zuavi, mezzo morti di fatica, si buttarono sul loro paglericcio cantando la marsigliese; un d'essi appena l' ebbe tocco si addormentò, l' altro potè ancora rispondere a un' ultima interrogazione. Gli avevamo chiesto se era vero che alla battaglia di Montebello gli austriaci avessero tagliato a pezzi un reggimento di dragoni francesi. Sentir questo sproposito, e mettersi a ridere come un matto, fu la stessa cosa!... « Ah! charmant! » disse egli con una voce che gli si andava spegnendo sulle labbra. « Ah! les mignons! » E più non disse: era già addormentato anch'egli.

Cercammo di dormire anche noi, ma non vi riuscimmo che tardi e per breve ora; per quasi tutta la notte fu una conversazione sottovoce, in cui era evidente la cura affettuosa di non turbare il sonno ai nostri due ospiti. Sulle quattro ore della mattina eravam tutti desti, toltine gli zuavi che dormivano ancora della

grossa. Ci alzammo in punta di piedi, e zitti zitti facemmo la nostra pulizia, allarmandoci a ogni menomo rumore, a ogni scricchiolio che facesse qualche scarpa indiscreta, e come se nella stanza giacesse infermo in una culla un bambino. Ma tutte le nostre cure che i poveri zuavi si pigliassero una buona satolla di dormire furono mal assecondate. Non erano ancora le cinque, quando, con grande rumore di chiavi e catenacci, capaci di svegliare un morto, entrarono il profosso Feigl, un sergente e un caporale.

Quegli aguzzini, accortisi forse o avvertiti d'aver fatto una mellonaggine a chiudere gli zuavi insieme con noi, venivano a tramutarli in un altro carcere. Andati direttamente a loro, e presili per le braccia, *alzatevi! presto!* disse loro, e quasi non bastassero quei modi eloquentissimi di farli svegliare, si volsero a me perchè lo significassi loro in francese.

Gli zuavi, sentendosi dare il buon giorno in quei modi da manigoldi, apersero due occhi pieni di dispetto. « Est-ce qu'on va nous fusiller ? » mormorrò Bidan con un' indescrivibile aria di sprezzo, ergendosi sulle sue piante e cercando le proprie scarpe.

« Presto, presto, » ripeteva intanto il profosso impazientissmo. « Faut donner le temps, » gli rispose tosto Bidan, senza punto affrettarsi. Finalmente, quand'ebbero finita la loro toeletta, che non fu lunga, « Voilà: nous sommes prêts ; adieu, messieurs, et merci , nous ne vous oublierons jamais. » Ci abbracciammo, e uscirono.

A mezzogiorno li rivedemmo passar davanti alla nostra prigione, avviati alla cucina, onde ritornarono mortificatissimi in vista, gli occhi fissi con istupore su una piccola gamella di minestra, che dieci volte tanto non sarebbe bastata a sfamarli e puzzolente per l' acqua o diluzione d'ossido di ferro, incaricata di diventar brodo dopo alcune ore di bollitura di un brano di carne o cuoio di vacca, che vi si immergava e ne usciva ela-

stico e resistente come un pezzo di guttaperca. « Est-ce comme celà, qu'on nous nourrit? » mi disse Bidan, passandomi innanzi, e mostrandomi dal vano della porta l'orribile pasto.

Così, mentre l'imperatore Napoleone distribuiva perfino danaro ai suoi prigionieri austriaci, l'Austria nemmen soddisfaceva la fame dei prigionieri francesi; e li cacciava nei suoi più orribili canili, e li costringeva a riposare le stanche membra sulle nude assi, se non fosse stata la carità fraterna dei lombardi, che non venne lor meno nemmanco nelle carceri. Invano insistetti io stesso presso il profosso Feigl, perchè raddoppiasse la misera razione ai due zuavi, mettendogli sott'occhi come avrebbe servito al decoro stesso del suo governo. Ma il governo non gli avea data alcuna istruzione particolare in proposito, sicchè non dubitò un istante di darmi questa bella risposta: « Dica loro che se non lo vogliono il loro rancio, lo lascino. »

Benchè l'ambasciatore non porti pena, mi guardai bene dal riferire quelle parole di cinismo austriaco. Mi sarebbe parso di caricarmi parte della loro odiosità. Il mal esito di quella mediazione, che poteva chiamarsi le mie prime armi in diplomazia, e rassomigliava tanto, per l'effetto avuto, a quella di lord Cowley, mi avea assai mortificato e fatto più dispetto che l'arbitrio inumano del nostro profosso Mundin di costringerci a mangiare per tutto il tempo che rimanemmo a Verona sotto di lui, quella stessa fetente minestra, coll'impedire che ci provvedessimo altri cibi coi nostri stessi danari, onde egli avea il deposito. Solo la sera ci lasciava egli comperare carne, vino e frutta, ma, ben inteso, nella misura della più rigorosa sobrietà. Potei una sola volta aver una zuppa delle trattorie di città, e per averla dovetti fingermi ammalato. « Quando non avrà più danari, mi diceva sogghignando con gusto diabolico il Mundin, si adatterà a mangiare anche il rancio » — « Si dia pace, gli risposi io, danari non me ne

mancheranno mai. » Danari infatti ne avevo, malgrado la sua vigilanza: non sonovi al mondo persone così corruttibili come gli Austriaci; carcerieri e guardie, per quanto cattive, non resistevano nemmeno alla vista d'un quarto di fiorino. Avea pane e salame quanto ne volea, e potei far senza, quantunque con evidente danno della mia salute, di quell'inesorabile rancio. Come arrestati politici non ancor condannati avevamo il diritto, datoci dalle stesse leggi austriache, di nutrirci a nostre spese. Il Mundin, rifiutandoci questo diritto di suo arbitrio, e per il solo piacere di tormentarci, oppure di risparmiarsi un leggiero disturbo, era punibile a termini del codice.

I due zuavi, menati il dopo pranzo a passeggio, cioè a far spettacolo di sè ai cittadini e ai soldati, in quel modo che si condusse in trionfo per tutte le città del Veneto il cannone francese conquistato a Magenta, facendovelo trascinare trionfalmente per la via da croati, o facchini che fossero, travestiti da zuavi, non rientrarono la sera, nè più li rivedemmo. Invano li abbiamo aspettati; essi si trovavano già forse avviati a qualche città nell'interno dell'impero.

Quel giorno arrivarono altri due prigionieri: un milanese, Gargantini Luigi, cocchiere di professione, accusato d'aver ucciso un ufficiale durante la ritirata degli austriaci; poche ore dopo il suo arrivo nello *stockhaus*, veniva l'ordine del comando di Verona di mettergli le catene, quantunque non gli si fosse ancora incominciato il processo: e un soldato francese, della legione straniera, tedesco di nascita, e che dicevasi avesse molti anni addietro disertato dall'esercito austriaco; egli rimase parecchi giorni nello *stockhaus*, a differenza degli zuavi, e questa circostanza ne avea indotto a credere che gli austriaci volessero processarlo. Tutti i giorni, del resto, eravi qualche novità, entrava ed usciva qualcuno, e uscendo a respirar l'aria nel cortile, ciò che ci era permesso due volte al giorno, la prima do-

manda che ci volgevamo l'uno all'altro, era nè più nè meno quella che si avrebbe potuto fare nei caffè di Milano: « Che cosa c'è di nuovo? »

C'era di nuovo un grande movimento di truppe: le relazioni dal di fuori e il rumore continuo che sentivamo anche in carcere di carri, cavalli, artiglierie, e che perfino ci impediva il sonno la notte, concordavano coll'asserzione del sottoprofosso Scarduelli: « In ventiquattro ore son partiti alla volta di Milano venti mila uomini. » E qualche ora dopo: « Gli austriaci hanno rioccupata Milano e ricacciato i francesi di là dal Ticino. » È singolare la cura e l'insistenza onde ci si voleva far vedere la luna nel pozzo. « Dov'è quel milanese, arriva un giorno l'auditore Scholtz a domandarci, con sussiego teatrale, che ha ucciso un ufficiale, ed è stato arrestato *lunedì* a Milano? »

Quel *lunedì* valeva tesori, e ci fece ridere come matti: le bugie del resto han corte le gambe, e ben presto la verità le ebbe raggiunte; un piccolo caporale, di nome Kovacz, che evidentemente avea lasciato la sua ganza a Milano, e moriva di voglia di ritornarvi, venne a dirci che gli austriaci vi sarebbero ben presto rientrati.

Questa bestia di Kovacz, per darci un'idea dei grandi straordinari apparecchi che gli Austriaci facevano per la riconquista di Milano, mandò una specie di ruggito che pareva un razzo, e agitando mani e braccia, « Adesso torna e brusa tutto, » disse, acceso il volto di gioia, da degno discendente di Barbarossa. Lo stesso Scholtz, che non trascurava nessuna occasione di darci, se poteva, fiele da bere, andò di carcere in carcere, e venne anche nella nostra a darci questa bella notizia: « Domani andremo a Milano. » — « Magari oggi! » gli rispose fermo Gariboldi. Per quanto persuaso potesse essere l'auditore Scholtz di quanto diceva, e gli Austriaci infatti non posero mai in dubbio di ricuperare la capitale lombarda, fino a tanto che la battaglia di Solferino non venne a cavar loro questo grillo dal capo, la

nostra fede rimase incrollabile. Nelle altre camerate, l'apparizione e le parole dello Scholtz avevano in parte avuto gli effetti della tempesta, qualcuno aveva piegato, ma abbiamo poi dato loro una tal lavata di capo, che mai più osarono accogliere il minimo dubbio. Venne infatti il domani, e in cambio di andare a Milano, seppimo che due corpi d'esercito erano scomparsi.

Intanto a noi nessuno provvedeva, in onta ai generali reclami. Ci convenne dormire per più di otto giorni sulle nudi assi, senz'altri pagliericci che que' due che servirono agli zuavi: accumulati in quella stanza, ove la caldura e le pestifere esalazioni diventavano insopportabili, costretti a nutrirci di orribili cibi, tutti quanti vi contraemmo principj di morbi, che diedero nuovi tormenti ai nostri corpi, quasi non bastassero quelli cui erano già sottoposti: io caddi ammalato a Josephstadt, Fieschi potè fuggire, appunto perchè lo si dovette trasportare all'ospedale, e Gatti venne colpito dal vaiuolo. E ancor fortunati che non ci bastonarono, e non ci appiccarono come era accaduto non molti anni addietro agli infelici prigionieri di Mantova!

L'ottavo giorno giunsero finalmente i sacconi e un carro che rovesciò nel cortile un carico di paglia. Vi ci buttammo addosso con gran lena, e in breve i sacconi diventarono altrettanti pagliericci, che portammo in trionfo nelle nostre prigioni. Risoltici di fare anche la pulizia del tavolato, impresa ardua assai, pigliammo un grande mucchio di paglia, che accendemmo a poco alla volta, e sconnesse tutte le assi e i travicelli del nostro sedicente letto, li abbrustolimmo minutamente su quelle fiamme, e più su quel fumo, che c'ingegnavamo alla meglio di dissipare, perchè le sentinelle non se ne accorgessero. Per poco non affogammo: pareva un affumicatoio di lingue di Zurigo.

Allo stesso iniquo trattamento d'abitazione, vitto e letto, era assoggettata al par di noi la povera Merelli, che credevamo scomparsa, e un giorno vedemmo af-

facciarsi a una inferriata del piano superiore, e proprio della stanza superiore alla nostra.

La curiosità ci divorava: la prigione per buona sorte non era a vôlta; avea anzi una soffitta di travi che ci pareva intaccabilissima. Gariboldi, armato d'un pezzo di legno aguzzo, e arrampicatosi come uno scoiattolo sulla bussola di legno, si mise all'opera. Avvertita la Merelli con due colpi, ai quali essa rispose con altrettanti, e' prese a girare il suo pezzo di legno come un succhiello in un angolo della prigione.

Ma ecco, intanto che Gariboldi lavora, sbuffa, suda e si copre di calcinacci, a un capo della stanza, la giovane Merelli batte replicati colpi al capo opposto, e ci avverte che da quella parte le è possibile agevolarci un' impresa, che non era certamente dell' importanza di quella di tagliare l' istmo di Suez, ma che in quel momento c' interessava assai più del canale del signor Lesseps. Ma come giungere da quella parte, ove non c'era nè bussola, nè altro, fino alla soffitta? Fortunatamente ci ricordammo, mettendo insieme, in nove che eravamo, tutte le nostre nozioni mitologiche, della guerra dei giganti; invece di mettere Pelio sovra Ossa, mettemmo un pagliariccio sopra l'altro, e l'amico Fieschi, supplendo colla sua grande persona al difetto d'altezza delle nostre montagne, scalava felicemente, fra grandi applausi, il cielo... della nostra prigione.

Questo Fieschi era il giovine più accorto, più gioviale, più sereno che mai mi conoscessi. Gravatolo di cinque capi d'accusa d'alto tradimento, di corrispondenze politiche col Galletti, col Clementi, profugo romano, col comitato di Carbonara, d'appartenere al comitato segreto di Cremona, di detenzione d'uno stilo a tre fili, il giudizio di guerra di Milano lo condannava a dieci anni di carcere duro; poi, costretto a rinnovare il processo per ricorsi fatti da' suoi parenti a Vienna, a un anno di semplice arresto. In tutto il tempo che stemmo insieme non gli uscì mai di bocca la più piccola con-

fessione che, riferita, avesse potuto pregiudicarlo. Accusato di aver dipinto ed esposto una mattina su una piazza di Cremona un grande aquilotto bicipite, che traversato in più parte da una dozzina di saette concentriche, lasciavasi cascare addosso moribondo le teste e le ali, non ci fu modo di indurlo a confessarsene autore. « Facci vedere, Fieschi, che figura faceva quell'aquilotto », gli andavamo dicendo ogni giorno. Egli piegava il collo e lasciava andar penzoloni le braccia in un modo sì pietoso, da farci smascellar dalle risa; ma che uscisse un sì dalla sua bocca, oh! non c'era pericolo. Nel corso del processo s'era mostrato così coerente, così stereotipo nelle sue risposte, da sbalordire lo stesso auditore stabale Badovitch, il quale un giorno credette d'aver trovato il filo.

— Come si chiama adunque questo vostro amico, che, secondo voi sostenete, ha depositato in casa vostra questo stilo?

— Si chiama N. N.: è conosciuto da tutta Cremona.

— E dove sta di casa?

— Al cimitero.

Il signor Badovitch non parve pigliare lo scherzo in mala parte. « Siete più bravo d'un avvocato », gli disse; e non volle saperne più altro. La pena di un anno d'arresto è la minore, a termini di legge, che comporti la detenzione d'un'arma proibita. Non volendo però pregiudicare i diritti dell'autorità militare, di riaprire il processo quando fossero giunte altre prove, dichiarò sospese le altre accuse di alto tradimento.

Questo Fieschi adunque si mise a forare, coll'insistenza di un topo, la soffitta che ci divideva dalla giovine Merelli, la quale lavorando anch'essa nella medesima direzione, e accorciando il cammino che dovea percorrere il succhiello insistente, ci rendeva in modeste proporzioni l'immagine del Moncenisio. L'ansietà ci faceva trattenere il flato; sarebbesi udito volare una mosca; un grido sfuggito a Fieschi ci annunciò che

lavoro era coronato di successo: un raggio limpidissimo di luce irruppe dalla soffitta.

Quel buco parea una stella che rischiarasse il nostro scuro firmamento.

Contenendo lo scoppio della nostra gioia, che minacciava di diventar fragorosa, domandammo per la prima cosa alla bella prigioniera come si chiamasse.

— Luigia Merelli, ci rispose una voce, con un accento quasi toscano.

— Di che luogo?

— Di Bergamo.

— Quanti anni ha?

— Diciotto.

Ogni risposta aumentava il nostro piacere.

— Perchè l'hanno arrestata? continuò a chiedergli quel briccone di Fieschi, che si era arrogato il monopolio della conversazione.

— Mi hanno trovato in casa dei proclami.

Finoli, sentendo parlare di proclami, e quasi si fosse entrato nella sua terra, si fece innanzi a domandarle quali fossero, ricordandogliene parecchi, fra i quali quello agli impiegati austriaci, in cui venivano esortati a non osservare il loro giuramento.

— Ah! disse la Merelli, quello che dice: *Chi più spergiuro dell'Austria?*

Restammo sbalorditi: a diciotto anni avere così famigliari i proclami rivoluzionari!

— Ma brava, rispondemmo battendo le mani.

Se non che non erano precisamente quelli sequestrati alla Merelli.

— I miei erano in ungherese, aggiunse ella.

Cascavamo di sorpresa in sorpresa. Era un agente di Kossuth, di Mazzini, di La Farina?

Tutta la camerata si affrettò a comunicarle ed il Fieschi ad esprimerle la nostra ammirazione.

— Sono troppo buoni, io non ho alcun merito... non ho fatto niente...

— Bravissima, dica sempre così, non si fidi di nessuno, rispose Fieschi, che al consiglio dato è facile riconoscere.

— Il commissario che mi aveva arrestata, mi disse che avrebbe ben egli saputo farmi confessare. Nemmeno coi tormenti dell'inquisizione, gli risposi io.

— Ma benone, Luigina, disse quello scellerato di Fieschi, che era già venuto ai vezzeggiativi.

— Oh! era naturale, disse ella; io non sapeva niente.

Ogni sua risposta ci lasciava ammirati: non sapevamo se più fosse in lei l'eroismo o l'accortezza, ancora più maravigliosa in una ragazza di diciotto anni. Un'ultima sua risposta ci strappò una salva d'applausi.

— Non è più il tempo delle donne romane, mi fece notare, schernendomi, il commissario. — Se non è più il tempo delle donne romane, gli risposi io, è venuto quello delle donne italiane.

A questo punto un grido di due di noi appostati di guardia alla porta ci fece accorti che la sentinella s'era insospettita. Fieschi precipitò abbasso, la Merelli visto lo scompiglio, affrettossi a turare il buco, e il raggio di luce scomparve.

La conversazione rimase interrotta per più ore: ci premeva regolarla in modo da sottrarla ad ogni pericolo che venisse scoperta. Quando ci parve non udire di sopra alcun rumore, Fieschi, abusando della sua alta statura, tornò al dolce colloquio: « Luigina... Luigina... »

La voce della Luigina non tardò a farsi udire, annunciata dal raggio di luce che sempre la precorreva.

— Quando avremo qualche cosa da dire, l'avvertirò con due colpi nel muro. Faccia altrettanto.

— Bene.

— Luigina (quel birbone di Fieschi non le indirizzava mai la parola senza farsi precedere da quell'insinuante Luigina...), Luigina, forse domani Vitali, il nostro prete, sarà liberato. Se ha qualche commissione da dargli, parli, che gli farà un grandissimo piacere.

A quell'annunzio la voce della povera Merelli si fece tremante, rotta, e ci pareva rendesse lagrime e parole.

— Oh la preghi, diss'ella, che vada dai miei parenti, che dica loro che sono viva... che sto bene... che mi si fa sperare d'esser presto liberata... che li consoli sopratutto... mi farà una grande carità...

— È un dovere... anzi un grande piacere... si faccia coraggio...

— Oh! il coraggio non mi manca, disse la Merelli piangendo.

Ci sentivamo tutti straziare il cuore: tutti avevamo parenti in dolore, e il pianto della Merelli rispondeva troppo ai nostri stessi affanni, da non commoverci nel più profondo dell'animo. Fieschi aveva perfin perduta la parola.

La Merelli fu arrestata il 18 aprile: consegnata dopo vari esami, cui la sottoposero i commissari Adamoli, Pichler e il consigliere Fluch, dalla polizia alla autorità militare; essa veniva condotta, come vedemmo a suo luogo, nel castello di Milano, e consegnata al profosso Mundin. A suo carico stavano proclami in varie lingue slave, statile sequestrati insieme colle lettere che li contenevano; ma la Merelli stette ferma a negare di conoscere tanto chi li avea mandati, quanto quelli cui erano da consegnarsi i proclami, e l'auditore non trovò addentellato bastante da appiccarvi i suoi uncini. Che la giovinezza dell'eroica Merelli inspirasse pietà alla autorità militare, non è da credere: un semplice sentimento di umanità, che fosse prevalso a suo favore, avrebbe avuto per effetto di sottrarla a quell'iniquo bistrattamento, cui eravamo sottoposti senza differenza di sorta, e al quale a fatica poteva durare un uomo senza tosto ammalare. La povera ragazza non mangiava quasi nulla, e viveva d'una tazza di caffè e d'un pane che le mandavano di sopra ogni mattina. Un giorno battiamo i due colpi per avvertirla che potevamo riprendere la conversazione, ma abbiamo bel-

l'aspettare! non riceviamo risposta. Passano tre, quattro ore, ripetiamo i colpi, oibò! gli era proprio come parlare ai muri. Ci torturammo il cervello a trovare il motivo di quel silenzio, senza mai coglier nel segno: non era infatti nè malata, nè partita. Un caporale, Lorenzini di nome, bastardo ungherese, l'anima più trista che fosse al mondo, insospettitosi, per l'istinto del male che lo guidava, della nostra conversazione, stava ore intere all'uscio della prigioniera a raccogliere le sue parole, quantunque il suo ufficio non andasse fin là.

— Ti parla, le gridava attraverso la porta lo schifoso mostro.

— Se parlo, gli rispondeva la Merelli, parlo da me a me, e perchè mi svaria.

La gioia maggiore del Lorenzini era quella appunto di impedire che l'uno parlasse all'altro; quando uscivamo nel cortile, voleva che passeggiassimo, ma non ci dicessimo una parola. Per buona sorte, il profosso, scendendo in quell'ore a passare qualche momento fra noi, veniva a distruggere implicitamente la consegna del Lorenzini, che, siccome possedeva al grado d'eccellenza tutte le abilità del tormentatore, era anche il più destro e il più inesorabile nell'applicare i colpi di bastone, spettacolo a cui, nello spazio di quindici giorni, dovemmo assistere due volte. Questo orribile supplizio fu già troppo descritto, perchè io faccia inorridire il lettore con un minuto racconto. I pazienti erano due soldati di linea e quattro guardie di polizia: si portarono le panche dirimpetto all'uscio delle prigioni; scelsero ad assistere allo spettacolo l'auditore Scholtz e il profosso, e, come fu letta la sentenza, i caporali esecutori, postatisi a un lato della panca, cominciarono il loro spietato officio. Il povero Vitali, accosciatosi in un angolo, pregava per le vittime, perchè Dio desse loro forza e rassegnazione: noi, ritiratici nel fondo della prigione, cercavamo, facendo ogni sorta di ru-

more, di sottrarc a quello dei colpi che cadevano misurati e a larghi intervalli, perchè il paziente li potesse assaporare; ma nè il fracasso, nè la distanza onde ci facevamo schermo, non erano bastante riparo: quei colpi risuonavano ancora non solo alle nostre orecchie ma perfino nel cuore; li accompagnarono ben tosto grida strazianti di dolore che ci laceravano l'anima, e quando il martirio di quegli infelici ebbe termine, ci trovammo moralmente affranti.

Argomentando l'animo delle vittime dopo quell'orribile punizione dallo stato del nostro, che ne fummo semplicemente spettatori, siam tratti a un'osservazione, che non crediamo fuor di proposito.

Vi hanno ancor molti, specialmente fra gli ufficiali, che vantano in genere le istituzioni dell'esercito austriaco, e vengono implicitamente ad approvare, se non la pena del bastone, il principio su cui si fonda la disciplina militare austriaca, confondendo quindi il rispetto coll'abbrutimento. Il rispetto all'ufficiale non deve importare un degradamento morale del soldato. La coscienza della dignità umana va rialzata quanto più si può, e anche artificialmente, non già abbassata. Il punto d'onore, che è il più saldo principio della disciplina e il fattore massimo degli atti eroici, non può allignare in un terreno il cui fondo è il disprezzo di sè stesso. Il soldato, che non può sedere alla medesima tavola del suo superiore, non può certamente aversi in quel conto in cui si tiene, per esempio, il soldato francese, a cui il colonnello viene a stringere la mano e ad accendere un sigaro alla sua pipa. Perchè mantenere ancora tra il soldato e l'ufficiale quella barriera che il medio evo eresse fra i gentiluomini e i plebei? Nell'esercito francese il colonnello, conferendo la croce della Legion d'onore al soldato che l'ha meritata, lo chiama *mio camerata*. L'esercito francese ha operato prodigi di valore personale, perchè non è un esercito di soldati, è un esercito di ufficiali. Di quanto non lo supe-

rerebbe adunque il nostro, che non si mostrò da meno, se vi fosse maggiormente coltivato il principio che prevale nel francese?

Si capisce benissimo che il rispetto, spinto all'ultimo grado di paura e di abbrutimento, è e dev'essere la base della disciplina del soldato austriaco, educato a bello studio ignorante di tutto, fuor che delle teorie militari, non essendogli concesso di sapere e discutere che cosa sia la patria, la nazionalità, cui si surroga il vessillo giallo-nero; ma dove la nazione, la patria è una sola, quivi è d'uopo promuovere l'istruzione del soldato, perchè il punto d'onore e l'amor di patria suppliscano alla paura, che fa durare il soldato austriaco al fuoco nemico. L'odierna civiltà, come l'odierne leggi, non ammettono differenza da uomo a uomo. Il *ciascuno a suo posto*, che ci si obbietta, non deve esistere che sotto l'armi, sul campo di battaglia, l'ufficiale innanzi e il soldato di dietro. I prodigi di valore non possono inspirarsi a un sentimento di inferiorità: gli Austriaci esaltano il corpo dei loro soldati coll'acquavite; i popoli liberi esaltano lo spirito dei loro col rialzarne la dignità morale. Fin che una perfetta fraternità, non solo di sentimenti, ma anche di modi, non agguagli l'ufficiale ai soldati, non crederemo mai introdotto il massimo de'miglioramenti, e vorremmo che si togliesse qualunque, per quanto minima, apparenza di livrea alla tunica del semplice soldato, prima di adottare, per esempio, la mitragliatrice.

Finita la barbara operazione, i pazienti si alzano, se possono, e vengono ricondotti nelle loro prigioni. Non appena essi ponno camminare, bisogna si conducano presso l'auditore « a ringraziarlo della punizione che si è compiaciuto di infligger loro. » Un soldato che rifiutossi a quest'atto della più degradante umiliazione, venne due volte rimesso sulla panca. Fu trasportato semivivo all'ospedale, ma non pronunciò il richiesto ringraziamento.

A quei giorni arrivavano da Brescia tutti i prigionieri militari e il profosso dello *stockhaus* di Brescia.

In quindici camere trovaronsi quindi accumulati gli abitatori di tre di quei cari alberghi: alcune ne contenevano perfin venti; il moto era straordinario; sapevamo che i Tedeschi aveano abbandonato Piacenza, e stavano per abbandonare Cremona; e l'arrivo dei prigionieri dello *stockhaus* di Brescia non lasciava dubbio sull'avanzarsi di Garibaldi da quelle parti. Tutto il giorno era un continuo rumore di carri e di artiglierie, che movevano fuori di Porta Nuova: evidentemente si stava preparando una riscossa, un grande colpo da rimettere in equilibrio le sorti della guerra.

Dall' alto della mura i cittadini veronesi vedevano grandi accampamenti di truppe, straordinarii apparecchi, nè per questo veniva meno la lor fede. Tra i nostri compagni di carcere, massime fra gli Ungheresi, che erano i più, l'entusiasmo era indescrivibile. Non passava giorno che non giungesse notizia dello scoppio della rivoluzione in Ungheria: in quel tempo e in quel cortile si può dir veramente che la questione ungherese era all' ordine del giorno. I loro occhi divampavano di gioia, e ci mandavano saluti e parole d' incoraggiamento, ch'erano del resto ben ricambiati. Non a tutti potemmo stringer la mano, poichè l'ora del passeggio non era comune a tutti. Divisi in due categorie, l'una non usciva finchè l'altra non venisse rinchiusa. Le sentinelle tenevano bensì l' ordine d'impedir che passassero innanzi alle nostre porte e ci parlassimo, ma ogni disciplina a quei giorni era rotta, ed esse eran le prime a rompere la lor consegna trattenendosi dimesticamente a colloquio con noi. In quei pochi giorni potei convincermi come la disciplina austriaca somigli la statua di bronzo dai piedi d'argilla.

Se non che l' imminenza appunto di grandi avvenimenti precipitava anche lo sperperamento della nostra compagnia. Le autorità militari, volendo vuotare i lo-

cali di tanti ingombri, facevano accelerare i processi per mandare nelle fortezze coloro che ne uscissero condannati, e rilasciare chi fosse comparso innocente. Gariboldi fu il primo colpito da queste risoluzioni; in cambio di condannarlo, l'auditore stabale pensò di mandarlo al suo vecchio reggimento d'ulani, che trovavasi in Galizia, a servirvi in punizione per due anni: e ne aveva anche il vantaggio di dare un soldato all'Austria. Gariboldi, all'annunzio che fra poche ore sarebbe libero, si mise a camminare come un leone in gabbia, e non ristette fin che non ebbe trovato il modo di fuggire anche alla scorta che lo doveva accompagnare in Galizia. Dopo infiniti baci e addii, egli usciva finalmente, ma per tutto quel giorno e quella notte rimase sotto la vigilanza del profosso, che lo tenne a dormire nella sua stanza, sicchè la mattina per tempo, sceso a lavarsi al pozzo, potè avvicinarsi alla nostra porta e darci notizie della guerra e della sorte che ci aspettava, già vociferandosi che saremmo stati condotti in una fortezza, e negandocisi dal profosso il permesso di dar le nostre biancherie in bucato, per la ragione che da un giorno all'altro poteva giungere un ordine di partenza. A Vitali annunziò la sua prossima liberazione; quanto a me, « Te lo dico a dirittura, disse Gariboldi lavandosi la faccia, non c'è niente di buono: sanno che scrivevi. »

— Dove?

— Nella *Gazzetta Piemontese.*

Era la dodicesima versione che circolava sul mio conto.

— Che prove hanno?

— Nessuna, ma hanno la certezza.

— E dove credi che ci condurranno?

— A Olmütz.

— Addio dunque.

— Addio... coraggio!

Furono le ultime sue parole.

Questo Gariboldi era, come dicemmo, un capo sì ameno, che ci aspettavamo di vederlo ritornare nello *stockhaus* in capo di poche ore. Ma per buona sorte aspettammo invano. Il giorno stesso gli riusciva di scappare da Verona, e arrivava a Milano proprio a tempo di assistere a una illuminazione, di gridare *fuori i lumi* come un disperato, di arrampicarsi, da vero scojattolo ch'egli era, su per i balconi d'una casa che non ne aveva, di illuminare egli stesso le vedove finestre, e di farsi arrestare dai carabinieri e tradurre come un ladro alla polizia, dove veniva tosto rilasciato con molte scuse, ma anche con qualche avvertimento.

Toccò poscia la volta a Vitali: meno fortunato di Gariboldi, ei non fece che mutar di prigione; tradotto agli Scalzi, ebbe a patirvi ogni sorta di disagi per altri dodici giorni, a capo de' quali fu messo sul lastrico con un mezzo fiorino per fare il viaggio di ritorno in patria.

A ognuna di quelle partenze ci sentivamo stringere il cuore: ci eravamo tanto affratellati, che formavamo una sola famiglia, anzi un sol corpo, e il dividerci era un lacerarci le membra. Un giorno il profosso ci annunziò che quelli sotto processo verrebbero condotti a Venezia, e quelli senza sarebbero rimasti a Verona. A quella notizia il povero Finoli, anima angelica e sensibilissima, non potè resistere. Lo trovammo in un angolo della prigione dove s'era accosciato a celare le sue lagrime: « Sopporterò tutto senza lamentarmi, ci disse, gettandoci le braccia al collo, ma che non mi separino dagli amici. » Lo abbracciammo con grande affetto, perchè, quando si ha il cuore spezzato, il labbro non è eloquente.

Il 16, un tenente colonnello veniva a chieder conto di me al profosso, e come seppe che infatti mi trovavo fra i suoi prigionieri: « Quello, aggiunse, non ha processo. » Il profosso non volle riferirmi altro che queste parole, ma in esse era già involto il mio destino

allo stato di crisalide. La farfalla non doveva us
che il giorno appresso.
Il 17 giungeva l'ordine al profosso Mundin di coı
gnarmi alla gendarmeria, che sarebbe venuta a p:
dermi l'indomani per condurmi a Venezia, d'onde
rei stato trasportato a Josephstadt, insieme con que
gentiluomini veneziani, il cui arresto, non essendo
guito, come verificai tosto che mi trovai con loro,
il 18, mi conferma nella credenza che tutti gli or
di cattura partissero da Verona. Il giovine Faini,
avea qualche entratura col profosso, ebbe notizi
quest'ordine, ma in cambio di dirmi come stessero
punto le cose, usò certe precauzioni, che mi fecero
lare il sangue nelle vene.

— Ho una cattiva notizia a darti, mi disse per
pararmi.

Il profosso stava sulla ringhiera guardandoci, e
sognava padroneggiare anche le espressioni e il c
rito del volto: apparecchiatomi dunque a non imp
dire nemmeno se mi avesse annunciato la fucilaz
entro ventiquattro ore, — Parla pure, dissi a Fair

— Hanno scoperto tutto.

Bella precauzione da darmi il capogiro! Faini
avea capito che se volevano fucilarmi, non mi av
bero certamente trasportato fino all'estremo capo c
Boemia, C'è a Verona un bastione che serve tar
quell'ufficio quanto gli spalti di Josephstadt.

— Credi dunque che mi faranno il processo?

— Sì.

— Cura di avere qualche ragguaglio: mi può gio

— Sta tranquillo.

I ragguagli li aveva, ma, sempre per ammorz
il colpo, me li volle tener in serbo per la mattin

Per ingannare il profosso, che studiava ogni
moto, bisognò ridere al solito, e peccai forse di
cesso d'allegria: allegria, del resto, che non ve
dal cuore; e riso, come dicono i fiorentini, che n
cuoce.

Rientrati, per l'ultima volta m'assisi co' miei compagni sul tavolato intorno al nostro pasto serale, che somigliava un festino orientale, non certamente per la squisitezza dei cibi, ma per l'incrociamento di tante gambe, che i musulmani hanno coraggio di trovar comodissimo: per l'ultima volta udii intuonare da Fieschi il flebile canto popolare:

> Addio, mia bella, addio,
> L'armata se ne va,
> Se non partissi anch' io
> Sarebbe una viltà.

Per l'ultima volta unii la mia voce in coro, e provai la gioia di quella ineffabile fratellanza di animo, di pensieri e di destino: al solito ci adagiammo sui nostri paglericci al suono di quella cantilena, piuttosto ad aspettare il sole del domani, che a riposarci; ignari, ahimè! che il nuovo giorno ci avrebbe separati.

La mattina, alle sei ore, non appena uscimmo dal cortile, mi si fe' incontro il giovane Faini, e mi disse:

— Guarda che vai a Josephstadt con quattro veneziani: il profosso ti dirà che vai soltanto a Venezia, ma tu non cercare altro, fingi di credere.

— Non ho chiuso un occhio in tutta la notte, soggiunse il Pea, stringendomi la mano, e guardandomi con un occhio pieno di compassione; ho sempre pensato a te.

— È proprio deciso ch'ella abbia sempre a farci spaventare? aggiunse il milanese Grossi, ch'era stato testimonio nella Rocchetta del castello della mia partenza per Mantova.

— Ma bravi tutti e tre, risposi loro, mi fate un bel coraggio.

Venne in quella il profosso, e trattomi in disparte, mi significò che mi preparassi a partire, perchè fra poche ore i gendarmi sarebbero venuti a prendermi per condurmi a Venezia.

— Decisamente vogliono farmi vedere del paese, dissi facendo l'attonito, al solito.

— Lei sta uomo pericoloso, mi rispose l'iniquo Mundin; lei sta grande rivoluzionario.

— In verità mi danno troppa importanza.

Furono le ultime parole che scambiai alla presenza de' miei compagni con quel manigoldo, che volentieri mi avrebbe visto dar de' calci nell'aria, e nell'accompagnatoria con cui mi rilasciava all' autorità militare che mandava a prendermi, mi ficcò un cattivissimo in condotta, pedante ch'egli era!

Rientrati nei nostri canili, per prima cosa scrissi una lettera a mia madre per avvertirla della mia partenza, e assicurarla che non aveva altro pensiero al mondo che il dolore che ella proverebbe. Mi ricordo che quando consegnai la lettera a Fieschi, e volli pregarlo che trovasse l'occasione di spedirla, e ne scrivesse anzi una seconda, svolgendo meglio ch'io non aveva potuto quel medesimo pensiero, tentai più volte invano di parlare; non potevo; come in sogno una forza irresistibile mi tratteneva nella strozza la parola: era una lotta col pianto che mi avrebbe tanto sollevato, e che ricacciavo indietro, divorandomi le lagrime prima che fossero comparse sulle ciglia. La enorme lontananza che stava per separarmi dai miei, mi rinfrescava il dolore della sventura che ci aveva colpiti, e il quadro lagrimoso che mi faceva l'immaginazione della povera mia madre mi dava un affanno grandissimo. Fieschi mi giurò che avrebbe saputo confortarla, e l'affetto più che fraterno ch'egli mi portava, mi era pegno più che bastante che avrebbe tenuta la sua promessa. Alle dieci ore i gendarmi vennero a prendermi; vinta l'emozione, ero ridiventato gaio e perfin superbo.

— Hai ragione, mi disse Fieschi, invidio la tua sorte: vorrei essere ne' tuoi panni.

— Addio, addio, dissi loro, abbracciandoli tutti affettuosamente; vado a compiere la raccolta delle nostre memorie. A rivederci a Natale.

Era la nostra ferma fiducia.

Un *brougham* ci aspettava, e salitovi insieme coi tre gendarmi venuti a pigliarmi, ci dirigemmo alla stazione della ferrovia, dove stava per partire un convoglio alla volta di Venezia. I miei tre compagni di viaggio furono assai maravigliati quando dissi loro che andava a Josephstadt, ma non per questo vollero tradire la loro consegna. Uno di essi aveva in tasca l'ordine di consegnarmi al giudizio di guerra di Venezia, risiedente a S. Giorgio, ma eglino mi dissero in cambio che mi avrebbero condotto nelle carceri civili. Erano del resto tre buoni patrioti, ammiratori entusiasti dell' esercito francese, persuasi del trionfo decisivo dell' Italia. Gli è da loro che seppi come l' imperatore Napoleone, ringraziando in un proclama i suoi soldati, e avvertendoli che il già fatto era molto, ma che rimaneva da fare assai più e il più difficile, come era pigliar Mantova e Verona, avesse per risposta dagli zuavi: « Mantova e Verona sono forse in cielo? »

Erano questi almeno gli aneddoti che giravano come moneta corrente fra le truppe italiane al servizio dell'Austria; la fama che precorreva i soldati francesi, lo spavento che la loro presenza incuteva agli Austriaci, ci fanno pur troppo lamentare la pace di Villafranca, che ruppe a mezzo un corso di splendide vittorie, che avrebbero forse ricordato la gloria del primo impero. Dopo la battaglia di Solferino, mi disse il Fieschi, che si trovava ancora a quei giorni nello stesso carcere, tanto era il terrore, la confusione in Verona, invasa da una moltitudine di soldati sbandati, costretti per vivere ad accattare il pane di porta in porta, che i primi mille zuavi se ne sarebbero agevolmente impadroniti.

Il viaggio con que' tre gendarmi, che pare non avessero ordine d' incatenarmi, e mi usarono i maggiori riguardi, mi fu di grande ristoro: bevevo a larghi sorsi l'aria pura, regalandomi lungo la strada di focaccie

di Vicenza e di piccole pere, su cui, come le ve
mi gettavo con irresistibile avidità.

In capo di poche ore mi corse agli occhi la la
di Venezia.

Infelice Venezia! Quasi presaga della sorte c
aspettava, essa volle alzar il capo dalla sua tom
far accorto l'imperatore dei Francesi ch' essa vi
ancora, ma l'esoso croato le insanguinò il volto,
ricompose nel funereo giaciglio.

La sommossa scoppiatavi il 14 giugno all'ann
delle vittorie franco-italiane e al comparir della s
dra francese nelle acque del Lido, era già stat
Tedesco soffocata nel sangue: una vera lista di
scrizione la seguì: la polizia, che ne fu incaricat
signò, dicesi, circa ottanta persone, giudicate pe
lose, quali per la notorietà dei loro sentimenti ita
quali per la parte avuta nelle cose del 48 e 49, e
per quella che si suppose avessero avuta nell'affar
14 giugno. Ma la lista fu stesa così in fretta e con
ignoranza degli individui, che vi vennero compres
sone affatto innocenti, non solo, ma senza alcun
cedente che potesse, sotto le viste di misura pol
giustificare il loro arresto.

La notte del diciassette un battaglione intero di c
con una numerosissima banda di commissarii di
zia, radunatasi nel cortile del palazzo ducale, e
natosi in numerose pattuglie, forti alcune delle
di 50 e fin di cento uomini, procedette all'arres
meglio alla sorpresa, all'assalto notturno delle pe
colpite da quella nuova legge de'sospetti. Quanti a
avuto mano nelle cose del 14 erano naturalmente
giti o nascosti: i Croati non poterono quindi mett
dita addosso che a dodici sventurati cittadini, ch
rono strappati dal letto, alieni le mille miglia, p
propria innocenza, dal sospettare la sorte che
tendeva. Costretti la più parte a vestirsi precipi
mente sotto gli occhi dei commissari, e alcuni

anticamera ove eransi recati ad aprire, non consentendosi loro che ritornassero nella stanza da letto a pigliarsi i propri panni; vari fra loro furono tradotti, insieme cogli altri, alla stazione della ferrovia, e di là a Josephstadt, senza fazzoletti da collo, senza cappello, col berretto del domestico, senza denaro, senza scorta, nessuna nè di abiti, nè di biancheria da mutarsi. Eccone i nomi: Brenna Guglielmo, Brenna Raimondo, padre e figlio; Nicolò G. Battista conte Morosini; Gerlin Sebastiano, Gerlin Giovanni, fratelli; Pietro Bonlini, Alessandro Bonlini, fratelli; Girolamo conte Capello, Grezano conte Guerra, Daniele Francesconi, Giovanni Liparacchi e Francesco Darì. A questi vennero aggiunti Carlo Lombardini e Antonio Calegari, che si trovarono l'uno nelle carceri criminali, l'altro in quelle di polizia a San Severo, ritenutivi dall'autorità militare contro una sentenza dei tribunali che li aveva dichiarati innocenti.

Gli è con questi begli auspici che il 18, sulle quattro ore del pomeriggio, io giungeva, in vista delle lagune. Ignorante affatto di tutti quegli avvenimenti, e riconfortato fisicamente e moralmente da quelle poche ore di aria pura e di ceffi più cristiani, arrivavo ilare, gaio, in istrano contrasto colla cera dell' aria, dell' acqua, delle mura stesse della povera Venezia, che mi pareva tutta d'un sol colore, tristissimo e muto come la bigia tunica di un frate. La laguna confondevasi col cielo; da per tutto silenzio ed atonia: il sonno che, secondo il poeta, giace in Arabia in una valletta amena, pareva vi avesse tramutata la sua abitazione. Ah! non era il sonno, era la desolazione!

Ciò che mi dava gran noia, era quella cappa bigia del cielo, che non mi lasciava sperare il più piccolo raggio di sole per la mia entrata nella città « dell'Italia e dell'onde splendor. » Sceso alla stazione, i gendarmi, per la prima cosa, mi condussero nella stanza del commissario, la sola uscita e entrata legale che esist[illegible]

per Venezia. Il caporale trasse di tasca un foglio, che era certamente il mio passaporto, e il commissario lo firmò. Costui, come ebbe letto e firmato quel foglio, mi guardò così fisso e con sì intensa attenzione, senza ben inteso il minimo miscuglio di simpatia, che mi fece bensì maravigliare, ma che non capii se non il giorno appresso. Lo salutai, come se realmente si fosse scomodato per mio servigio, e mi avviai, da *touriste*, dietro il cicerone o impiegato di polizia che fosse, che ci precorse, a imbarcarmi in una leggiadra gondoletta che mi aspettava alle Fondamenta.

Il canal grande mi stava innanzi in tutta la sua maestà. Assorto nel passato piuttosto che nel presente, memore delle glorie ancor vive de' palagi che mi correvano agli occhi, e dimentico dell'impiegato di polizia e dei tre gendarmi, salii nella gondola fiero come un doge; ma ahimè! non c'era il più piccolo spettatore, anche pagandolo un occhio, a veder il mio bucintoro. Nessuno ha mai fatto una così triste entrata. « Son tutti a pranzo, » dissi fra me.

Potei in tutta libertà, senza la menoma soggezione, tuffar la mano nelle indulgenti onde, su cui i secoli vider passar come tributo le ricchezze dell' Oriente, e trastullarmi in fanciulleschi amplessi colla regina dell'Adriatico. Una barcaccia e una botte di acqua meno sporca di quella del canale fu il solo incontro che mi rompesse la cupa monotonia di quel quadro.

— Sono pur sfortunato, andavo pensando: sono venuto a Venezia in una brutta stagione!

Ed era pure la stagione dei bagni, la stagione in cui si viene a visitar la città dei dogi dalla Russia, dall' Inghilterra, dall'America! Ahimè! l'unico forestiero era io, e non andavo nemmeno a prender i bagni.

Come la gondola fu presso il ponte di Rialto, essa infilò a sinistra un piccolo canale, i cui effluvi mi astengo dal sottoporre ad analisi per non sollevare questioni di municipalismo. Io dunque, è cosa intesa,

non sentii niente, e tirammo innanzi così fino a un ponte, sul quale alcuni curiosi stavano leggendo un gran cartellone di teatro. Al vedere la gondola e i gendarmi, essi corsero al parapetto con una apparecchiata sollecitudine, che voleva dire: « Eccone qua un altro. »

— Ho capito, dissi, sono stato preceduto.

Non m'immaginavo però che dei quattro veneziani con cui doveva trovarmi in compagnia, il quarto, Salmini, l'autore drammatico, non era ancor arrestato, e m'avrebbe seguito solo a un'ora di distanza.

Sboccati di sotto al Ponte della Paglia nella laguna, potei pascer lo sguardo a mio grande agio del magnifico panorama che si svolge dinanzi alla piazzetta e alla riva degli Schiavoni, che ne son la parte principale. Quale immobilità, gran Dio, quale assenza di vita! Pareami vedere una tela dipinta attraverso una lente. Sarebbesi detto che Venezia e tutta quanta la laguna, e i legni tutti del porto posassero dinanzi a un fotografo per dargli comodità di ritrarli. Le navi parevano affondate, e in parte lo erano infatti: altre gondole non v'erano, dalla nostra infuori, che turbassero la tranquillità di quell'onde ineffabilmente triste.

— Dov'è questo *San Zorzi?* domandai al nostro Caronte. Il gondoliere mi mostrò l'isoletta in faccia, la chiesa e il convento tramutati in caserme, che ne formano i principali edifizi.

— Diavolo! dissi fra me, la prima bomba che manda l'ammiraglio francese La Gravière mi capita sulla testa!

Approdati e discesi, il caporale de' gendarmi si rivolse ad un ufficiale che passeggiava sulla riva, uomo alquanto innanzi cogli anni e co' capelli del color d'un cappotto bigio, che mi toglieva di distinguere chi fosse, e gli consegnò la carta che mi aveva servito di passaporto quindici minuti prima, e allora pareva avesse a servirmi di biglietto d'alloggio. L'ufficiale prese la carta con un'aria che voleva dire — so di che si [illegible] — e si mise a leggerla con attenzione, avvian[illegible]

nanzi. Aveva un' aria di tristezza, piuttosto che di mal umore, e niente ripugnante, sicchè non esitai a rivolgergli la parola anch'io.

— È ella il signor profosso? gli chiesi; giacchè ormai ero condannato a non vivere che in simile società.

— No, mi rispose egli, sono il capitano: faccio le veci di profosso... *per mia sventura.*

Quelle parole mi colpirono nel cuore.

— Forse per mia sventura, gli risposi quasi commosso, ma sopratutto lietissimo di trovar un profosso o facente funzione da profosso con un cuore da uomo e non da bestia. Era proprio il caso di cantare:

> Ma questo castellano
> Sarà di larga mano,
> Don Isidoro allegrati,
> Preparati a scialar.

Intanto il capitano, sempre col capo chino sulla carta, ci precedette, senza nemmanco farci segno di seguirlo, ciò che per altro facemmo tutti e quattro istintivamente. A questo modo entrammo nel famoso convento de' Cassinesi, caserma allora d'un battaglione di granatieri ungheresi, e sede del tribunale di guerra. Traversammo due sontuosi cortili a colonnati, il primo de'quali, opera di Andrea Palladio, basterebbe da solo a mostrare la magnificenza de' buoni monaci cassinesi, se non vi fosse anche un'altra opera di Palladio, il refettorio con le *sottoposte cantine, che chi non le vede,* dice il Temanza citato dal Moschino, *non può concepirne la grandiosità e la magnificenza.*

Quando fummo nella seconda corte o chiostro, salimmo per una magnifica scala a due rami, per la quale settantasette anni prima saliva S. S. papa Pio VI; una iscrizione postavi in fronte ricorda quella memorabile visita, ma in quel momento aveva piuttosto curiosità di leggere la carta che teneva in mano il capitano, e la quale doveva contenere delle grandi cose, poichè egli

non sapeva distaccarne gli occhi, e si fermava a ogni gradino per poterla leggere meglio.

La scala metteva capo a un corridoio, lunghissimo e così ampio, che vi si distendevano due file di letti, e tuttavia concedeva nel mezzo una larghissima via. Tutto il corritoio era un brulicame di granatieri ungaresi, quali sdraiati sul letto, quali occupati a forbire le armi, la più parte in moto, e tutti in animatissima conversazione, ove si faceva un orribile consumo di *s* e di *z*. Varie sentinelle agli usci corrispondenti alle ex-celle dei monaci m'indicarono subito ch'erano state trasformate in altrettante prigioni. Ne venne schiusa infatti una anche per me, e salutati i gendarmi che cortesemente si accomiatarono, entrai nella mia nuova abitazione, la quale, non c'era da illudersi, era proprio l'applicazione pratica del sistema cellulare, che aveva tanto in orrore.

Ma non mi trovai solo.

Vi stava già passeggiando inquietissimo un veneziano, destinato a diventare uno de' miei cari amici, e il quale mi gettò ben tosto le braccia al collo.

— Compagno di sventura? mi disse egli rivolgendomi la parola in tuono interrogativo.

— Non credo di sventura, gli risposi; io non ho fatto niente.

Temevo sempre di venir messo assieme con una spia, e ogni domanda mi pareva un' interrogazione suggestiva.

Il buon Rocca, che era desso, uno e a buon diritto de' più reputati avvocati di cui s'onori il foro di Venezia, non ebbe nemmeno il tempo di distruggere i miei sospetti: appena potè dirmi il suo nome, e subito vedemmo entrare il tenente, una stupida faccia, proprietario di una capigliatura rossa, e dirmi bruscamente:

— Lei vien fuori.

Me l'aspettavo: parevami impossibile che mi lascias-

sero quieto un momento. Era il caso di dire: — No, signori, mi avete fatto viaggiare abbastanza. Non sono l'Ebreo Errante.

Ma la volontà in prigione è come una spranga di ferro in una fucina: bisogna che si foggi secondo che batte il martello. Mi fu raccontato, a Josephstadt, d'un prigioniero ungherese che opponeva a tutti gli ordini che gli si davano la forza d'inerzia. Bisognava trasportarlo di peso, e, quando insisteva, trascinarlo a forza. Ma questo sistema ha molti inconvenienti: un giorno che si dovevano radere tutti i prigionieri, il nostro ungherese ripugnandogli di lasciarsi tagliar la barba, si fece tagliar tutta la faccia.

Seguii il tenente, che mi condusse alla cella di contro, ma quivi, me lo immaginai, mi trovai solo.

Ebbi tutto l'agio d'esaminar la nuova mia stanza. Come tutte le altre, era una cella piccolissima, non misurante più di cinque passi così in larghezza, come in lunghezza, ma oh! meraviglia, un pavimento a scagliola, quattro mura pulitissime, una tavola e una sedia mi facevano di quella prigione, in confronto di quelle che aveva fin allora abitate, una splendida reggia! C'era l'inevitabile e stereotipa stufa di ferro; due aperture, con solide inferriate rispondenti, mi pare, in un cortile, e mascherate al solito da rispettive bussole che non mi concedevano che la vista d'un breve nastro di cielo, e una porta fragilissima e quasi elegante col solito vano quadrato nel mezzo, chiuso, altro oggetto di meraviglia, per me! da una lastra di vetro contro la quale appoggiavasi la faccia d'una sentinella incaricata di *guardarmi* a vista. Essa mi rendeva perfettamente l'immagine d'un ritratto appeso alla porta, un ritratto che cangiava di fisonomia ogni due ore, ma per essere appunto sottoposto a regolari cambiamenti periodici mi serviva, non solo di quadro, ma anche di orologio.

Ma con tutto quel lusso mancava il letto; c'erano

bene stesi per terra due pagliaricci, ma erano sì vuoti e sì sucidi che non li credetti destinati da farvi coricar sopra un cristiano.

Solo, senza oggetti che mi distraessero, bisognò bene che mi mettessi a pensare ciò che non aveva ancor fatto dalla mia partenza da Verona in poi.

Il governo austriaco non si contenta di torturare il corpo de' suoi sudditi italiani, egli serba i suoi più rafinati tormenti per l'anima. Dal giorno del mio arresto fin allora io non aveva potuto dar mie notizie a' miei genitori, e nemmanco averne, toltane una sola volta, e questa ancora, grazie alla cortesia individuale del capitano Neupaner di Mantova, il quale infranse il crudele regolamento, che proibisce qualsiasi comunicazione, se prima il prigioniero non ha subito almeno un esame. Tutti i giorni io aveva adunque a combattere coll'orribile pensiero che mia madre fosse morta di dolore: io lo scacciavo a forza, ma sempre e' tornava all'assalto e sempre aveva sott' occhi il doloroso quadro, che mi faceva recar a noia la vita e spogliavami d'ogni gioia il giorno, che pur non credeva sì lontano della mia liberazione, col rompermi un de'più cari vincoli che mi leghi alla terra. Si chiederà perchè mai le leggi austriache estendono le pene del prigioniero anche alla sua innocente famiglia, e non si crederà che mai non mi fu concesso di scrivere ch'ero ancor vivo! Oh! l'Austria anche in queste crudeltà che sembrano inutili ha le sue ragioni! « Quanto più i genitori soffrono, tanto meno il loro figlio s'arrischierà a congiurare a mio danno. Se ama la madre, dic' essa, non penserà all'Italia. Vi ha tale che resiste ai patimenti fisici, che si spezza alle torture morali. Uscito di carcere non solo non vorrà più addossarsi la responsabilità di accorciar la vita a chi l'ha data a lui, ma infonderà negli altri un salutare spavento. »

L'esperienza mostrò la intera fallacia di questo sistema, ma l'Austria non l'ha mutato. I difensori rina-

scono all'Italia come le teste all' idra, e l'Austria crede ancora colle carceri e il bastone di togliere alla povera Venezia la coscienza della propria nazionalità.

Stava facendo queste riflessioni seduto tranquillamente sulla sedia, di cui per la prima volta mi trovava usufruttuario, e che mi faceva ricordare con disprezzo la panca di Verona, quando entrò un giovane ungherese, di simpatico aspetto, e che mi si rivelò per il sotto-profosso. La sua fisionomia dolcissima, i suoi modi gentili, il garbo nel presentarsi contrastavano stranamente col suo officio e il suo mazzo di chiavi.

Mi portò da mangiare e da bere, ben inteso co' miei danari, mi pregò che lo chiamassi senza riguardi tante volte quante ne avessi bisogno, e mi disse che se fosse sopraggiunto qualche altro prigioniero della mia condizione lo avrebbe messo con me. Egli pareva specialmente edificato della mia tranquillità.

— C'è un signore là, mi disse, accennando un' altra cella dirimpetto, che pare matto... È tutto sottosopra.

Non potei mai sapere di chi parlasse. Io lo pregai da parte mia che pensasse al letto per me: egli guardò i due paglioricci imbarazzatissimo e dolente soprammodo, e uscì promettendo di avvertire il capitano. Povero giovine, gli era perfin venuto il rossore sul volto per la crudeltà che mi si usava, e la cui responsabilità, ch'egli evidentemente temeva ricadesse anche su lui, avrebbe voluto scuotersi di dosso, ma pur troppo capii al suo imbarazzo che non c'era rimedio, che nulla era preparato, e che avrei dovuto dormire su quel giaciglio da cani.

Ebbi infatti un bell' aspettare. Venne bensì la sera, ma non il letto, ciò che del resto non mi fece nè freddo nè caldo: avvezzo com' ero a dormir su una panca, dove per tante notti dovetti far prodigi di equilibrio per non cascare nel rivoltarmi in sonno, il dormire su un pavimento pulito mi pareva un grande agio. Mi *adagiai* nondimeno il più tardi possibile e m' ad-

dormentai. Svegliatomi il mattino, trovai il cielo tuttora color di cenere, i due occhi al vano della porta che mi perseguitavano come quelli da cui Victor Hugo fa perseguitare Caino, un appetito che per la sua vivezza mi poteva tener luogo di rimorso, e una quarantina di lire restituitemi dal Mundin alla mia partenza da Verona. Venuto il giovane ungherese a darmi il buon giorno e manifestarmi il suo sincero dolore per la cattiva notte toccatami, gli ordinai un pranzo da Lucullo, un pranzo da farmi pigliare per il lombardo Sardanapalo su cui menò la scutica il Parini. L'ungherese non sapendo afferrare bene i miei concetti culinari, mi mandò il trattore, un certo signor Andrighetti, a cui esposi le mie idee.

Valeva ben la pena! Questo assassino d'Andrighetti mi mandò una sporca minestra in un lurido tegame, con un cucchiaio di legno, e un pezzo di carne, dura come cuoio da scarpe.

Era venuto per compiacersi nello spettacolo de' suoi compatriotti in prigione. Quel traditore veneziano, vedutici in gabbia, aveva voluto darci anch' egli una puntura.

Era una disgrazia, quanto allo stomaco, da commedia, e me la smaltii ridendo, ma non così la beffa di quel rinnegato italiano: primo stadio della crudele *via crucis* che ci doveva menare a Josephstadt, esporci agli insulti di tutte le popolazioni dell'impero, alle minacce delle truppe che calavano nell' Italia, e farci correre cento volte pericolo di morte, per mano d' una sfrenata soldatesca o a furia di popolo aizzatoci contro.

Quando furono le tre ore circa, mentre io cominciava quasi a credere d' essere stato ingannato, e che mi avessero trasportato a Venezia per formarvisi più ad agio il processo, entrò nella mia cella un capitano auditore, un ometto piccolo, disaggradevole, e lo chiameremo Scholtz II, il quale mi richiese del mio nome. Uditolo se n'andò, senza far motto, ma pare che non

lo ritenesse, perchè da lì a poco venne il giovine ungherese a pregarmi di scriverlo su un pezzo di carta, che e' mi porse insieme con una matita.

Io non capiva niente di questo maneggio; anche il giovine ungherese era del tutto ignaro di quanto stava per succedere, chè altrimenti non avrebbe accettato l'incarico di comperarmi pel giorno appresso certe focacce di Venezia, ripugnandomi il credere che ei mi abbia voluto carpire del denaro: fatto sta che, scorsa appena una mezz'ora, eccolo rientrare a furia e dirmi di fare un involto de' miei panni, perchè *si parte all'istante.*

Sempre la solita storia! Colla differenza che questa volta non mi si accordarono che pochi minuti. Scholtz II, vedendo forse che io non mi sbrigavo secondo i suoi desideri, entrò egli stesso a gridarmi: *Presto, presto.*

— Mi hanno avvisato in questo punto, gli risposi colla massima freddezza, permetta che faccia i miei bisogni.

L'auditore uscì brontolando, ma non trovò niente da oppormi.

L'ungherese m'invitò a dargli di che pagare il pranzo allo scellerato Andrighetti, ma io che non ero niente turbato, e aveva forse più memoria di lui:

— Lo pagherete, dissi, coi denari delle focacce.

Il povero giovane arrossì un poco, e si affrettò a trovar giusta la mia osservazione, il che mi piacque assai, e non mi fece rincrescere il danaro che gli aveva già dato a titolo pe' suoi incomodi.

— E adesso andiamo pure.

Uscito e fatti appena pochi passi, mi trovai in un cerchio di soldati che circondavano quattro borghesi, bellissime fisonomie italiane, che mi diedero un piacere infinito a vederle.

Non potendo contenere la viva gioia che provava in quel momento:

— Mi rallegro, dissi loro, di trovarmi in così bella compagnia.

Eran essi l'avvocato Rocca, il giovine Vittorio Salmini, Francesco Baldisserotto, ex-triumviro di Venezia, suo fratello Bernardo, farmacista, che la provvidenza mi dava per compagno di carcere, consapevole della malattia che doveva torturarmi nelle segrete di Josephstadt.

Se non che non era quello il momento di discorrere. Il buon Salmini, a cui avevo specialmente diretto la parola, non mi rispose nemmeno. Era astratto e quasi livido per la rabbia che lo divorava, e forse trovò il mio buon umore fuor di proposito. Non avea torto, ma nemmeno io, che dalla solitudine alla compagnia mi pareva di passare da quaresima a carnovale.

Tosto fummo fatti discendere per la stessa magnifica scala che m'aveva già fatto maravigliare per la ricchezza dei marmi, e come fummo ai piedi di essa, *halt!* bisognò sostare. Ci trovammo all'imboccatura d'un corridoio scarso di luce, e nel quale si schierò, dicontro a noi cinque, la scorta che ci accompagnava, quindici uomini e un sergente del reggimento Prohaska. Scholtz II si fece allora innanzi, e ordinò ai soldati di caricare i fucili.

— Oh! oh! ne ho viste di più belle, dissi io, che conoscevo già il complimento.

— Ne ho fatte caricar tante delle armi in vita mia, disse a sua volta Francesco Baldisserotto; su, Rocca, coraggio!

Rocca avea infatti impallidito, figurandosi venuto all'ultim'ora, ma si rinfrancò alla faccia impassibile dell'ex-triumviro di Venezia. Quanto a Salmini, se egli si mostrò in appresso poco paziente dei mali della prigionia, e' si comportò da imperterrito in quella situazione, tanto più lodevolmente quanto che era affatto nuovo a que' sinistri apparecchi. Caricate le armi, Scholtz II fe' loro un piccolo *speech* in tedesco, che, rivoltosi a noi, ci tradusse nella parte essenziale. Gli è a questo punto che il dramma minacciò di diventare una farsa, se non fosse stata la nostra poca volontà di ridere.

— Questi soldati, ci disse egli, hanno ordine di far fuoco a ogni minimo loro movimento (come già feci notare in un precedente capitolo, e' voleva dire ogni nostro tentativo di fuga), ed essi amano troppo la loro vita per non fare il loro dovere.

Ah! signor Scholtz II, per un capitano auditore, avvezzo a trattare la parola più della spada, l'avete detta troppo badiale. Del resto non vi contestiamo che la paura del bastone e della morte sia il solo movente del soldato austriaco, ma vogliamo dirvi che la paura di morire produce su di lui tanto l'effetto di fargli fare i suoi doveri, quanto quello di non farglieli fare.

Montebello, Palestro, Magenta e Solferino ne sono altrettante prove.

Finito quel bel pezzo d'oratoria, *marsch!* bisognò ripigliar il cammino. All'uscita del corridoio ci aspettava un forte picchetto di guardie di polizia, che ci precorse, cosicchè la polizia davanti, i prigionieri in mezzo, la linea di dietro, facevamo una bella processione, la quale per decoro della festa, in cambio di sfilare fra due spalliere di cittadini, sfilò fra due ale di soldati, massime di marina, che con quella larga baionettaccia sulla canna del fucile era una consolazione a vederli.

Alla riva stavano tre grandi barche-*omnibus*, nella prima delle quali imbarcossi un distaccamento di soldati di marina; nella seconda entrarono le guardie di polizia e noi, e nella terza la scorta dei soldati di linea.

Prima d'imbarcarsi, il sergente delle guardie di polizia non mancò di prendere alcune disposizioni strategiche. *Quattro uomini a poppa, quattro a prora!* comandò egli, dando a quelle parole l'importanza d'un *avanti in battaglia*, e un accento gutturale da birro, che parea quello d'un contrabbasso rotto.

Qui nacque un po' di confusione: la barca e l'onde agitaronsi, e il capitano auditore, che aveva il comando supremo della spedizione, visto lo scompiglio:

— *Was ist denn das?* (che cosa è successo?), gridò egli accorrendo.

A quell'autorevole *Was ist denn das*, le onde si acquietarono, le guardie di polizia presero posto, quattro a poppa, quattro a prora, e sei dentro, e noi tenemmo per dietro.

Io cominciava a capir poco! Che cosa faceva tutta quella truppa? C'era da concepire un'alta idea di sè stessi: l'amor proprio era soddisfatto, ma la curiosità niente del tutto.

Come il Chavigny dello Scribe, avrei volentieri letto i giornali per venir a sapere che cosa avevo fatto.

Prima a pigliar le mosse fu la barca coi soldati di marina, poi noi, poi quella colla scorta dei soldati Prohaska. Con noi c'era anche un commissario di polizia. Vista da lontano poteva parere una regata. Andate a fidarvi alle apparenze!

In quest'ordine, il bel corteo traversò la Laguna, e infilò il Canal Grande.

Eravamo assai stipati nell' *omnibus*. Il commissario, in piedi sulla poppa, pareva dicesse *completo*. Ma tutto era deserto, tutto silenzio, tutto tristezza. Il cielo non aveva ancora smessa quella sua cappa color di piombo, che si stendeva fin dove correva l'occhio, senza la minima variazione di tinta, e congiurava anch'esso ad ammazzarmi il buon umore, ribelle alla gravità del momento.

— Dove ci conducono? fu la prima domanda che si indirizzarono l'uno all'altro i miei compagni.

— Io lo so, risposi loro, ma mi rincresce dirlo.

— E perchè?

— Perchè andiamo lontano.

— Dove?

— . . . . A Josephstadt.

Il discorso non andò più innanzi.

Quella barbara parola avea dovuto spezzare il cuore a Francesco Baldisserotto, che lasciava in Venezia parecchi figli in tenerissima età, dei quali era l'unico sostegno. Chinò gli occhi mestissimamente, e rimase as-

sorto nel pietoso quadro, che gli faceva il pensiero del
sua desolata famiglia.

Quel giorno stesso il generale Aleman, comandan
militare di Venezia, pubblicava quel famigerato pro
clama in cui, unendo l'ironia alla ferocia, avvisav
gli abitanti che vari individui, oziosi da caffè, ven
vano internati, a sottrarli al pericolo che avrebber
potuto correre rimanendo in Venezia, nel caso di nuov
disordini.

— Del resto, diss'io, rompendo quel silenzio tristis
simo, da cui mi studiavo di svincolarmi come da un
rete, loro signori sanno al par di me che si tratta d
breve tempo.

Per quanta persuasione mettessi in quelle parole,
esse non rischiararono punto il volto annuvolato dei
miei compagni. Ahimè! ero anche allora ben lontan
da Villafranca, e ancor più dal pensiero che nel trat-
tato di pace di Zurigo neppure una parola fosse dett
in favore di tutti quegli infelici che contribuirono all
cacciata degli Austriaci, e in parte ancora giacevano nell
fortezze austriache, e vennero lasciati in arbitrio dell
generosità dell'imperatore austriaco, che pure avrebbe
dovuti restituirceli dopo l'armistizio di Villafranca!

— I nostri compatriotti, diceva fra di me, nel cac-
ciare gli Austriaci, non ci dimenticheranno: la prima
cosa faranno tanti ostaggi quanti sarà necessario per
avere in mano di che riscattarci.

I prigionieri furono fatti, e non intendo solo mili-
tari, ma anche civili; ma, cosa inconcepibile, per non
dire imperdonabile; essi furono rilasciati senza averne
un cambio. Così a Milano veniva arrestato un dottor
Schur, commissario superiore addetto alla Censura,
nell'atto che, con una valigia da viaggio in mano, ten-
tava di fuggire: dopo un mese circa di prigionia egli
veniva rilasciato in libertà e restituito agli Austriaci,
i quali, si stenterà a crederlo, tanto la verità in que-
sto caso veste l'aspetto dell'inverisimiglianza, lo no-

minarono direttore della casa di pena politica a Josephstadt, in sostituzione al signor Schützenau, trasferito alla direzione della casa di pena di Padova, ed ebbe tempo di venire a farci da aguzzino per una ventina di giorni!! Quale dispetto, quale ira fosse la nostra, udendo dalla sua bocca medesima che ai nostri concittadini dovevamo esser grati d'aver fatta la sua conoscenza, lo lascio immaginare al lettore! Se il labbro trascorreva a qualche intemperanza di parole, ancor più amare erano le riflessioni a cui veniva la mente. Mi stava sott'occhi quel quadro mirabile che fece lo Scribe dell'*Arte di cospirare*, e ne sperimentavo tutta la verità. Non vedevo molta differenza da noi al Raton Burkenstaff del celebre drammaturgo francese. Egli aveva speso i suoi denari, sagrificato tutto il suo commercio, e in ricompensa otteneva, che cosa? un titolo da decorare la sua ditta commerciale: noi avevamo arrischiato tante volte la nostra vita, ed eravamo dimenticati.

Intanto eravamo giunti in vicinanza dei Frari. Ivi pure sulle rive stavano schierate compagnie intere in ordine di battaglia. La città era silenziosa e deserta. Io cominciava a non capir più niente. Come approdammo poi alla stazione, la maraviglia crebbe a cento doppi. Quasi un intero battaglione stava aspettandoci. C'era da buttar via una testa a averne due. Sbarcati a nostra volta, sfilammo fra una doppia spalliera di soldati di marina, più d'uno dei quali ci proferì contro orribili bestemmie, chiamandoci causa di tutti i guai della monarchia. Troppo onore, signori *matrosen!*

Eravamo veramente confusi da tanti elogi, e, umili nella nostra modestia, procedemmo, facendo finta di non udire, nell'interno della stazione, preceduti e perseguitati dalla marina e da un centinaio di *marsch*, *marsch*, che fino il minimo soldatello si arrogava il diritto di gridarci, per quella eterna manìa di comandare.

L'interno della stazione era addirittura un accampamento. Un intero battaglione di pontonieri stava attendendo la partenza di un convoglio alla volta di Verona.

Fummo fatti sostare a fianco ai vagoni che ci aspettavano per alcuni minuti, che ci parvero secoli, trovandoci in balia d'una soldatesca onde si erano aizzate le passioni contro di noi, e che, se presto non fossimo stati sottratti ai suoi sguardi, poteva dare da un istante all'altro alla sua brutalità un'espressione più sensibile delle bestemmie.

Come Dio volle, fummo fatti salire insieme colla scorta dei quindici soldati Prohaska in un vagone di seconda classe.

Il capitano auditore ci dispose egli stesso nel vagone, distribuendoci due per scompartimento, l'uno a destra, l'altro a sinistra, custoditi ciascuno da tre soldati per la massima militare: *drei mann und einen arrestant.* I due fratelli Baldisserotto erano nel primo scompartimento, Salmini ed io in quello di mezzo, e Rocca nel terzo, solo coi suoi tre soldati e il sergente di giunta.

In questo bell'ordine, suonata la campanella, il convoglio prese le mosse alla volta di Casarsa.

Il vagone presentò in breve l'aspetto di una caserma. I soldati Prohaska tirarono fuori il loro tabacco e le loro pipaccie tedesche, i miei compagni de' sigari di Virginia, e il fumo degli oppressori confondendosi in una stessa nube col fumo degli oppressi e il fiato gigantesco della locomotiva, ebbi quasi a soffocarmi, non solo per le esalazioni della nicotina e del carbon fossile, ma anche perchè faceva col bigio velame del firmamento una tinta eguale, monotona, che non mi lasciava distinguere il cielo del vagone da quello delle stelle. Gli alberi, le vigne, i prati mi fuggivano dagli occhi rapidamente, e, pensando ch'erano l'Italia, mi si stringeva il cuore dolorosamente. Cercai tosto di troncar il filo di que' tristi pensieri, appiccando conversazione con

Salmini, ma non avemmo scambiate molte parole, che il sergente c'interruppe con un'intemerata in tedesco, la quale un diavolaccio di soldato che avevamo di fronte, ci tradusse in queste parole, a cui cercò di togliere ogni durezza:

— No parla tanto.

No parla tanto! Quale insolenza! Nessuno mi aveva mai fatto un simile rimprovero!

Toltomi anche quel mezzo di dire, o vogliasi, di nascondere le mie idee, ricorsi a un altro mezzo di comunicazione: mi misi a telegrafare cogli occhi, e a sorridere al Salmini perchè stesse di buon animo. Oibò, Salmini non pigliava fuoco; appena nato il sorriso provocatogli sulle labbra, e' vi moriva subito: pareva una miccia inumidita.

Fermatosi il convoglio a una stazione, comperammo del pane e degli aranci, che distribuimmo machiavellicamente anche ai soldati; e' ci parve infatti il miglior modo di raddolcirli. Per ammansare i soldati tedeschi giova il sistema vigente nei serragli delle belve: a furia di salame, di vino, di sigari li avevamo ridotti, in capo di ventiquattro ore, tanti nostri servitori.

Il viaggio fino a Casarsa seguì senz'alcun accidente; le popolazioni ci videro passare, ma non si sollevarono, contrariamente alle aspettazioni degli Austriaci che avevano sviluppato tanti apparecchi di forza. A Venezia, senza che io lo sospettassi menomamente, aveano temuto una sommossa di tutta la città per liberarci! Il proclama del generale Alemann fu anzi unicamente inteso ad attutare una certa effervescenza destata nel popolo all'arresto dei primi dodici veneziani; ma essa, come vedemmo, avea dato luogo ben tosto a una quiete sepolcrale.

A sera tardi e al chiaror delle fiaccole giungevamo a Casarsa. Discesi, e gelosamente custoditi dai soldati schieraticisi intorno in cerchio, e i quali, sempre per la massima *drei mann und einen arrestant,* ci accompa-

gnavano in tre colle baionette alle reni ogni qual volta volevamo soddisfare a un bisogno materiale, ci comparve innanzi il commissario di polizia, un certo Novak, giovane tirolese di nascita, di belle maniere, di fisonomia gentile e niente affatto austriaca, il quale consegnò a Salmini cinque fiorini in argento per la nostra cena. Tosto ei ritirossi, e noi fummo avviati un centinaio di passi innanzi, dove ci aspettava un *omnibus*.

I quindici soldati e il sergente avrebbero voluto entrarci tutti per meglio averci in guardia, ma l'*omnibus* non ne potè capire che sei: gli altri si schierarono per ordine del sergente intorno, *drei mann* a destra, *drei mann* a sinistra, *drei mann* di dietro.

In termine di dieci minuti giungevamo dinanzi a una casa appartata del villaggio, dove fummo fatti discendere e introdotti a traverso a un giardino in una sala, nella quale stavano preparati cinque letti, tre da una parte, due dall'altra.

La sala era bellissima, così per l'ampiezza, come per l'aggradevole vista della campagna su cui rispondeva. Molti quadri uniformi con stampe rappresentanti cose indiane decoravano le pareti: se l'armistizio di Villafranca si fosse conchiuso a Casarsa, quella sala avrebbe certamente avuto l'onore di accogliere i due imperatori. Ebbe quello di accogliere noi cinque, ma la storia non ne terrà calcolo. Pazienza!

Ordinammo al padrone, albergatore o maggiordomo che fosse, del sito, che ci portasse da cena, e intanto che il sergente metteva sentinelle a tutti gli usci, ci venne imbandito con patriottica sollecitudine un pasto appetitoso su una tavola, intorno a cui ci sedemmo felici di trovarci assieme. Seppimo dal nostro anfitrione che il giorno addietro erano passati altri quattordici prigionieri, che i miei compagni s'immaginarono ben tosto chi fossero. Parlavamo sottovoce, e il sergente, un animale di natura diffidentissimo, inso-

ɔettitosi che tramassimo la nostra fuga, ci mandò un ɔldato a dirci che se volevamo parlare, parlassimo ure, ma parlassimo forte.

Imbecille! E' non capiva niente lo stesso!

— Gli era per non disturbarvi, rispondemmo al soldato, accennando a' suoi compagni, che, deposta la valigia, se ne facevano capezzale, e disponevansi a dormire nella sala come su un campo di battaglia.

Finita la cena, demmo gli avanzi ai poveri Prohaska, che rosicchiavano il lor pan nero e qualche crosta di formaggio.

S'era già operato fra loro un grande mutamento verso di noi: alcune parole del commissario Novak, e più la nostra generosità, ci avevano acquistato il loro rispetto. Soltanto il sergente rimase inalterabile: severo all'estremo, nondimeno civile nei modi, e' mostrava al tempo stesso di esser imbevuto dei pregiudizi degli Austriaci verso gl'Italiani, e incrollabile nell'esecuzione de' suoi doveri. Risponsabile di noi verso i suoi superiori, egli non trascurò mai la menoma precauzione militare impostagli da quella responsabilità. La sua faccia non si aprì mai a un sorriso, non ci fece mai il minimo favore, ci annoiò, lo mandammo al diavolo cento volte al giorno in milanese e in veneziano, eppure, non posso ricordarmi di lui che con un senso di stima.

Salutato il nostro ristoratore che non ci fu più dato di rivedere, andammo a coricarci sui candidi letti, che ci parvero di rose. A ogni letto venne a collocarsi una sentinella.

— Buono, diss' io; buono per i ladri.

Mi addormentai senza guardare se l' uscio fosse aperto o chiuso. Il peggio che poteva capitarmi era una infreddatura.

Dormimmo ben poco: le sentinelle, cambiandosi, ci interrompevano il sonno: dovendo ripartire alle quattro ore del dì appresso, al primo chiarore che si mise

per la stanza bisognò risvegliarsi. Era un grazioso spettacolo quello che trovò l'aurora in quella sala: a vedere con che garbo dormivano e russavano sdraiati per terra i soldati Prohaska! Poverini! Essi ci portarono il caffè così pulitamente, ben inteso relativamente alla situazione, che è proprio un peccato dirne male.

Due carri e tre carrozze stavano preparati alla porta per trasportarci a Palmanova; sul primo carro, che formava la testa del convoglio, sedettero colle gambe penzoloni cinque soldati: nella prima carrozza che teneva dietro al carro salimmo Rocca, Salmini, io e due soldati.

Poi veniva una seconda carrozza, ove vennero posti i due fratelli Baldisserotto con tre soldati; nella terza carrozza si collocarono il commissario e il sergente, e nel secondo carro, che chiudeva il corteo, gli altri cinque soldati.

Alle cinque ore i veicoli si posero in moto: il cielo s'era fatto sereno: il sole irradiava le bellissime campagne: viaggiavamo in buona compagnia a spese dello Stato, non c'era da esser molto tristi. Per parte mia confesso che non mi dispiacque conoscere questa parte « del Frigoli, come dice il Giambullari, solita strada de' barbari, porta nocevolissima lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe dell'Italia. »

Il grande guaio erano i soldati di rinforzo che per quella porta, essendo chiusa la via del mare, venivano da Vienna all' esercito d' Italia. Primo trovammo uno squadrone d' usseri, poi compagnie di tirolesi, poi un battaglione di fanti, poi convogli di carri carichi di palle d'ogni grandezza, di cannoni, di botti di vino, di vettovaglie d' ogni sorta, poi truppe di 300 a 400 buoi d' Ungheria, dal bianco mantello; poi altri battaglioni di fanti, di pontonieri, batterie d' artiglieria, ed equipaggi infiniti da ponti: a veder tutte quelle innumerevoli barche discendere, era evidente che noi navigavamo contro la corrente: la *Gazzetta d' Augusta* non lo cre-

derà, ma ci era più caro aprirci il varco nello stuolo compatto de'buoi, che in quello de'fanti austriaci. C'era la stessa differenza che fra gli animali domestici e gli animali feroci. In cambio degli occhi mansueti degli uni, trovavamo tanti sguardi che parevano lingue di serpenti. Per giunta, ei cominciarono a farci il segno dell'appiccato, ch'era proprio un conforto, e gli ufficiali si volgevano indietro a esaminarci con una tale compiacenza, che puzzava di boia.

Ad ogni suono di trombetta, che ci annunziava l'avvicinarsi di qualche nuova banda di assassini della povera Italia, ci si stringeva il cuore.

Ma qual gioia vedendo tutta la popolazione di quell'estremo confine italiano accoglierci con fraterna pietà, confortarci cogli sguardi, coi sorrisi, coi saluti, e con espressioni di vivissima fede nella prossima liberazione di tutta l'Italia! Non li sgomentava il continuo calare di Austriaci, e pareva dicessero: « Quanto più ne passano, tanto più grande dev' essere la voragine che laggiù li inghiotte. »

— Che mangino, ci disse un ardito friulano a una stazione a cui sostammo, portandoci salame, pane e vino; che mangino, che bevano, che stiano allegri, e non pensino a niente. Le cose vanno bene!

E via come un razzo, conoscendo al viso che mala bestia era il sergente, diavolo sospettosissimo, che ad ogni stazione faceva dare il cambio ai soldati ch'erano in carrozza con noi, per paura che glieli avessimo corrotti.

Non v' era modo che i buoni friulani non usassero per mostrarci la loro simpatia. Chiesto loro un po' di acqua, più di dieci si diedero a correrne in cerca, e un di loro me ne portò in una bellissima tazza di cristallo, che contrastava stranamente colla povertà del luogo, e certamente stava custodita in qualche vecchio armadio per le grandi occasioni e i grandi personaggi.

Un prete che incontrammo sulla via, fermatosi vi-

vamente colpito alla vista del convoglio, cavossi riverente il cappello, nè se lo rimise che quando le carrozze furono passate. L'ho ancora sotto gli occhi, come per verità ho ancora nelle orecchie le ladre parole di un mastro di posta o portalettere, che ci aspettava a Codroipo.

— *Ah! bravi*, ci disse questo manigoldo, quasi arrcssendo in volto per l' improvvisa e ineffabile gioia che parve gli desse la nostra vista; *me ne consolo.*

Che cosa avessimo fatto a quel brutto rospo, perchè lo spettacolo della nostra sventura avesse a consolarlo, è un problema che il diavolo solo potrà spiegare! Ma è egli possibile che ci siano simili mostri sulla terra? In Austria più che altrove, perchè il governo ve li coltiva e ne fa monopolio, come del tabacco; anzi possiamo assicurare a quel mastro di posta, o postiglione, ch' e' farà carriera.

Intanto, pigli: questa è una frustata, che lo avanzerà di molto nella grazia del suo governo. Può darsi che un giorno questa pagina figuri fra i suoi titoli al diritto di pensione.

A Codroipo cambiaronsi carrozze e cavalli; durante quest' operazione fummo ricoverati nell'abitazione del comandante di piazza. Le parole dell'iniquo postiglione ci avevano amareggiata l'anima come una goccia di fiele. In capo d' un' ora ripigliammo il cammino.

Come da Casarsa a Codroipo, così da Codroipo a Palmanova tutta la strada era coperta, con interruzioni di brevi intervalli, dai medesimi convogli di carra cariche di botti e di palle; ma di palle sopratutto! Dio! quanto ferro mandato a squarciare il seno della nostra patria!

Incontrammo gli stessi quadrupedi e gli stessi bipedi, colla differenza che questi insolentivano maggiormente, quanto più ci avvicinavamo ai confini tedeschi: avevano ancora fresco l'appetito, svegliatosi

in loro al passar dell' Isonzo, di far dell'Italia un solo boccone.

Fra questo continuo contrasto di dolce e di amaro, di sorrisi e di cipigli, di conforti e di minaccie, giungevamo, sulle due ore pomeridiane, nella fortezza di Palmanova; il comandante di piazza, dinanzi alla cui abitazione ci fermammo, ci mandò allo *stockhaus*, edificio che sembra piuttosto una casa di campagna che una prigione. Vi si sale per un' elegante scala esterna di pietra, che mette a una lunga e dritta ringhiera, sulla quale rispondono tutte le prigioni. A noi fu data *la più bella*, come ingenuamente si espresse il profosso; era un' ampia stanza, che per la lunghezza teneva un po' d'un androne, e nella quale potevano capire, per la disposizione dei letti, ben venti persone. La porta era chiusa, di giorno, da una grande inferriata con cancello, d'onde offrivasi agli sguardi tutta quanta la città e i suoi dintorni: sotto la ringhiera stendevasi un vastissimo cortile circoscritto da una semplice cancellata di ferro, e in esso scendevano a passeggiare i condannati, movendo una musica di catene che fece assai brutta sensazione sui miei compagni. A me era diventata tanto famigliare quanto gli organetti di Milano. Gli è che non era soltanto uno *stockhaus*, ma una casa di pena in regola: ladri, assassini e perfin fratricidi, tutti gli ornamenti insomma, che i nostri avvocati difensori sudano a conservare alla società, vi si trovavano raccolti come le monete rare in un museo.

Ma quel giorno doveva essere un' oasi nel deserto che attraversavamo, un fiore tra le spine, un idillio in prigione, un *Deus nobis hæc otia fecit*. Una profossa, oh! maraviglia! una gentilissima profossa venne a domandarci che cosa desideravamo.

— Da pranzo, gli rispondemmo, *bella* albergatrice.

Eravamo non solo galanti, ma anche generosi in quel momento, sopratutto affamati, il che del resto non

parve diminuisse niente a' suoi occhi la nostra importanza politica. Si mostrò in cambio assai imbarazzata.

— Dio buono, diss'ella, è tardi... non si troverà niente.

— Oh! l'interruppi, non istate in pena... siamo avvezzi ai disagi... ogni cosa ci basta. Una zuppa, del prosciutto, del salame, del burro, una frittura, un lesso, un arrosto, e qualche frutta, e il resto sarà un di più.

Stavo per aggiungere un gelato, ma la signora profossa non lo aspettò per mettersi le mani nei capelli. Di certo, essa non s'era mai trovata in un simile imbarazzo; ma anche noi non ci saremmo mai immaginato di dover pranzare nello *stockhaus* di Palmanova.

Intanto si veniva scoprendo nel suo linguaggio una certa pronuncia toscana, come diceva il Moncalvo, che mi fece sospettare che ella mi fosse sorella... in Meneghino.

— Signora Carolina, le domandai, poichè per prima vivanda ci aveva già fornito il suo nome: posso sapere dov'è nata?

— A Milano, mi rispose.

Oh gioia! una mia concittadina! Questa è la volta ch'io l'abbraccio.

E certo l'abbracciavo anche in presenza del marito, se non mi avesse trattenuto un principio... di estetica.

— Da brava, le dissi, cercate di far onore a Milano.

La povera donna, solleticata nell'amor proprio, se n'andò col proposito, che traspariva dal suo scompiglio, di far miracoli. E ci trovammo soli.

Era quella la prima volta che senza alcun sospetto potevano conversare insieme.

— Avete processi voi altri? domandai tosto ai miei compagni.

— Nemmeno l'ombra, mi risposero in coro.

— Ma allora sono salvo anch'io, gridai: se mi mandano con voi vuol dire che non ne fanno nemmeno a me.

E Faini che, per farmi riuscire men forte il colpo, mi diceva che avevano scoperto tutto! Che disgrazia l'avere degli amici!

Da quel punto non vidi che rose, e questo filo salutare non mi abbandonò mai, in onta alle dure prove cui venne sottoposta la mia fede. Non così de' miei compagni, intimamente persuasi d' esser condotti al macello; ne nacque una scissura, e a mostrare che dove ci sono uomini, ci sono partiti, ci dividemmo in ottimisti e pessimisti. Io e Rocca da una parte, Salmini e il Baldisserotto Bernardo dall' altra. Il Baldisserotto Francesco, ex-ministro della guerra della gloriosa repubblica veneta, formava da solo una *nuance*. Io e Rocca eravamo ottimisti rossi: il Baldisserotto colla sua *nuance* corse rischio di restare un uomo senza colore.

In questi principii di guerra civile capitò la signora Carolina col pranzo. Un pranzo in regola. La mia concittadina avea mostrato l'orgoglio municipale.

— Vedete? dissi a' miei compagni, se gli Austriaci volessero fucilarci, non ci nutrirebbero così bene. Salvo che non ci vogliano mangiare, questi cannibali.

La povera Carolina intanto, aiutata da una contadinella, disponeva con un' affettuosa sollecitudine il désco, su cui veniva sfoggiando tutte le ricchezze del suo servizio da tavola.

— Scellerati, dicevo ai miei compagni, le dovete a me tutte queste finezze sibaritiche: non vi sareste mai immaginato in vita vostra di far uno scialo di questa sorta.

Invece di un secchio di legno per l' acqua avevamo perfino un secchio di rame, metallo proibitissimo nella prigione, ma il capitano di piazza era sì buono, ci disse la signora Carolina, ch'ella s'era permesso anche quell' abuso.

— Infelici! così s' era egli espresso, date loro tutto quello che desiderano!

— Ieri, aggiunse la signora Carolina, son passati di qui altri quattordici signori..... alcuni non avevano fazzoletti al collo..... altri mandarono a comperare delle camicie..... mettevano pietà a vederli.

— Che gente erano?

— Oh tutti signori come loro...

Non c'era più dubbio, erano i veneziani arrestati il dì prima, e che avevano come noi fatto sosta a Palmanova.

Quanto ai Palmanovensi non avemmo con essi alcun contatto da poter giudicare dei loro sentimenti, ma da un piccolo fatto occorsoci potemmo dedurre che la nostra venuta avea destato generali e vivissime simpatie.

Passeggiava sulla ringhiera e davanti al cancello della nostra prigione una sentinella, un giovinotto simpatico, che moriva di voglia di darci qualche attestato del suo affetto. Visto che alcuni de'miei compagni si erano messo in bocca un sigaro senz'avere di che accenderlo, passò rasente il cancello, e mi porse un mazzo di zolfanelli, articolo proibitissimo nelle prigioni. Il rischio a cui si espose quel povero giovine, che, scoperto in un atto così opposto alla sua consegna, sarebbesi buscato, il meno, cinquanta colpi di bastone, ci commosse assai. Gli demmo un sigaro ch'egli accettò con tanto di cuore, da volerci evidentemente mostrare com'egli vi attribuiva un valore inestimabile. Scommetterei che lo conserva ancora.

La sera, la signora Carolina ci portò anche da cena: le cure affettuose d'ogni sorta onde ella ci circondava, ci mossero a lasciarle qualche memoria della nostra gratitudine: aperta una colletta, raccogliemmo quattro o cinque fiorini che il Baldisserotto Francesco rimase incaricato di consegnarle la mattina appresso, innanzi la nostra partenza, pregandola di guardare non al dono, ma al cuore dei donatori.

La notte fu orribile per il povero Rocca, che, strap-

pato dalle braccia d'una bella e giovanissima consorte, trovò un insopportabile contrasto fra il suo letto nuziale e il pagliericcio dello *stockhaus* di Palmanova, formicolante dei più schifosi insetti, che in Austria sono il maggior tormento dei prigionieri, quantunque non siano nel codice penale contemplati neppure nell'applicazione del carcere durissimo. Il Rocca, acceso da un furor cutaneo, agitavasi come nella fatal camicia d'Ercole; dovette alzarsi, mutarsi, rinunziare al sonno, e passar tutta la notte sopra una sedia, mettendo sospiri... d'amore.

L'aurora ci entrò finalmente in istanza insieme colla signora Carolina. Come la dea dell'età mitologica, ella teneva in mano un mazzo di fiori per ispargere di rose il nostro orizzonte. Questa povera donna, senz'altra coltura che quella del cuore, ci avea superato di gentilezza. Il nostro dono era ben povera cosa rispetto a quella viva manifestazione d'un sentimento ch'ella sentiva prepotente nell'animo, e a esprimere il quale, non bastandole il labbro, ricorse al linguaggio dei fiori.

Abbasso nel cortile ci stavano già aspettando la scorta e i soliti veicoli. Il commissario Novak venne a darci il buon giorno, e ci invitò a discendere. Nella fretta di mettere insieme le nostre robe, dimenticai i fiori che mi aveva consegnati la signora Carolina: essa se ne accorse, e me li portò proprio al momento in cui il convoglio si metteva in cammino. Questa volta non li abbandonai che quando furono appassiti.

La strada da Palmanova a Monfalcone, e da Monfalcone a Nabresina, ci rinnovò l'ingrato spettacolo del giorno innanzi. Tutta Alemagna si rovesciava sulla povera Italia; agli infiniti carri di palle succedevansi batterie, equipaggi da ponti, battaglioni di fanti e una ciurma innumerevole di soldati di riserva d'ogni arma, i quali abbandonavano i loro focolari per raggiungere i rispettivi reggimenti, che trovavansi a quell'ora

radunati a Solferino. Questa volta non si accontentarono di minacciarci: aggiungendo agli insulti il fatto, un d'essi ci allungò un pugno, che, fortunatamente mal misurato, colse nello *czako* del Prohaska che ci stava allato, e glielo rovesciò a terra. Questi poveri Prohaska, che, a furia di star chiusi in carrozza insieme con noi, aveano subita l'azione dell'incivilimento, mostravansi spiacenti del contegno de' loro commilitoni, e guai per noi se, tenendoci in mezzo, non ci avessero fatto schermo delle loro persone. Eranvi inoltre fra loro due italiani, non i soli che fossero stati mescolati in quel reggimento. Il mescolamento delle nazionalità nei battaglioni è diventato per l'Austria una condizione della sua esistenza, un assioma politico, e sul campo una massima di guerra.

La popolazione, ed era questo l'unico nostro sollievo, ci accoglieva con dimostrazioni della più viva simpatia: il dolore di non potere salvarci era scolpito in tutti gli sguardi, e ancor più la fiducia del prossimo, dell'imminente riscatto di tutta Italia. Ahimè! qual doveva essere la consolazione di quegli infelici paesi, a misurarla dalla gioia che brillava su tutti i volti, al pensiero di veder da un giorno all'altro apparire il vessillo tricolore e la croce di Savoia! Fin all' ultimo confine d' Italia erano tappezzati i campi di questo fiore di speranza e di fede, e ne cogliemmo fin oltre le rive dell'Isonzo. Povero fiore, che aspetta ancora il giorno di quell'aurora, e benchè sepolto ancor nelle nevi, pur non muore, e raccoglie anzi nelle radici maggiore vigoria dei succhi vitali.

Passammo finalmente anche l'Isonzo, e che cuor fosse il nostro pensando che più non avremmo trovato il conforto d'un volto amico, giudichi il lettore! Bizzarria del destino! Eravam noi i primi, in cambio degli Austriaci, a passar quel fiume! Messenia era triste in quel momento, ma anche Sparta non rideva! Del resto ride bene chi ride ultimo!

Giungemmo a Nabresina verso le due ore. Scesi alla stazione della ferrovia, ove erano affissi proclami in lingua tedesca, e fra gli altri un *Appello a tutti gli uomini per la difesa della patria*, fummo introdotti nella stanza del ristoratore, dove per verità pranzammo egregiamente, ma restammo esposti alla vista del pubblico per quattro ore. Questo componevasi di borghesi che s'affacciavano alla porta a guardarci con simpatia, e di militari che venivano a rimirarci con grande soddisfazione. Costoro, e fra gli altri un colonnello, arrabbiavano assai vedendoci mangiar tranquillamente a desco il classico *cugluff*, il loro dolce più favorito, e raccomandarono al sergente, che ci aveva disposti intorno una catena di sentinelle, di trattarci duramente e di usarci tutti gli sgarbi possibili. Il sergente non aveva bisogno d' esser eccitato, e cominciò a pigliar per il collo il *piccolo* dell'albergo e cacciarlo via, proibendogli di comunicar con noi. Quasi temesse che si ordisse una trama per liberarci, egli vigilava ogni nostro movimento, ogni minimo gesto. Il buon Rocca, che sbadatamente avea messe le mani sopra una cartella che un mastro di posta avea gettato su una tavola, come forse era solito fare tutti i giorni, destò in particolar modo i sospetti del nostro Argo. Ei s'impossessò della cartella, la voltò e la rivoltò, e per poco non ne ruppe la serratura.

Per tranquillarci, il commissario venne a dirci che non temessimo di nulla, che saremmo trattati con tutti i riguardi, e che noi, tengo nota dell' espressione, *non eravamo prigionieri*. Ma pur troppo ci trovammo in quel momento sotto una brutta costellazione. Il medesimo colonnello, non potendo decisamente sopportare di vederci seduti a nostr' agio in quel luogo, venne a ordinare al sergente di condurci in un magazzino della stazione.

Il commissario arrossì; fece, mi pare, alcune pratiche per opporsi a quell'odiosa misura, ma gli bisognò

14

cedere ad ogni costo. Ci condussero quindi in uno s
cissimo magazzino, ove dovemmo aspettare in pie
partenza del convoglio. Queste violenze ci presagi
una tempesta, e io non osava guardare in faccia a
mini. L'occasione era troppo bella per trascurarle
sue idee trionfavano, e

— Vedi, mi disse, se non ho ragione?

In quest' osservazione, che al tono di voce a
veste di rimprovero, era tutto il veleno di quello
rito di parte che cominciò a dividerci nello *stock*
di Palmanova.

Pur troppo non eravamo che sull'orlo di quel c
amaro che dovevamo vuotare. Suonata l'ora della
tenza, e attraversando una fitta di gente che disp
vasi a salir come noi nel vagone, una voce, della c
per parte mia non mi rivolsi nemmanco a vedere
fosse il proprietario:

— Canaglie, ci gridò, per voi ci vuole una palla e
mezz'oncia di polvere.

Con questo bel viatico pigliammo posto nel va
che ci doveva condurre a Vienna.

Salendo nel vagone cercammo di rimanere uniti
la reazione militare, in cui versavamo, non ci la
fare i nostri comodi. Era un cielo così nero, ch'eb
di grazia ad aver salva la vita. Il povero Salmi
trovò tutto solo in uno scompartimento, a faccia a
cia con sette soldati: il nostro commediografo, a
di cercare situazioni drammatiche, avea trovat
buon filone. Ma le situazioni drammatiche son
gli esperimenti anatomici, che vogliono essere fa
corpore vili. Salmini trovò dunque detestabile la
zione fattagli, molto più che, udito pronunciar la
rola *medico,* credette che si volesse sottoporci a
visita per poterci amministrare una razione di b
nate. La paurosa parola erasi per verità pronunc
e volevasi in fatti udir l'avviso del medico, ma sol
conoscere se potevamo continuar il viaggio da V
in là senza fermarci più tempo d'una notte.

Il convoglio andava a tutto vapore, e la fantasia del Salmini ancor di più. Ben presto fu notte, ma il treno non doveva fermarsi che a Vienna il giorno appresso sulle sei ore pomeridiane. Ci provammo a dormire, ma eravamo così a disagio colle nostre gambe incrocicchiate con quelle dei sucidi Prohaska, che cento volte nel corso di quella notte provai il supplizio di Tantalo. Affranto nel corpo e cadente di sonno per le veglie antecedenti, pur non vi fu modo che potessi chiudere palpebra. Morivo di sete innanzi ad un fiume.

All'albeggiare ci trovammo nella Stiria. Pittoresca contrada! Direbbesi tutto un giardino inglese, dai verdi tappeti, dai boschi di pini, dai poggi vaghissimi, e seminato di graziose capanne, il cui gusto architettonico contrasta singolarmente coi malconci abituri dei nostri paesi, pur cento volte più ricchi! Sono casine di legno, ma belle e pulite al pari de' *châlets* svizzeri, quali vediamo ridotti in proporzioni tascabili nei negozi di giocatoli.

Se non che quel continuo succedersi, con una varietà che non si esaurisce, di poggi, di vallette e di colline che assomigliano tutta quella contrada a un mare concitato in onde, riesce monotono, e stende un'atmosfera indefinibile di tristezza, cui la povertà del paese, del quale il maggior reddito consiste in pascolo ed in carbone, aggrava colla mancanza di vita. Pare un giardino abbandonato dai padroni per la imminenza del verno, tanto la popolazione vi è scarsa!

Stranezza del cuore! La povertà di quei paesi mi era di una grande consolazione. « Capisco, pensavo fra me, perchè preme tanto l'Italia all'Austria! »

— La Lombardia, diceva l'imperatore Francesco I, è un arancio di cui non voglio dividere il succo con alcuno.

Ma proprio in quel momento gli alleati lo estraevano dalle imperiali serre (da non tradursi per artigli) di Francesco Giuseppe.

E Francesco Giuseppe per vendicarsene faceva tra-
sportare i lombardi a Josephstadt; ma Josephstadt è u
nome familiare ai lombardi: vi furono il Mangili d
Milano, il Cesconi di Verona, e tanti altri nostri com
patrioti, che, da vero, nei momenti di buon umore
mi pareva d'andar a casa mia.

Il maggior tormento era lo scendere a soddisfare i
bisogni inseparabili dalla debolezza umana. Il sergen
colla sua voce chiocca gridava *drei mann;* e i *drei man*
ci seguivano colle baionette alle reni, pronti a ucci-
derci, come avea ordinato il capitano auditore, a og
nostro movimento. Piuttosto che esporci in quella gui
a un pubblico che, oltre al vederci colla massima com
piacenza, ci beffava e poteva farci peggio, preferimm
astenerci da ogni bevanda, e lasciarci morir di se
anzi che dar quello spettacolo *gratis* alle popolazio
dell'impero. Il commissario Novak ci facea portar
cibi entro il vagone; e così fosse egli stato altrettan
coraggioso e forte quant' egli fu garbato e cortese. De
bole d'animo, e spaventato dalla reazione che, massim
fra i militari, eccitava la nostra comparsa, egli scom
pariva in tutti i momenti difficili, e ci lasciava sen
schermo in balia della tempesta.

Verso le ore due il convoglio entrava nel primo *tun-
nel* del Sömmering, cui durammo cinque minuti a per
correre. Nelle viscere di quel monte c' incontrammo co
un altro convoglio che veniva da Vienna, zeppo di sol
dati. Usciti finalmente da quelle fitte tenebre austria
che, per più d'una mezz' ora ci si vennero svolgen
innanzi sì stupendi, sì imponenti panorami, che l'oc
chio non bastava ad ammirarli. Il convoglio, entran
e uscendo pei fianchi di quella catena di monti, o
sospeso su un precipizio, ora forando, ora assecondan
le svolte dei massi, descriveva, ripiegandosi sopra
suo cammino, le volute di un nastro che si faccia sco
piettare.

Proprio sul vertice del Sömmering trovammo un s

condo convoglio, carico esso pure di truppe, che a un quarto d'ora o poco più di distanza teneva dietro a quello che incontrammo nel primo *tunnel*. E' ci voleva una gran fretta, un grande incalzare per ispedire, come dispacci telegrafici, convogli dietro convogli, con pericolo di metterli in marmellata. Innanzi giungere a Vienna ne incontrammo non meno di altri sette od otto, tutti al solito gremiti di carne da cannone; erano la più parte, da quanto potemmo scorgere, soldati di vari corpi che andavano a completare le compagnie decimate dalle baionette degli zuavi.

Prima di scendere il Sömmering, potemmo vedere il convoglio, che avevamo incontrato, rifare tutti i meandri già da noi percorsi. Era un curioso e vaghissimo spettacolo quella colonna di fumo e di vapore, che ora scompariva dietro un masso, ora sboccava da un *tunnel*, come un colpo di cannone sparato da un castello annidiato su una roccia.

Finalmente scendemmo nelle antipatiche pianure dell'arciducato d'Austria. Che soddisfazione! Per quanto l'occhio scorreva, il suolo era in vista una sterilissima terra rossiccia cretosa, su cui invano sarebbesi cercato un albero, un'asticella da mettervisi all'ombra, non dico un uomo, ma un uccello! O campi lombardi, o rive dell'Olona, chi potrà mai lasciarvi?

L'Austria, perdendo la Lombardia, perde metà del suo impero. Dieci arciducati d'Austria non valgono una pertica del nostro bel Milanese!

Quella campagna era sì arida, che non cresceva nemmanco lo strame. E' pare che, per maturarvi i grani, siasi spogliato il paese da ogni albero, a poter raccogliere tutti i raggi del sole, a quel modo che a volte si spogliano da noi i vigneti per esporre i tardi grappoli ai dardi di Giove.

Tagliate le messi, il suolo non mette più neppure filo d'erba. Che piacevole paese! In Lombardia lo si crede il sito delle zucche e delle patate! Quale illusione! Non ne abbiamo viste in nessun luogo!

Le stazioni e i villaggi, specialmente nelle vicina di Vienna, sono assai numerosi, ma qual noia, g Dio, perfin nei loro nomi! Finiscono tutti in *dorf*, vuol dir appunto villaggio; da per tutto c'erano gazzetti che gridavano *frisches wassr* (acqua fre e dei punti di vista, da cui non si vedeva niente; p nure che parevano suole di scarpe. I tedeschi, legge queste relazioni, non mancheranno certamente di d che io non sono mai stato in Austria in vita mia. scherzo non sarà di cattivo genere.

Verso le sei o le sette della sera giungevamo n stazione di Vienna.

Fummo fatti discendere. I soldati al solito ci acc chiarono. Il commissario si rivolse ad alcuni borgh che ai modi e alle vesti ci si rivelarono tosto per i piegati, e dei più bassi, di polizia. Intanto ch'egli imp dentemente o a bella posta allontanavasi con cost un vociare alle nostre spalle ci fece rivolgere lo sgua indietro. Era un gruppo di militari e borghesi, d'o emergeva come un'arpia un tenente colonnello.

— Veneziani? diss'egli forte; ah bravi!

Guardammo inquieti verso il commissario: era sc parso.

— Ah canaglie, birbanti! riprese lo spiritato col nello, venendoci contro, e digrignando ferocemen denti; stamattina ne abbiamo appiccati quattro. I mani toccherà a voi, canaglie! E primo quel ricc col dito indica Salmini, la cui zazzera inanellata a risvegliato in particolar modo l'ira del prode guerri austriaco); e poi quel rosso là (e qui indicava il B disserotto Bernardo).

Poi, rivolgendosi ai soldati che ci attorniavano:

— Avanti, cacciate loro le baionette nelle reni! I banti, canaglie, canaglie!

In quella sopraggiunge un poliziotto travestito, o i spia, che agli abiti e ai modi non poteva esser al e ci dice bruscamente di andare innanzi. Andam

nnanzi sempre con quel manigoldo vestito da colonnello alle spalle che ci gridava il *canaglie* colla forza con cui Orlando calava i fendenti, e percorremmo a quel modo tutta quant' era lunga la stazione, fra due ale di gente, stupita ella stessa al disonorante eccesso.

Se quel colonnello aveva tanto odio contro gli italiani da non poterlo contenere, peccato che non si trovasse a quell'ora sui campi di Solferino, ove avrebbe potuto onoratamente sfogarlo. Ci rincresce di non saperne il nome; a un uomo simile non deve essere lecito di vestire l' assisa militare in nessun paese del mondo.

Alla porta ci aspettava una folla di curiosi monelli, che il poliziotto disperse a urtoni violenti, e una specie d'*omnibus*, su cui salimmo accompagnati fin sul predellino dalle imprecazioni del codardo colonnello.

I soldati, attoniti anch'essi, non sapevano più che contegno tenere con noi, ed erano in forse di dimenicare i lauti avanzi de' nostri pasti, e di trattarci come avevano visto fare al colonnello.

Ma i soldati austriaci sono bestie burocratiche: gli ordini del colonnello non vennero legalizzati da quelli del sergente, quindi, invece di cacciarci le baionette nelle reni, fecero orecchie da mercante.

Che cosa mulinassero le nostre teste, dopo quella scena, è più facile a immaginarsi che a descriversi.

— È dura, dicevo da me, dopo essere uscito dalla Rocchetta del castello di Milano, dalle segrete di Mantova, e tanti altri alberghi della stessa fatta, il venire a Vienna per farmi impiccare.

Ma la mia buona stella non mi abbandonò nemmeno allora, e mi volsi a confortare i miei compagni, il Salmini in ispecie, il cui pessimismo trionfava, trionfava in un modo da farmi rabbia più della forca. Quanto a Rocca, eravamo all' unissono, tranquilli e scherzosi tutti e due, e di lui posso dire che formavamo due corpi e un' anima sola. De' due fratelli Baldisserotto non potevamo vedere che la schiena.

Preferii, giacchè attraversavamo Vienna, proprio all'ora in cui le vie delle grandi città si popolano di quelle creature che amano la luce crepuscolare e vespertina, a guardare alle crinoline. Ce n'era una quantità, e, strano a dirsi, mi parevano tutte belle. Vidi anche un ufficiale de' volontari ungheresi colla piuma bianca al cappello, che mi diè molto ai nervi.

A un tratto l'*omnibus* si ferma, si raduna una folla di gente, e noi scendiamo. È un albergo?

Proprio, dei soliti s'intende: all'insegna del bastone, *stokhaus*.

Alla porta trovammo il commissario Novak, che credevamo scomparso.

— Ella ci ha abbandonati, gli dissi nel passargli a canto.

Il rimprovero non trovò un cuore insensibile: egli si stemperò in mendicate assicurazioni, che non lo giustificavano niente, ma ci testimoniavano che se ci avessero impiccati, quel buon uomo ci avrebbe compianti.

Con questo bel conforto ci guidarono per un corridoio e su per certe scale strette, chiuse, pesanti, che pareva entrassero nelle viscere d' un monte, e avrebbero potuto servire di decorazione all' atto quarto del *Trovatore*. A mano a mano che ne salivo i gradini, mi cadevano, se non gli spiriti, tutte le persuasioni ad una ad una.

— Addio, dissi, salutando in cuore parenti, amici e patria; ci hanno ingannati; Josephstadt fu un'illusione, e di qui non si esce.

Ma fu l'effetto di pochi istanti : superato, coll' ultimo gradino, questo periodo algido, che chiameremo « impressioni di una scala, » l'animo ridiventò sereno, e il buon umore tornò a galla. Ci trovammo infatti in uno stanzone dei soliti *stokhaus*, coi tavolati, la panca, i secchi di legno, l'amica stufa di ferro, tutti gli agi insomma e le comodità della vita a cui ero assuefatto da più d'un mese, da farmi insomma esclamare con affetto il famoso « *Cari luoghi io vi trovai.* »

Ma la scossa era stata forte, e nel Bernardo Baldisserotto, per la minore esperienza che ne avea, non diede tempo al cervello di riaversi. Pianse; e, sfogando il suo mortale affanno, e rimproverando al commissario e al profosso che ci avean seguiti, le inique parole del colonnello, che gli suonavano inevitabile morte, rigò le guance di grosse lagrime.

— Calma tuo fratello, dissi sotto voce al Baldisserotto Francesco, che lo vegliava coll'inquietudine e l'amore d'un padre, e divorando il proprio pianto, prima che la memoria de' suoi bambini glielo sospingesse sul ciglio, sarebbesi volentieri consumato anche le lagrime fraterne, perchè i nostri nemici non le vedessero.

Il profosso, canuto veterano, d'animo nobilissimo, e simpatico di volto, del cui valore facevano fede molte croci militari che gli ornavano il petto, fu assai commosso da quella scena; egli volgevasi ora a noi, ora al commissario, affannandosi per trovare il modo di tranquillarci.

— Ella, mi disse, pigliandomi gentilmente le mani, e stringendomele nelle sue, ella che sa il tedesco, la prego di assicurare questi signori che non temano nulla, ch'è soltanto una precauzione.

E a queste parole aggiungeva tanta persuasione d'accento, tanta cortesia e affabilità di modi, che ne conserviam tutti un'indelebile e riconoscente memoria. E notisi che più di ogni altro egli avea motivo di odiare, se non gl'italiani, l'Italia, sulle cui pianure da pochi giorni eragli stato ucciso un figlio.

— Egli cadde, capitano, a Montebello: *Er fiel als Hauptmann, zu Montebello,* mi disse egli con un accento in cui era più manifesto l'orgoglio che il dolore paterno.

Tant'è vero che il valore non s'accompagna che colla nobiltà dell'animo, e le più volte è una sola cosa colla bontà del cuore.

E non bastando le parole e i modi, diede ordine al

sotto-profosso e al sergente che ci portassero tutto quanto volevamo; e non ci lasciò che quando ci vide tutti pienamente tranquilli e lieti. Era un di quei tipi dei quali ebbero il segreto i tempi di Federico II.

Un profosso riscattava la vergogna di un colonnello.

Il commissario Novak ci chiese allora se volevamo riposare un giorno o continuare la mattina appresso il viaggio.

— Più tosto che si possa, rispondemmo, parendoci che il giorno in cui arrivassimo al luogo destinatoci saremmo usciti dall'inferno.

Intanto i miei quattro compagni venivano prendendo posto intorno a una tavola da cui esalava confortevoli profumi un piatto di prosciutto: dragomanno riconosciuto della società, mi era fatto interprete anche dei suoi comuni appetiti: il buon umore che venivamo attingendo a un fiasco di vino mi pareva opera mia, e mai non ho provata tanta soddisfazione quanto nel vederli porsi, a vista d'occhio, al medesimo mio grado di temperatura. Il buon Baldisserotto mi accarezzava, e pareva mi dicesse:

— Sei un esperto pilota: non hai abbandonato il timone della barca.

Anche il sotto-profosso e il sergente erano i migliori ragazzi del mondo: dimentico d'aver fame e sete, mescevo da bere anche a loro: e quando poi ne solleticai l'orgoglio municipale, facendo l'elogio delle crinoline di Vienna, non so che cosa non avrebbero fatto per mostrarmi la loro simpatia.

— Portami dei giornali, dissi tosto sotto voce al sergente.

— Come ho a fare? mi disse.

— Compraci una ventina di sigari, e avvolgili dentro nella prima gazzetta che ti capita sotto mano.

Il sergente andò, e fu tosto di ritorno coi sigari avvolti in un mezzo foglio della *Presse*.

Oh gioia! Era piena di morti, feriti e prigionieri austriaci!

E a centinaia, e migliaia; pareva un campo di battaglia. E lo era. Allora soltanto conobbi le grandi proporzioni del gigantesco combattimento di Magenta.

C'era anche un disegno, come a volte usa metterne la *Presse*, d'un cannone, e, sotto, la leggenda: *Cannone rigato tolto ai francesi a Magenta.*

Era proprio lui: lo stesso che gli Austriaci avevano trascinato in tutte le città dell'impero, e che allora trascinavasi sui fogli della capitale. Oh! buoni viennesi! Intanto che Gyulai perdeva intere batterie, essi andavano in visibilio dinanzi a quel modello dell'artiglieria francese.

L'opinione pubblica in Austria era tanto ingannata da queste commedie, che della sconfitta di Montebello, per esempio, erasi fatta una grande vittoria.

— Poveri francesi! mi disse il sotto-profosso, in che brutte acque si trovano a quest'ora.

Così raccontavasi la storia contemporanea ai Viennesi dopo la battaglia di Magenta!

La notte non fu punto migliore delle precedenti. Felice chi potè dormire! Io no: mi provai dal tavolato a tramutarmi su una panca, e tornar agli equilibri di Verona, ma non ci fu modo d'appicear sonno: l'aurora venne ben presto a togliermi dall'imbarazzo, e, ricordandomi del povero Finoli, che nello *stokhaus* di Verona facea toeletta intanto che noi dormivamo, imitai il suo esempio.

Dovendo attraversare Vienna alla luce del sole, una *toelette* accurata diventava requisito di rigore. Un prigioniero politico che si trovi mal in arnese, non può cattivarsi il rispetto, e rovina in faccia alla moltitudine la causa che rappresenta. In esso la pulizia diventa quel che è la grammatica in uno scrittore.

Alle sei ore ci avvertirono che la scorta e le carrozze ci aspettavano. Scendemmo, rifacendo quella maledetta scala che un istante m'avea messo in musica le parole del colonnello, e trovammo abbasso, oltre la scorta e le carrozze, anche il profosso.

La vista d'un galantuomo è sempre un grande conforto. Gli andai incontro, gli strinsi la mano, ch' egli mi chiuse affettuosamente nelle sue, e gli dissi, anche a nome de' miei compagni:

— Ci ricorderemo sempre di voi con riconoscenza.

La scorta non era più quella del dì innanzi: ai Prohaska erano succeduti quindici croati meno schifosi di quelli di Milano, ma non meno brutti. Ci collocarono tre nella prima carrozza, Salmini, Rocca ed io; e due nell'altra, i due Baldisserotto. Quando fummo per partire, erasi già radunata intorno una quantità di persone che mostrava una curiosità indifferente, ma che vedevo con inquietudine aumentarsi: stesi, per impor loro rispetto, la mano un' ultima volta al profosso, e il buono ed onorato vecchio accorse premurosamente a stringerla, e quella pure di tutti i miei compagni, accompagnandoci de' suoi migliori augurii.

Quante volte nelle carceri di Josephstadt non ci siam l'un all'altro ricordati quel nobile tipo! E ancora ei vive nella nostra memoria, e la promessa che gli feci non sarà mai una vana parola.

È un destino di quaggiù che anche nei casi più avversi v'imbattete in qualche cosa che vi fa riconciliare coll'umanità. E infatti che cosa sarebbe la morte se non mettesse fine ad altro che a dolori?

In venti minuti arrivammo alla stessa stazione della ferrovia, ove stava aspettando schierato un battaglione di fanti italiani che si commossero moltissimo, vedendoci scendere in mezzo ai croati. Il vagone per noi era già preparato, e fummo posti, tre in uno scompartimento e due in un altro, con un proporzionato numero di croati, felicissimi di trovarsi sui cuscini elastici dei posti di seconda classe. Al modo con cui vi si donzellavano infantilmente quelle ladre figure, davano a vedere che mai in vita loro avevano avuta tanta bazza.

Nel nostro stesso convoglio salì anche il battaglione di fanti italiani, che in cambio di essere spedito in

Italia, per precauzione veniva mandato in su di Vienna. I trombetti del battaglione, riuniti in banda musicale, intuonarono certi mottetti allegri, che in vita mia, strano a dirsi, non conobbi nulla di più triste. Io non so per quale fenomeno, per quale inconcepibile analogia quella musica mi risvegliasse a un tratto alla realtà da cui m'avevano tanto allontanato il buon umore e la forza della volontà, e mi ponesse sott'occhio, in tutto il suo più desolante aspetto, la mia famiglia e la immensa distanza che ormai me ne separava.

Quanto avrei dato perchè quella musica cessasse di straziarmi il cuore! Ah! l'animo non era in equilibrio con quelle note gaie, e l'urto, per quella intima relazione che è tra la musica e lo spirito, riusciva troppo violento!

Quando Dio volle il convoglio si mise in moto, e non si udì più che il gigantesco respiro della locomotiva. Traversammo tutto quanto rimaneva dell' arciducato d'Austria senza che il terreno ci guadagnasse in fertilità: da per tutto la stessa maledizione della natura, che vi pareva matrigna. A Brünn, capitale della Moravia, sostammo una mezz'ora. In que' paesi le stazioni delle ferrovie sono aperte al pubblico passeggio, e formano anzi il sito di ritrovo della più eletta società del luogo, che vi concorre all' ora degli arrivi de' convogli. Invano calavamo le cortine: gli sguardi indiscreti trovavano modo di penetrar sino a noi, e spesso anche espressioni che non erano certo complimenti. Le belve d'un serraglio non si sarebbero viste con tanta curiosità. Il sergente dei croati, brutta bestia, dotato d'una mediocrissima intelligenza, che gli bastava però a trattarci più male di quel che ne avesse ordine, diceva, a quanti ne lo richiedevano, che eravamo italiani fanatici, e che il giorno innanzi ne avea condotti a Josephstadt altri quattordici, tra i quali due conti, e la più parte — son sue parole — innocenti.

Lasciata anche Brünn in sua malora, il convoglio

tirò innanzi alla volta di Pardubitz, da dove un altro treno dovea condurci a Josephstadt. Passammo poco lungi da Olmütz, ove a quell'ora dovea trovarsi il povero Galletti, e ove nel 1792 veniva carcerato il generale Lafayette, che, fuggendo di Francia con una parte del suo stato maggiore, per sottrarsi alle sanguinose conseguenze della famosa giornata del 10 agosto, cadeva in mano agli Austriaci, e dovette aspettare cinque anni prima che il trattato di Campoformio lo liberasse. Vedemmo distintamente lo Spielberg, e sotto il peso di tante dolorose memorie mi domandavo qual sarebbe il trattato che avrebbe liberati noi pure.

A Pardubitz la ferrovia dividevasi in due rami, uno de' quali mette a Josephstadt, l' altro a Praga. Il convoglio che ci trasportava, era diretto appunto alla capitale della Boemia, sicchè bisognò scendere e aspettare nella sala d'un caffè il treno per Josephstadt. Fu anche quella un' ora di supplizio: come tanti ritratti esposti nelle vetrine d' un mercante di stampe, servimmo di pascolo alla curiosità del pubblico di Pardubitz, che affollavasi, rinnovandosi continuamente, alle vetriate del caffè. I più curiosi entravano a rimirarci senza l'intermezzo de' vetri, e, per giunta, un sergente d'artiglieria andava eccitando i croati della nostra scorta a farci qualche brutto scherzo.

Con tutto ciò Rocca ed io vedevamo benissimo che eravamo venuti a capo della *via crucis*, e che questa *via crucis* non metteva al Calvario; ma l' immaginazione del Salmini era ancora in fermento, e per la massima forse, che il bene inopinato riesce tanto più caro, andava persuadendoci che ci menavano alla forca. Io sono nemico giurato di questo sistema d' amareggiarci un boccone per trovar dolce l' altro, sicchè tra me e Salmini facevamo un bel contrasto: io spargevo rose, e lui spine.

Finalmente arriviamo a Josephstadt. Scendiamo; un signore si trova là puntuale ad accoglierci, ci conduce

a una specie di vettura-*omnibus*, e dice, oh maraviglia! a tutti quanti i croati d'andarsene.

Soli noi cinque, con quel signore nella vettura, ci pareva di sognare. Non avevamo più ai fianchi gli esosi uscocchi, le baionette non ci stavano più sotto il naso, e più non udivamo il detestabile *drei mann* del sergente!

Ci parve ci si togliesse dal petto una macina, e respirammo. L'ottimismo trionfava; vicende della guerra!

Aggiungasi che il signore, che per ora chiameremo l'incognito, ci rivolse la parola in perfetto italiano.

La carrozza intanto prendeva la volta della fortezza, una fortezza assai giovane d'età, che conta appena 80 anni di vita, e venne al mondo per il volere imperiale di Giuseppe II, che, nel farla erigere, anzi che a difesa del suo impero, mirò a istituire un modello di architettura militare, una fortezza-*bijou*. I nostri salsamentari ne fanno alle volte di butirro; Giuseppe II la fece di mattoni, senza che per questo essa risponda all'esigenza d'una fortezza. Tutt'al più, può essa servire di alloggio a un presidio di otto o dieci mila uomini. Se essa dovea, nella mente di Giuseppe II, servire ad altra cosa, l'epitaffio che si fece egli stesso è giustissimo anche in questo riguardo. « Qui giace Giuseppe II, disgraziato in tutte le sue imprese. »

Passiamo un ponte levatoio, ne passiamo due, trovando da per tutto soldati italiani del reggimento Haugwitz; attraversiamo una contrada, una piazza, e ancora una contrada, e la carrozza si ferma.

Eravamo giunti al luogo di nostra destinazione.

La fortezza è rotonda, e ha due cerchia di fossi; sul ciglio della seconda gira un bastione o un edificio di caserme, da un sol piano, e largo appena la capacità di cinque letti, il quale forma una monotona cintura alla interna città, interrotta in tre luoghi soltanto da altrettante porte. Siccome anche tutti gli altri edifici di Josephstadt, toltone la chiesa e una cinquantina di

case civili, sono caserme, che la metà rimangono vuote tutto l'anno, si pensò di trarne profitto altrimenti, e la sapienza aulica del gabinetto di Vienna, misurato un lungo tratto dell'accennata cintura, quanto bastasse ad alloggiare un trecento persone, e chiusa fra due mura la contrada su cui riuscivano le porte del disegnato albergo, ne formò uno stabilimento, cui pose il barbaro nome di *politisches strafhaus:* casa politica di pena.

Ora, ci eravamo fermati proprio dinanzi a questo *strafhaus.*

L'incognito suonò una campanella, di cui avevamo fin allora ignorata l'esistenza, e la cui voce doveva pure per lunghi mesi aver tanto fascino sui nostri cuori; aprì una porta, e ci trovammo in un ampio e lunghissimo cortile, cui faceva confine un semplice muro di cinta, che di fronte rispondeva nei cortili di un'altra casa di pena, e ai lati alla continuazione dell'interrotta contrada.

Le porte dell'albergo, che ci stendeva ospitalmente le braccia, recavano tutte un numero in capo. Ci toccò il dieci. Ognuna di queste porte dà adito al pian terreno, e mediante una scala, al secondo, a due anticamere, una a destra, l'altra a sinistra, le quali rispondono ciascuna a una stanza. Nell'anticamera havvi un fornello perchè serva alla confezione del rancio: nella stanza sonovi cinque letti, a spalle di ferro, una stufa, una tavola, una panca e qualche sedia. Una sola, ma ampia apertura, introduce la luce dal cortile. L'incognito entrò con noi, e con nostra maraviglia anche il commissario Novak, che al solito compariva e scompariva, e a quel che sembra avea preso posto nell'*omnibus*, a fianco all'auriga. Vedendo che ci mettevano in una prigione, anzi in una casa di pena, non fu poco il suo imbarazzo, ricordandosi forse dalle date assicurazioni. E' gli tardava quindi assai di cavarsi dalla posizione in cui l'aveano messo, e non appena oltre-

passammo le soglie fatali, che prese commiato. « Essi, ci disse, rimarranno qui fin che sieno terminate *le pendenze* in Italia »; e se n'andò, senz'altro.

Era la nostra sentenza: allora soltanto conoscemmo il nostro destino. Non era più che una questione di tempo, ma colla probabilità d'esser anche appiccati se le sorti della guerra fossero riuscite favorevoli all'Austria.

Ma l'intuizione dell'avvenire era così lucida e potente in tutti, a que' tempi, che nessun di noi si condannò a più di tre mesi di prigionia.

L'incognito intanto avea preso posto alla tavola che trovavasi nella prigione, e ci chiamava ad uno ad uno per registrarci a libro. Prese una nota di tutti i nostri capi di vestiario, come usasi fare coi condannati che, entrando nella casa di pena, scambiano i loro panni con quelli dello stabilimento, salvo a ricuperarli allo spirar della condanna. L'incognito s'impossessò anche di tutti i nostri danari e oggetti preziosi, compresi perfino i bottoni delle camicie, e ci lasciò in uno stato veramente primitivo: eravamo tanti Robinson. Che fare di un metallo in un'isola deserta?

Così vedevamo sfumare a una a una tutte le assicurazioni del commissario, e anche quella di poter mandare nostre notizie ai nostri parenti. Lo scrivere era rigorosamente proibito, e l'incognito, cui manifestammo il nostro ardente desiderio, non potè far altro che notare di suo pugno in tedesco in un protocollo il compendio di ciò che volevamo far sapere ai nostri genitori.

Ma anche quella fu una feroce ironia! Quei protocolli non furono mai comunicati, e mentre ci cullavano nella soddisfazione d'aver tranquillati i nostri parenti, le notizie che li avrebbero sollevati da un morale affanno dormivano negli archivi di Praga.

L'incognito, che pareva non avesse un cuore di marmo, ed erasi asciugato più lagrime al racconto che

gli fece il Baldisserotto Francesco della desola
cui dovea trovarsi la numerosa famiglia ond'era
sostenitore, partì finalmente, nè più lo rivedem
il giorno appresso.

La notte riuscì la migliore di quante ne av
sate fin allora in prigione: i letti, quali si usan
caserme de' soldati, erano duri come la terra,
liti, e per la prima volta potei assaporare il ri

Alla mattina, verso le sei ore, le guardie a
le porte della prigione, ed entrò un ragazzo d'
12 ai 14 anni, incaricato, a quanto ci pare, del
zia della stanza. Quale sorpresa! era un piccol
sco, un grazioso comasco, con tutta l'originalit
sua biascicata pronuncia che, per virtù dell'i
nazione, ci faceva veder le amene rive del L
una prigione della Boemia. Ma, cosa ancor più
il trilustre giovinetto era un prigioniero politic

Prigioniero politico a quindici anni, era c
farci arrossire!

Arrestato a Como, dove colla massima disin
guidava i disertori austriaci oltre i confini, e
gnato al giudizio di guerra di Milano, egli vi
condannato a cinque anni di ferri, ridotti a du
per riguardo alla fanciullesca età.

A mezzo il maggio lo spedivano a Mantova
tarvi la sua pena; e di là, quando non mancav
poche settimane a spirare il termine della con
a Josephstadt.

— Son sta mi el prim a pientà sto albergo, c
egli, rivelandoci, alle prime parole che gli uscì
bocca, il suo umor gioviale ed una fortezza d
assai in contrasto colla sua poca età.

Chiamavasi Angelo Beretta, tessitore di profe
la sua compagnia ci fu tanto di sollievo, in
tempo della nostra reclusione, di quanto utile po
scirgli il nostro consorzio, se pure e' si ricorda
i consigli paterni che ci suggeriva la viva affezic
gli portavamo.

— Fra pochi giorni, adunque, gli dicemmo, sarai libero.

— Eh! ci rispose egli alzando le spalle, e con un'accortezza profetica che ci fece ancor maggiormente stupire in un ragazzo; quest chi l'è un albergo, che quand se ven denter, se va fœura pu.

Questo complimento non ci garbava niente affatto, sicchè ci studiammo di persuadere l'Angiolino che un giorno o l'altro saremmo usciti di certo; egli, per non farsi capire dalle guardie, parlava sempre in gergo.

— Quanto temp, ci chiese, ghe vorarà ai mosch negher per cascià via i mosch bianc?

Quando il ragazzo ebbe pulita la prigione, passò a fare i medesimi servigi nell' altre; egli godeva nello stabilimento di perfetta libertà, ma a patto di fare quel che avrebber dovuto le guardie del sito.

Verso le nove ore ci si schiuse di nuovo la prigione, e ci si permise di passeggiare nel cortile per un' ora.

Usciamo dalla prigione, e, oh meraviglia! vediamo il cortile formicolante di prigionieri come noi. Ci avviciniamo, — sono i 14 veneziani e i 4 pavesi, Stabilini, De Filippi, Castelli e Casali, che avevo già visti a Mantova, e co' quali il lettore ha già fatto conoscenza, nelle precedenti pagine. Lo stringerci la mano, l' abbracciarci fu una cosa infinita. Mai non mi dimenticherò la fraterna accoglienza che mi fecero i patriotti veneti. Milano e Venezia confuse insieme nella stessa prigione, ai giorni di Villafranca, era una protesta, una nuova consacrazione di quel vincolo che unisce le due città sorelle, che sempre manderanno sangue finchè non siano riunite.

Di quanto conforto ci fosse il vederci in così numerosa ed eletta compagnia, è difficile capire a chi non si è trovato nei nostri panni. E' ci pareva d'esser ancora in Italia, e che ci brillasse sopra un raggio del nostro bel sole. La prima cosa, com'era naturale, ci raccontammo l'un l' altro i nostri casi, le nostre vi-

colla sua giovine moglie, trascinatasi più m
viva sulle traccie del rapitole consorte. An
tutti e quattro, non aveano processo di sorta
lettore fosse vago di conoscere con qual barba
si potesse *giustificare* tanto arbitrio, non tro
l'Austria in difetto: essa ha pensato ad attrib
che il diritto d'incarcerare gli innocenti e tradu
più rimote fortezze dell'impero, e nelle carte
dell'alta polizia militare austriaca, abbandona
lano, si è trovato un dispaccio del maresciall
tzky, in data da Monza 19 luglio 1851, il quale,
focare « la recrudescenza dei maneggi del pa
voluzionario, » autorizza il conte Gyulai a v
tutti i mezzi. Ne citeremo il seguente passo, ch
che fa al caso nostro.

« Finalmente devo richiamare l'attenzione
sull'ordinanza del Consiglio aulico di guerra
ottobre 1813 n. 719, per la quale è permesso
dere alcun tempo in una fortezza le persone
d'accordo col nemico, quando anche ciò non
venir provato.

« Siccome le intelligenze col nemico costituis
una specie di alto tradimento, sono di parere

I quattordici veneziani, stati colti e trascinati a stazione della ferrovia nello stato in cui eransi pol pigliare, aveano subito assai più romanzesche vicen Sebastiano Gerlin non avea avuto tempo di vesti intieramente, ma, assai amante della lettura, avea di di piglio a un libro che gli era caduto sotto le mai sicchè lo si vide comparire alla stazione senza fazz letto da collo, ma con il gigantesco volume della Bibl del Martini sotto il braccio. Il conte Grezano'Guerr incalzato anch'egli a vestirsi colla violenza, e non tr vando il proprio cappello, fu visto venire col berret del suo domestico in testa. La sorte più dura era to cata al Darì Francesco, abitante a San Giacomo, e d la polizia con un *quiproquo*, causato un po' dalla frett un po' dall'ignoranza degli esecutori, arrestò in camb d'un Giacomo Darì, che avea preso parte ai fatti d giorni addietro. Lo sbaglio fu riconosciuto più tard ma ciò non tolse che il vecchio Francesco Darì n venisse tradotto a Josephstadt. e che un generale a striaco alla stazione della ferrovia di Venezia non g dicesse, tra l'altre amenità, « Cane! ti faremo appi care! »

Un tenente, due commissari e cinquanta croati, fo mavano la scorta de' quattordici prigionieri, cui Venezia a Casarsa venne perfino proibito di guarda fuori dei vagoni.

Sedici carrozze li trasportarono a Palmanova. Inco trando sulla strada il lungo corteo, sarebbesi de che l'Austria, disperata di governare l' Italia, era v nuta a questo estremo spediente, suggerito da Mach velli al suo *Principe*, di tramutare in altri paesi le p polazioni intiere. Ma tanto più al contrario cresceva a quello spettacolo, la fiducia nei generosi e caldi Fr lani. A Palmanova, essendosi formati al par di noi giorno, poterono riparare, comperando camicie, fa zoletti e altro, al difetto de' necessari indumenti.

Il 22 giugno, dopo aver esperimentate tutte le tr

ersie capitate a noi pure, arrivavano anch'eglino nello *trafhaus* di Josephstadt, cinque delle cui prigioni, col ostro arrivo, trovaronsi corredate abbondantemente. i abitatori. Al numero 11, i due fratelli Gerlin, il padre ed il figlio Brenna e Antonio Calegari; al 10, Rocca, Salmini, i due fratelli Baldisserotto ed io; al 9, il ragazzo Beretta e i quattro pavesi. All'8, nella prigione a destra, il conte Morosini, il conte Capello, il Grezano Guerra, il notaio Liparacchi, Carlo Lombardini e Daniele Francesconi; in quella a sinistra i due fratelli nobili Bonlini e il povero Francesco Dari. Il numero 7 serviva di corpo di guardia: il 6 e il 5 non erano ancor abitati, ma dovevano esserlo fra pochi giorni e da tale cui tutta Italia onora.

Scorsa la breve ora del passeggio, fummo nuovamente rinchiusi, e ci venne, a ciascuno, consegnato un libro sul quale ognuno dovea scrivere quel che gli abbisognava, di cibi ed altro pel giorno appresso; ben inteso se avesse avuto danari del proprio; altrimenti sarebbegli stato somministrato il rancio dello stabilimento, del valore di 10 carantani. Parecchi non si trovarono avere addosso la croce d'un quattrino; ma altri si trovarono forniti come la cassa di un banchiere, e siccome non eravi alcuno di noi che, possedendo denari, non li avesse in quel caso posti in comunanza, così diremo che la fortuna d'esser utile ai propri compagni toccò specialmente al Rocca e al Francesconi. Era la realizzazione di quel sistema sociale, che si credette finora un'utopia, e che Cabet tentò invano di fondare nel nuovo mondo.

Una singolarità caratteristica della nostra piccola colonia era il trovarvisi, fra i diciotto veneziani, vari repubblicani e albertisti, che nel 1848-49, per la parte avuta in quei memorabili fatti, eransi fatti imprigionare a vicenda!

Quel giorno stesso, mentre stavamo studiandoci di ischiarare le idee di Salmini che, visto passare una

guardia con una fiaccola in mano, s'era già fabbricato in testa un romanzo alla Redcliffe, immaginandosi che il malcapitato torchio avrebbe servito a rischiarare un patibolo o una forca, con noi cinque penzoloni, avemmo la visita di un generale. Era il tenente maresciallo Kisslinger, comandante della fortezza, che veniva a pigliar vista dei nuovi uccelli capitati nella sua gabbia. Entrò nella prigione, ci fece un saluto, cavandosi il berretto, e senza dir parola se ne andò come era venuto.

Un generale che veniva a farci di berretto, non era un cattivo segno. L'ottimismo trionfava; vicende della guerra!

La sera giunse di nuovo l'incognito. Ma è tempo che ne facciamo la conoscenza.

Il suo biglietto di visita, che è uno dei documenti storici che abbiamo esportato da Josephstadt, suona così:

LUIS PRENNSCHÜTZ DE SCHÜTZENAU
I. R. directeur de la maison de peine et de correction à Milan.

Era infatti il direttore della casa di pena e correzione di Milano, cui, quando gli Austriaci capirono di dover sgombrare la Lombardia, sollevarono dalla sua carica, come già aveano vuotato le carceri di quella casa di pena di tutti i condannati, inviandoli la più parte a Padova; e lo nominarono direttore del nuovo stabilimento di Josephstadt, ove erasi risoluto di trasportare tutti gli individui contemplati dal dispaccio, che riferimmo più sopra, del Radetzky a Gyulai.

Partito da Milano, pieno di maltalento per la disdetta che lo cacciava in fondo alla Boemia, egli, avvezzato al dolce clima di Milano da più di 18 anni, sfogò, come vedemmo, il suo malumore a Mantova sui poveri pavesi, che aveva ricevuto ordine di condur con sè pei primi.

— Sono prigionieri d'importanza, diss' egli ai gendarmi, perchè ci avessero ben gli occhi addosso. In vita sua non avea mai avuto in guardia altri prigionieri politici che l'Arrivabene, il quale negli ozii della prigione tradusse in italiano una vita di Federico il Grande; ed ora si pensava forse d'aver fra le mani quattro Orsini.

A crescergli stizza aggiungevasi il fatto che il governo, nel dargli l'ordine di spiantare la casa e trapiantarla a Josephstadt, non aveagli sborsato un centesimo, e che egli, per conseguenza, dovette anticipar del suo un migliaio di fiorini, restandogli a carico perfino il trasporto dei prigionieri, delle quali spese andarono più mesi prima che fosse rimborsato.

Su noi dunque ricadeva come da una gronda l'ira del signor di Schützenau, e il bel complimento ch'ei venne a farci fu che saremmo stati trattati secondo il nostro contegno, e che se ci fossimo comportati male, ci avrebbe sottoposti alle punizioni in uso nello stabilimento.

Era il bastone, in prospettiva! Trionfava di nuovo il pessimismo.

Questo signor di Schützenau non era del resto un cattivo diavolo: avea anzi un cuore eccellente, ma come un diamante investito nella nativa roccia, gli bisognarono due mesi di contatto con noi per pulirsi. Già capitano nell'esercito austriaco, poi trasferito alla direzione della casa di pena di Milano, avvezzo per conseguenza al governo del bastone, avea fatto il callo alle miserie umane; ma la sua inumanità e durezza era piuttosto un'abitudine che una dote del suo animo. Se il suo *début* fra noi fu quasi da aguzzino, e' riscattò poi quella vergogna con mille cortesie, e perfino con vivissime lotte sostenute a favor nostro col tenente maresciallo Kisslinger, vecchio mentecatto, il quale credeva che un giorno o l'altro insieme coi battaglioni italiani di presidio ci saremmo impadroniti della fortezza.

Tanto è potente la forza della civiltà, che, da ispido cardo, il signor di Schützenau, coltivandosi nella nostra compagnia, diventò un fiore gentile di cui non andò molto che dovemmo lamentare la mancanza.

— Quest'uomo non era nulla, diceva il buon Lombardini: siam noi che l'abbiamo creato.

Intanto vedevamo le guardie affaccendarsi a trasportar letti nelle prigioni ancora vuote: evidente indizio dell'arrivo di ospiti, di nuovi infelici, la cui sfortuna non poteva che dolerci, ma la cui compagnia nel tempo stesso ci sarebbe riuscita carissima, per quel adagio, *solatium miseris*, con quel che segue.

Il numero dei letti che si preparavano ci spaventava: le guardie, interrogate, rispondevano discordi e misteriosamente: ne arriveranno cinquanta, ne arriveranno cento: la nostra incertezza era una ansietà continua. Finalmente, una sera, tre giorni o quattro dopo il nostro arrivo, udiamo, proprio all'ora istessa in cui entrammo noi pure nello stabilimento, il suono della campanella. Ci affacciammo all'inferriata, e vediamo passare tre prigionieri e quattro o cinque gendarmi. Erano questi i signori Olinto Vatri, Francesco Fiscal e il vecchio Mario Luzzato, tutti e tre di Udine.

Catturati colla stessa furia con cui si era proceduto all'arresto dei Veneziani, questi tre erano stati costretti per giunta a indossare un cappotto da militare, perchè i cittadini ingannati da quegli indumenti, non li riconoscessero, e non si movessero a liberarli.

Vittime anch'essi delle misure di precauzione dell'Austria, erano stati scelti a caso fra i cittadini più autorevoli e influenti sia per ricchezza o sospettata attitudine d'azione. Mario Luzzato avea avuto una parte nelle cose del 1848, ma di breve durata, e gli era tôcco il tristo ufficio di consegnare la città agli austriaci.

Furono chiusi al numero 6. Il numero 5 aspettò ancora per più giorni i suoi ospiti.

Intanto io cadeva malato, e quasi al tempo stesso in

cui ammalavano nelle carceri di Verona i miei compagni Fieschi e Gatti, quest'ultimo col vaiuolo: il cattivo nutrimento, la bile e il dolore, che a ogni giorno, a ogni ora, di veglia e in sonno, avea sott'occhi, della mia povera madre, m'aveva corrotto il sangue e adunato in corpo maligni umori, a cui la natura benigna trovò fortunatamente uno sfogo. Quasi parodiando lo stivale dell'Italia, mi si aprirono per le gambe tre vulcani, un Vesuvio, un Mongibello e uno Stromboli, che per quindici giorni mi inchiodarono letteralmente in letto, non concedendomi alcun movimento sul durissimo giaciglio, che a prezzo di veder le stelle di giorno.

Una sera, mentre Bernardo Baldisserotto, che fu il mio buon angelo, mi medicava con quell' amore che non si trova che in prigione, sentiamo suonare ancora la campanella. Era l' ora dell' arrivo del vapore: non c' era da ingannarsi.

Altri ospiti.

I miei quattro compagni si affacciano di nuovo all' inferriata, io torco alla meglio il capo, ed ecco passare altri tre prigionieri colla scorta di tre o quattro gendarmi. I gendarmi dopo poco ritornano indietro, e, oh gioia! ci fanno capire a furia di gesti che i tedeschi erano stati battuti maledettamente.

La storia aveva già scritto nelle sue pagine il nome immortale di Solferino.

Chi erano i nuovi venuti? Al solito non potemmo saperlo che alla mattina appresso, quando all' ora del passeggio si schiusero le prigioni. Venne finalmente anche quell'ora, i miei compagni uscirono, e all' insolito susurrìo che levavasi nel cortile, capii ch' era avvenuto qualche cosa di straordinario.

Ed ecco che dopo pochi minuti il buon Rocca entra correndo, e mi dice ansante e festoso: « C'è qui Aleardi, c'è qui Aleardi. »

Quel nome sortì lo stesso effetto anche su me, mi

elettrizzò: « Adesso viene, » mi aggiunse il Rocca, e io, su a rizzarmi più che potevo: non sentivo più niente, nè febbre, nè dolori.

Aleardi, seguito dagli altri miei compagni, come da uno stato maggiore, venne al mio letto e mi baciò.

Nella mia immaginazione mi ero figurato l'Aleardi cinto da un'aureola, e pur me lo vedevo dinanzi ancor più bello, più ideale, che me lo avesse dipinto la immaginazione.

Egli si pose a sedere sul mio letto, e prese a narrarci quanto sapea della battaglia di Solferino e dei disegni degli alleati. « Garibaldi e Cialdini, ci disse, assaliranno Verona alle spalle, e non andranno molti giorni che lo stendardo italiano sventolerà anche sul povero mio tetto. »

Aleardi è di media statura: tocca forse la quarantina: ha lineamenti estremamente simpatici, vigorosi e spiccati. Tutta l'anima, e qual anima! gli traluce dal volto. Vero cavaliere della letteratura, dalla musica alla geologia, dalla scherma alla medicina, egli ha profonde cognizioni in ogni scienza, in ogni bell'arte. Ma più che al cervello, egli attinge al cuore, ove ha tesori inesauribili di bontà, di affetto, di generosi pensieri e di armonie, e quando egli esprime in sì melodiosa misura i suoi concetti, la sua fronte non si corruga; la fronte non è là.

Gli domandai un giorno se i disinganni non lo avevano alterato; mi rispose di no. Egli è a lui che ci volgevamo nei nostri dispareri; la sua autorità ci faceva testo, e non giuravamo quasi più che in suo nome. « È una fortuna l'averti, gli dicemmo più volte: tu ci rendi migliori. » Non ho mai vista così viva la fede nei buoni istinti dell'umanità come nell'Aleardi.

La sua musa fu muta, come egli stesso si lamentava, nel tempo di quella prigionia: solo il dolore dei Veneti, abbandonati agli artigli dell'Austria, gli strappò un carme in cui vibrò potentemente quella corda dello

affetto, a cui si intonano misteriosamente i versi dell'Aleardi.

Partiam, fanciulla mia, lasciam le sponde
Tristi dell'Adige,
Ove l'eterno barbaro profonde
Verghe e patiboli.
Una cerchiam dei passi dell'afflitto
Terra di liberi,
Ove a un Italo cor non sia delitto
Amar l'Italia.
Vieni, aduniamo i nobili tesori
Delle nostr'anime,
Perchè il ricordo dei passati amori
È vita all'esule...
Con noi rechiamo le curve ridenti
De' colli patrii,
Ove i trascorsi splendidi momenti
Valser dei secoli...
Con noi rechiamo del paterno e santo
Tetto l'immagine,
Ove siam nati, ove abbiam riso e pianto
Virili lagrime...
Con noi rechiamo un pugno della terra
Sospir dei Veneti,
Caro segno e fatal d'antica guerra,
Di nuovi fulmini...
Io recherò queste viole colte
Sopra due tumuli,
Ove in pace de' miei padri sepolte
Son le reliquie...
Fanciulla mia, nell'intimo commosso
Il cor mio sanguina...
Non so partir... di mia madre non posso
Lasciar le ceneri!...

L'istesso affetto, l'istesso straziante dolore trovò espressione nel suo addio a noi sei lombardi, quando partimmo da Josephstadt per ritornare in patria:

Torna, o gentile, al nido ove sei nato,
Lo lasciasti infelice, ora è beato.
Io riederò alla misera mia stanza
A ripiantar il fior della speranza.

Tu fra poco vedrai bello, agitato,
Brillar per l'aria l'Italo stendardo;
Digli che l'amo d'un amor gagliardo,
E l'amerò fin che mi spenga il fato.
Digli ch'io gli ho sacrato anima e canto
E ceppi. E che da lunghi anni l'aspetto
A sventolar sul povero mio tetto...
Recagli quest'addio che sa di pianto.

Alcuni altri versi mi scrisse egli nel mio portafogli, che non voglio serva loro di tomba: e però li trascrivo coll'esattezza fotografica che merita ogni manoscritto dell'Aleardi:

Sehnsucht

È il titolo che potrebbe tradursi: « mal di patria. »

All' (e qui un aggettivo affatto inutile al lettore) So... i puntini daranno un'idea al lettore del continuo sospetto, in cui vivevamo anche a Josephstadt, di visite e perlustrazioni:

S'io potessi portar meco sotterra
L'amor mio, la mia casa e la mia terra
Lunge dai ceppi, lunge dagli affanni,
Lunge da questa plebe di tiranni;
Oh! come volentieri oggi morrei
Quantunque chiuso, qui, lontan dai miei!
E là, nell'aurea regïon dei morti,
Dove non son nè schiavi, nè risorti
Farei d'Italia un immortal sorriso,
Un paradiso in mezzo al paradiso.

18 agosto A. A.

Bisognava rispondere a tanti addii, in un modo o nell'altro! o in verso, o in prosa: tentai la lira, ma ebbi un bel grattare. Scrissi dunque in prosa, come avea sempre fatto in vita mia; quantunque colpevole di parecchie odi alla luna, alla melanconia, e perfino, quale istinto! al prigioniero, commesse nel quinto e sesto anno di ginnasio; soltanto ebbi la malizia di andare a capo anche quando il senso non lo richiedeva.

Ad Aleardo Aleardi.

« Vago fior dei campi italici (e qui a capo, come feci notare) trapiantato sul Metavo (il Metau è un fiume vicino a Josephstadt), è venuto, ed or mi crucia, il momento che bramavo. Il profumo or sento crescere di quel fior cui t'assomiglio: e tornando alla mia patria... e' mi par che vo' in esiglio. »

L'Aleardi venne a darmi nella mia prigione un bacio, e mi disse che gli ultimi versi (li chiamava versi!) sarebbero una cosa greca, se già non fossero una cosa italiana. Si può egli dare una prova maggiore della bontà di quell'uomo?

Quanto ai Veneti, in massa, era cosa molto più difficile il rispondere, molto più che bisognava rispondere, senza averne il mandato, in nome di tutta la Lombardia: ma benchè promettessi loro che al grido di dolore dell' Adria sarebbesi alzato un giuramento dalle rive dell'Olona, e avremmo cinto di gramaglia il vessillo tricolore, finchè l'ultima battaglia avesse strappato quel corrotto che portavamo noi sugli occhi ed eglino nel cuore, non credo per questo d'aver oltrepassato i miei pieni poteri.

Ma non rompiamo l'ordine cronologico dei fatti.

I due compagni d'Aleardi erano il libraio Cesconi e il conte Agostino Guerrieri. Non erano del resto i soli che si fossero arrestati a Verona: meglio di quindici altri cittadini vennero imprigionati, ma non tutti furono riputati abbastanza pericolosi, da essere tradotti a Josephstadt. Così l'Aleardi come il Cesconi e il Guerrieri si erano trovati involti nel famoso processo di Mantova, ove il Tazzoli, lo Speri e tanti altri martiri avean lasciato la vita: il Cesconi, ridotto sull'orlo del sepolcro da sei mesi di prigionia nelle più schifose carceri di Mantova, che gli incanutirono i capelli e gli curvarono la persona, dopo quei sei mesi di digiuno, di malattie senza soccorsi, senz' altro conforto che la prospettiva del patibolo, che il bestiale Kraus gli po-

nea ogni giorno sott'occhio, veniva condannato a dieci anni di fortezza, e trasportato in quella stessa Josephstadt e in quelle stesse prigioni, a cui ora lo vediam ritornato, come se fossero un luogo di bagni o di villeggiatura. Cinque anni vi aveva egli passati: l'amnistia concessa dall'imperatore alla sua venuta in Italia aveagli ammezzato il termine della condanna.

Il conte Agostino Guerrieri, giovane tanto gentile e sensibile di cuore, quanto generoso e forte di animo, condannato egli pure a più anni di fortezza per non aver denunciato un amico, veniva rinchiuso nelle casematte di Olmütz, dove, per le pratiche di alcune sue alte parentele, non rimase che due mesi. Il magnanimo giovine, consapevole d'aver riconosciuto una volta la sua libertà da preghiere che ripugnavano ai nobili suoi sentimenti, partendo questa volta da Verona aveaespressamente proibito alla sua sorella che si facesse alcun passo, si dicesse alcuna parola in favor suo.

Sei mesi pure passava l'Aleardi nelle carceri di Mantova ad espiare, più che la sua sospettata partecipazione ai disegni di Mazzini, il suo vivo amor per l'Italia, che trapela da tutti i suoi carmi; egli non dovette la propria salute che alle immense proporzioni che andava prendendo il famoso processo, cui per politica convenne tagliar a mezzo, se non voleasi mostrar a tutta l'Europa l'impossibilità del governo austriaco in Italia.

A Verona, innanzi che i tre prigionieri partissero alla volta di Josephstadt, il commissario Kwarda assicurò al Cesconi che il governo gli avrebbe passato un fiorino al giorno: e il generale Wallmoden prometteva alla sorella del conte Guerrieri che sarebbe stato loro concesso di circolare liberamente nella fortezza, scelta a loro domicilio, non a loro prigione. È forse permesso in Austria a un commissario di polizia il mentire; ma in questo caso riesce tanto più vergognoso pel gene-

rale Wallmoden, uomo di guerra, l'aver usurpato la parte d'un birro.

Intanto ci aveano aumentate l'ore del passeggio: in cambio d'una, ce ne diedero due: alla mattina alle otto, e la sera alle sei. Il buon Aleardi veniva due o tre volte al giorno a sedersi al mio letto, ed ero costretto a pregarlo che accorciasse le sue visite, poichè, per quanto mi riescisse cara la sua compagnia, mi piangeva il cuore a vederlo sciupare in una stanza diventata un ospedale il breve tempo di passeggio che gli stessi regolamenti penitenziari riconoscevano indispensabile alla salute dei prigionieri. Una prova non meno preziosa mi resta delle cure affettuose onde cercava alleviarmi i patimenti: sono alquante filaccie finissime che di sua mano mi fece, stracciando le proprie camicie, e che conservo ancora, e serberò mai sempre fra le più care memorie che io m'abbia.

Coll'arrivo di quegli ultimi tre ospiti, credevamo che gli arresti nel Veneto fossero finiti, ma ci eravamo ingannati. Un lamentevole avvenimento dovea spargere la tristezza e quasi il lutto nella nostra piccola colonia, che, animata dalla viva fiducia di ritornare ben presto in una libera patria, sopportava con gioia i dolori della prigionia. Una sera, e ancora non era guarito e appena potevo tramutarmi dal letto su una sedia, udiamo all'ora solita dell'arrivo del vapore suonar la consueta campanella. A quel suono precursore successe un trambusto, un rumore d'armi, di passi, di voci, da farci credere a qualche grande cosa. I miei compagni avevano un bel spingere il capo nell'inferriata; e' non vedevano niente.

Erano ottanta nuovi prigionieri, legati a due a due e scortati da quasi un battaglione di soldati.

La curiosità ci divorava. Per fortuna vedemmo il piccolo Beretta che, al solito, fumando un sigaro col suo fare noncurante e allegro, andava a zonzo pel cortile. « Beretta, Beretta, gli gridammo, chi sono? »

Il piccolo Beretta si mise a ridere, e ci disse:

— Oh! nient, inn tucc pitocch!

Sciaguratamente erano ben altro che i pitocchi che credeva il giovane cinico di Como.

Divisi a otto a otto, essi sfilarono in parte dinanzi alle nostre prigioni, e vennero rinchiusi nelle prigioni superiori.

I miei quattro compagni, e massime l'avv. Rocca, pubblico difensore al fôro di Venezia, impallidirono a quella vista.

Erano la feccia più orribile onde si contamini una città. Al primo colpo d'occhio, anche il più inesperto vi avrebbe ravvisato lo Squartatore, lo Scheletro e il Maestro di scuola d'un nuovo romanzo tuttora inedito, ma non meno terribile di quello dei *Misteri ai Parigi.*

— Vedete, ci diceva il Rocca, a mano a mano che quelle specie di fantasime ci passavano innanzi, costui fu in prigione cinque volte per furto, questi dieci, questi ha ucciso un uomo, questi due.

Che cuore fosse il nostro a siffatte rivelaziòni, è difficile concepire! Prostrati come da una grande sciagura, appena che osassimo guardarci l'un l'altro in volto! Accomunati coi ladri e gli assassini, la nostra posizione diventava orribile: la casa politica di pena erasi fatta una galera; non ci mancava che la catena che ci legasse alla gamba d'un forzato, e la palla da trascinare insieme.

Per più giorni fu una generale costernazione, che più la sentiva nel fondo del cuore chi manco la mostrava in volto; e invano mi studiava di rianimare i miei compagni: non poteva infondere negli altri una equanimità che non avevo; e l'asprezza dei modi, con cui trattavo il buon Salmini, non toglieva per certo che qualche volta e' non avesse ragione. Era infatti una sconfitta maledettissima dell'ottimismo.

Ahimè, ancor più sfortunati di noi, molti onesti popolani di Venezia, colpiti dalla stessa misura di pre-

piangente pei *poveri Veneziani,* ci disse egli, *che rimanevano ancora a Josephstadt.*

Tutti avevamo posto un singolare affetto a quel fanciullo: *enfant gâté* della colonia; egli ci rompeva tutti i vasi, tutti i bicchieri, tutti i fiaschi senza buscarsi mai un rimprovero per la spensierataggine con cui li maneggiava. Lo rivestimmo anche a nuovo come un signore. In prigione si ha bisogno di qualche cosa da amare. Non ho però mai potuto concepire l'amore che si dice abbia avuto un celebre prigioniero per un ragno. Erano le prime bestie che io ammazzavo, entrando in un nuovo *stockhaus.*

Il giorno appresso ci fu concesso a noi sei Lombardi di girare liberamente per la fortezza, e il signor Schützenau ci accolse in sua casa, ove potei leggere io stesso il decreto della nostra liberazione. Era realmente un ordine del comando superiore dell'esercito che disponeva si lasciassero in libertà « *i prigionieri detenuti nella fortezza di Josephstadt*, *appartenenti alla parte della Lombardia da staccarsi dal territorio dell'Impero.* » Veniva poi l'ingiunzione al comandante della fortezza di porsi d'accordo colla luogotenenza di Praga per l'*istradamento de' prigionieri alla loro patria;* inchiuso al dispaccio trovavasi l'elenco particolareggiato dei sei lombardi da rilasciarsi in libertà. Con mio grande mortificazione, vidi anche posposto il mio nome a quello del giovine Beretta. « Quanto agli altri prigionieri, conchiudeva il dispaccio, si aspettavano ancora istruzioni, state chieste a Verona. »

Il generale Kisslinger, intanto, vedutici girare per la fortezza, e pretendendo che non fossimo liberi ancora, ne levò un tale strepito collo Schützenau, che questo pover'uomo venne il giorno appresso a pregarci di non uscire, e pazientare ancora per pochi giorni, come se nulla fosse avvenuto: la pazienza in prigione è come i lavori forzati. Non è una cosa che si possa avere di proprio capo. È cosa troppo di lusso per un

sostanza il testardo tedesco, ma che la mia Maria non perda il guadagno d'un centesimo. » Questo Freysleben non era al tutto una persona incolta, e gli piaceva anzi prendere i prigionieri dal lato del sentimento, come fece cogli ottanta veneziani delle carceri superiori, ma e' s'inalberava con una fierezza singolare ogni qual volta facevamo valere i nostri diritti, e non poteva capacitarsi che potessimo avere la minima pretensione. E' ci disse anzi che se non eravamo trattati peggio lo dovevamo soltanto all'umanità *(menschenfreundlichkeit)* del governo.

A tal punto sono capovolte nella testa d'un funzionario austriaco le nozioni del giusto e dell'ingiusto, del diritto e del sopruso!

La sostituzione dello Schur allo Schützenau, quando tutte le notizie che ci giungevano d'Italia ci facevano credere alla prossima nostra liberazione, quasi fu per persuaderci che la nostra prigionia dovesse prolungarsi all'infinito. Anche noi Lombardi cominciammo a dubitare che il famoso decreto non avesse più ad avere effetto. Credevamo che ci si volesse fare una sorpresa il giorno 18 agosto, anniversario di Francesco Giuseppe, ma anche quel giorno trascorse senza che si udisse altro che alcuni colpi di fucile e di cannone. Noi Lombardi ordinammo alla signora Maria che quel giorno ci mandasse della carne di porco. Questa carne, in tedesco, si chiama carne imperiale *(kaiserfleisch)*. Non ci pareva vero di poter esprimere anche in quel sito i nostri sentimenti personali verso l'imperatore d'Austria.

Intanto la luogotenenza di Praga ci faceva domandare, con dispaccio telegrafico al signor Schur, qual via volevamo tenere per ripatriare. « La via più corta, » gli risposi io. — « Ma io non so, mi rispose imbrogliato lo Schur, se le comunicazioni a Verona sieno ristabilite. »

Era facile a capirsi; non si voleva che attraversas-

simo l' Impero, per paura del contagio che, in qualità di Lombardi, da cui gli Austriaci rifuggivano ormai come dalla peste, avremmo potuto seminare nell' Impero. « Andremo dunque in Sassonia, » gli dissi.

— Benissimo, rispose lo Schur, che credeva di averci indotti a scegliere quella via senza farci capire che ci sarebbe stata proibita qualunque altra. Era tanta la voglia di uscir il più presto possibile dalle unghie degli Austriaci, che avremmo allungata la strada di mille miglia, non di sole cento.

Un altro giorno arrivava un altro dispaccio da Praga per informarsi quali fossero tra noi che avessero denari bastanti pel viaggio. Quattro di noi, per buona previdenza, Casali, De-Filippi, Castelli e Beretta, aveano appunto esaurito a que' giorni i loro fondi che si trovavano in deposito presso il direttore, ma io aveva ancora un duecento fiorini e lo Stabilini un migliaio, e i nostri nomi furono trasmessi a Praga col qualificativo di *bemittelt,* che vuol dire con mezzi; e l'intenzione di farci pagare il viaggio di ritorno, dopo averci trasportati così lontano dalla nostra patria, ci fu tosto palese.

Giunse finalmente il 23 agosto, e in cambio d'un dispaccio giunse un commissario di polizia, incaricato di condurci alla frontiera della Sassonia, sulla ferrovia.

Quantunque la nostra liberazione non fosse logicamente che foriera di quella dei Veneti, i quali in fatto vennero liberati sette giorni più tardi, e rimandati alle loro case anch' essi a loro spese, non posso ripensare alla scena, agli addii, agli abbracci di quel giorno, senza sentirmi lacerare il cuore per la pietà cui mi movevano i Veneti, e il dolore in cui li avrebbe lasciati la nostra partenza, io che già l'avevo sperimentato a Mantova, e sapevo quale strazio è l' altrui libertà, mentre non dovrebbe essere che una consolazione. Vedo ancora brillare come perle le lagrime sui loro occhi, e sento ancora le strette convulse

e tenaci dei loro abbracci; il Rocca, con cui avevo comuni pensamenti e convinzioni, non potè resistere alla dolorosa separazione, e lo vidi a piangere, senza ch'ei se n'accorgesse, dietro a una porta dove nascondeva quel tributo all'amicizia, cui la fortezza d' animo, che lo distingue, gli facea parer debolezza. Io pure mi faceva violenza, ma per trattenere il pianto mi fu impossibile per più di un'ora formar parola; m' accadde lo stesso che al partir da Verona per quella stessa Josephstadt, e il lasciarvi tanti amici e compagni di sventura, mi fu di tanto affanno quanto l'allontanarmi allora da mia madre.

La notte del 25 ci trovavamo già a Bodenbach, confine austriaco della Sassonia: il commissario Müller, che ci aveva accompagnati fin là, consegnò a Casali, Castelli, De-Filippi e Beretta cento fiorini a ciascuno: a me, e a Stabilini restituì il nostro danaro, e prese commiato. A mezza notte, il convoglio ripartì alla volta di Dresda, e non appena varcammo il confine austriaco, « Viva l' Italia! » ce ne demmo una satolla.

Come rondinelle cacciate dal freddo, movemmo rapidi, e senza fermarci da settentrione a mezzogiorno, cercando le sospirate aure d' Italia; Dresda, Lipsia, Norimberga, Lindau, il lago di Costanza, ci passarono innanzi come le figure di una lanterna magica. Il 26 a sera giungemmo a Coira, e i miei compagni mi dichiararono di non potermi più tener dietro: io aveva bensì la febbre, ma mi divorava più forte quella di poter abbracciare i miei il giorno appresso, e sceso a Coira e preso con me il giovane Beretta, non feci che un salto dalla ferrovia alla diligenza.

Superata la notte lo Spluga, la mattina ci trovavamo a Chiavenna e il mezzogiorno a Colico, d'onde partivamo immediatamente col battello a vapore, nel quale il caso volle che mi tenesse compagnia il cav. Bonelli, fieramente tormentato da più giorni dalla carie a un molare. Che cosa è mai la scienza! Egli aveva sco-

perto il telaio elettrico, ma non aveva trovato la più piccola polvere contro il mal di denti! Consegnato, a Como, alla madre del Beretta e il figlio e il gruzzolo de' fiorini, la sera del 27, il quarto giorno dalla mia partenza da Josephstadt, giungeva a Milano e stringeva al seno i miei. Chi di me più felice in quel momento? Trovai la mia patria libera e mia madre ancora viva!

Chi mi avrebbe detto in quel momento che la consorteria, la quale già si era impadronita della pubblica amministrazione, e voleva che nessuno ne sindacasse l'operato, mi avrebbe un giorno chiamato austriaco? Ma che! Quello che mi è avvenuto a Roma è ancora più comico. Non credo che nessuno abbia fatto una guerra così viva come la feci io ai clericali: ebbene, i fogli della consorteria, non sapendo più dove battere del capo, dissero che ero stato al Vaticano: io! e che ero stato ricevuto dal maggiordomo del papa, il quale mi aveva trattato con vini sceltissimi della mensa stessa del papa.

Che Dio perdoni loro!

Come ai lettori richiedo perdono d'averli annoiati col racconto di avvenimenti che ormai non hanno più se non un valore retrospettivo; ma era necessario perchè si formassero un criterio da cui giudicare essi stessi l'assurdità delle accuse scagliatemi dalla combriccola di coloro di cui avevo rivelato le malversazioni.

Non potendo in tutto quanto scrissi nella mia vita pubblica trovare una linea sola, una sola parola da potermi rinfacciare, essi si misero a cercare se mai nella posizione in cui mi era trovato di collaboratore della *Gazzetta di Milano* avessi avuto a scrivere lettere private che mi potessero compromettere. È qui che compare in iscena il signor Montazio, un fenomeno così straordinario, che sfugge ogni definizione, e che i consorti trovarono nella redazione della *Gazzetta d'Italia*, uno dei loro organi più fedeli.

Questo Montazio che prima del 1859 si trovava a Parigi, d'onde poi dovette passare a Londra, scriveva le corrispondenze di Parigi e di Londra alla *Gazzetta di Milano*, passando intere notti al lavoro.

E ad onor del vero, io non conobbi mai un corrispondente così brillante, così ingegnoso: le sue corrispondenze venivano lette con un' avidità straordinaria, e veramente potevano fare la fortuna di qualunque giornale.

Io che vagheggiava sempre il disegno di fondare un giornale, non trascurai l'occasione che mi si presentò di pormi in relazione con chi sarei stato ben lieto di chiamare mio collaboratore. Egli a quel tempo, benchè fosse abbastanza retribuito per le sue corrispondenze, versava in grandissime angustie finanziarie, e scriveva continuamente al signor Menini lettere desolanti, dalle quali pareva perfino che volesse prendere qualche disperata risoluzione.

Menini, vedendo in quel linguaggio la domanda d'un soccorso, pensò di parlarne all'arciduca Massimiliano, che in quel tempo (erano gli ultimi mesi della dominazione austriaca), cercava colla generosità e con una apparente liberalità di cattivarsi l'animo degli abitanti del Lombardo-Veneto, di cui sperava formarsi un regno indipendente.

I buoni uffici del Menini sortirono il loro effetto, e l'arciduca mandò 300 fiorini in dono al Montazio: il Menini occupatissimo mi pregò di scrivere per lui a Montazio, e dargli la notizia; ciò che feci, e con quella prudenza che si richiedeva nello scrivere a un uomo che riceveva soccorsi dall'arciduca.

Era il tempo in cui arrischiavo tutti i giorni la mia libertà e la mia vita scrivendo ai fogli francesi, alla *Corrispondenza Havas*, a tutto mio rischio e pericolo e senza la menoma retribuzione, quelle corrispondenze che mi gettarono nelle fortezze austriache. Menini erasi ritirato da Milano, incaricando il signor Cazzaniga, e

cauzione, trovavansi confusi tra quella ciurma rea, e furono costretti a dividere con quei galeotti e stanza, e letto e pane. Più d'uno pianse quando, obbligati a svestirsi de' propri panni, sotto la minaccia del bastone, vennero rivestiti, al par degli altri, di sacco.

Nessuna distinzione si era fatta dalla polizia di Venezia. All'ordine di impadronirsi di quanti avessero potuto aiutare una sommossa, essa pose le mani tanto su chi era uso a trattare il coltello, quanto sui bravi popolani, che in più occasioni avevano esposta la loro vita a scuotere il giogo austriaco. Parecchi fra loro, la prima volta che uscirono al passeggio, si fecero cuore, e osarono affacciarsi alla inferriata della nostra prigione, e raccontarci il misero caso e il loro supplizio d'ogni giorno, d'ogni ora.

Il viaggio da Venezia a Josephstadt era riuscito per essi ancor più orribile del nostro.

I valorosi soldati austriaci, approfittando delle manette che impedivano ai loro prigionieri di esprimere in altro che in parole il loro risentimento, si permettevano di schiaffeggiarli, e strappar loro i peli della barba. Il famigerato commissario Bussolin, che li accompagnava, gioiva di condurli così lontano da Venezia, e quando essi, al giungere a Josephstadt, gli dissero: « Sta quieto, che torneremo e te catteremo, » ei rispose loro: « Quando tornerete a Venezia, io non ci sarò più. » Tanta era la persuasione, perfino nei commissari di polizia, che la dominazione austriaca in Italia era venuta a fine.

Le notizie che i nuovi arrivati ci recavano dall'Italia, non riguardavano ancora che i particolari della bat[illegible]taglia di Solferino. La *Gazzetta ufficiale di Venezia* ave[illegible] confessato che le perdite patitevi erano maggiori ch[illegible] nella battaglia di Magenta.

Altre novelle non avevamo anco[illegible] da circa venti giorni, quantunque i nostri parent[illegible]ero scritte lettere a centinaia, tre o quattro solt[illegible]i erano

state comunicate. Il signor di Schützenau chiamava nel cortile il prigioniero cui era indirizzata, gliela leggeva, e non gli lasciava nemmanco il conforto di vederne i caratteri. Una seconda volta nel corso di venti giorni ci fu permesso di dettare al medesimo Schützenau, che le scriveva nel solito protocollo, alcune brevi notizie della nostra salute e de' nostri bisogni a' parenti, ma anche questa volta que' protocolli non furono spediti, o il furono soltanto un mese dopo. Il governo austriaco non avrebbe potuto trovare maggior martirio per torturare le sue vittime. Il torci l'aria ci sarebbe stato assai meno penoso che il privarci di quelle notizie, e, ancor più barbara raffinatezza di tormenti, il privarne le nostre famiglie.

Un giorno arriva una lettera al conte Morosini, ma, cosa strana! non dai suoi parenti, ma dal suo fattore. Come mai questa parzialità in favore d'un fattore, quando la luogotenenza di Praga tratteneva le lettere scritte dai più stretti parenti? La cosa fu facile a spiegarsi. Il fattore domandava l'autorizzazione di pagare un bolletta esattoriale, carica per giunta del soprassoldo. Il conte Morosini dovette, com'è naturale, concederla.

Furono le sole due lettere che venissero regolarmente ricapitate.

Vennero finalmente i giorni di Villafranca. Un bel mattino le guardie, a cui strappavamo le notizie cogli uncini, e che di politica non erano molto infarinate, ci dicono che s'era conchiuso un armistizio di cinque settimane.

Il fatto ci parve così strano, che nessuno lo credette. Ma pur non trovando credenza, ci lasciò indosso una tale inquietudine, che somigliava molto alla febbre. Commentandolo, gli uni vi ravvisavano un buon segno, gli altri un pessimo sintomo.

La sera, sulle sei ore, usava venire a trovarci il signor Schützenau, che sempre più andava ammansan-

dosi, e deponendo, se non la pelle austriaca, per lo meno quella di carceriere. Per quanto stesse abbottonato, avevamo messo in opera un tal sistema di domande suggestive, che anche col semplice negare il pover'uomo veniva a dirci, senza addarsene, tutto quanto volevamo sapere. Immagini il lettore con quanta ansietà ne aspettassimo quel giorno la venuta, e il suono della campanella che dovea annunziarcelo.

La campanella suonò puntualmente, e il signor di Schützenau comparve fra i suoi trenta prigionieri che passeggiavano a quell'ora nel cortile.

Fattogli corona, — Dunque, gli dicemmo, gli Austriaci hanno vinto la battaglia di Solferino?

— No, rispose egli ingenuamente, non trovandosi apparecchiato a una tale domanda.

— Ma perchè allora i Francesi hanno chiesto un armistizio?

— Perchè, ci rispose egli con vero orgoglio germanico, era tempo di finirla: i Prussiani sarebbero entrati in Francia.

Quelle parole ebbe l'effetto di una bomba che scoppiasse fra noi: quasi per evitarne le scheggie, ci sbandammo da tutte le parti, lasciando solo lo Schützenau.

Prima di osare di guardarci in faccia l'uno all'altro passarono alcuni minuti; ma poi ci ponemmo tutti a ridere. « Hai creduto tu? » ci domandavamo vicendevolmente: « Io no, e tu? — Nemmeno un istante. » Ma il colpo era stato così potente che ci aveva lasciati sbalorditi, e non ci riavemmo che innestandoci l'uno all'altro quell'incredulità che sentivamo vacillarci in corpo.

La reazione fu così forte, che tornammo a far cerchio allo Schützenau a dargli pulitamente la baia.

Ciò che ci fece smascellare dalle risa, e finì col persuaderci che e' ci avèa piantato un'enorme carota, gli è il ragguaglio che ci diede intorno al generale Fleury, il confidente di Napoleone, condottosi in [illegible] a domandare la tregua al campo nemico.

Sono scorsi sette mesi da quel tempo, e il mondo non ha ancora saputo spiegarsi il mistero di Villafranca. Eravamo quindi perfettamente logici e conseguenti ai fatti, rifiutandoci di credere. E' ci sarebbe parso di graffiare il viso alla ragione.

Ma i Veneti aveano sentito risuonare nell'anima quella notizia dolorosamente presaga di una grande sciagura. L'immobilità della squadra francese dinanzi a Venezia, l'improvviso arrestarsi di Napoleone sulle rive del Mincio ridestavano in quei cuori, avvezzi alle sventure, educati ai disinganni, le terribili memorie di Campoformio. Avevamo bel confortarli: *ghò qua un bruseghin,* ci rispondevano mestamente recando la mano al petto, *ghò qua un bruseghin,* e altro non dicevano.

A cavarci da quell'angoscia, studiammo il modo di aver de' giornali, e non andò molto che lo trovammo. La scelta non era in nostro potere, ma digiuni da tanto tempo di notizie politiche, avremmo trovato ghiotto perfino un numero della *Sferza.* Ci capitò invece la *Presse* di Vienna.

La prima volta potè averla il Calegari, e solo per pochi minuti; sciaguratamente, in quel breve spazio di tempo, e' lesse abbastanza da disgustarsi della lettura. Tosto per tutte le prigioni si sparse la voce che la Venezia rimaneva all'Austria. Era una mattina. Vengono anche da me, e mi dicono, col volto allibbito:

— Pur troppo è vero.

— Non è possibile, risposi, e fuori in un salto a cercar Calegari. Mio caro, mi diss'egli, che sapeva il tedesco al par di me, che cosa vuol dire *unter* in italiano?

— Vuol dir *sotto.*

— Ebbene *Venedig bleibt unter dem scepter Oesterreichs* (Venezia rimane sotto lo scettro dell'Austria), l'ho letto nel proclama dell'imperatore d'Austria ai suoi popoli.

Non c'era più dubbio.

Oh! rinuncio a descrivere il dolore, la disperazione

degli infelici Veneti! Nè parole, nè accenti, nè colori basterebbero a renderne il pietoso spettacolo! L'ho ben sotto gli occhi, ma più che vederlo, lo sento, ed è uno strazio, che non auguro ai miei lettori.

Stravolti, col capo chino, passeggiavamo pel lungo cortile, senza far parole, e le guardie, che i giorni innanzi ci vedevano lieti e scherzosi, si domandavano attoniti l'un all'altro: « Che cosa è egli accaduto? »

Il povero Beretta si sforzava di consolarci in tutti i modi, e metteva tanta persuasione nelle sue parole, che sembrava antivedesse gli avvenimenti che a questi giorni fanno finalmente rilucere alla Venezia l'aurora del suo riscatto. Questo ragazzo aveva una straordinaria acutezza di mente e un buon senso che supplivano a esuberanza al suo difetto d'istruzione.

È noto come i Veneti si dividessero un tempo in due parti; repubblicani e albertisti. Dieci anni di patimenti aveano cancellato fino gli ultimi segni di quella divisione. Dacchè Cavour avea personificato l'Italia sotto lo scettro della casa di Savoja, non vi fu più che un partito anche a Venezia. Ma questa unione e concordia che fa dell' Italia uno spettacolo così ammirato in tutta Europa, non esisteva che a un patto, a una condizione suprema, che quel trono all'ombra e in nome del quale si confondono i partiti e le aspirazioni, e antichi avversari si abbracciano in un amplesso fraterno e in comunanza di propositi, continui senza posa nel compimento di quella missione che gli addossò l'Italia. Arrestarsi è sentenza di morte; è disfare l'opera, risuscitare i partiti e recare alimento alla rivoluzione. Giammai il conte Cavour ebbe sì splendida testimonianza alla verità de' suoi avvisi alle corti d' Europa, quanto al tempo di Villafranca.

Alla notizia dell'armistizio successe ben tosto la voce d'un'amnistia generale. Ma i Veneti n'ebbero ben poco sollievo.

Che era omai per essi la libertà se non l'uscire da una prigione per entrare in un'altra più grande?

« Rimarrei volentieri dieci anni in queste carceri, mi ripeteva più d'uno, se a capo di quei dieci anni potessi ritrovar libero il mio paese. » Con quanta gioia salutavamo ogni giorno, le nuove complicazioni politiche che mettevano in forse l'esecuzione del trattato di Villafranca! « Non usciremo così presto, ma non importa, ci andavamo dicendo: quanto più resteremo qua dentro, tanto più sarem certi che l'opera non resterà a mezzo. »

Zurigo ci tenne per più d'un mese in tale angosciosa perplessità: in onta alla rigorosissima vigilanza delle guardie, i giornali ci arrivavano regolarmente ogni due o tre giorni, e quando vedevamo imbrogliarsi le cose e diminuirsi la probabilità d'uscir di carcere: « Buone notizie, dicevamo, allegri! »

Bisognava pensare a passar l'inverno in quei maledetti luoghi, in cui esso arriva molto più presto che in Italia. Il clima di Josephstadt, se pure merita il nome di clima, ciò che mettevamo molto in dubbio, è un vero scherzo della natura. Trovandosi la fortezza su un altipiano, essa è frequentemente battuta dai venti, che ne mutano la temperatura in un voltar di mano.

Vi sono sbalzi dal freddo al caldo e dal caldo al freddo, da far crepare un toro non che un uomo. Un giorno che mi trovavo in abbondante traspirazione, un di quei venti venne a visitarci, e, gelatomi il sudore addosso, mi confisse per altri cinque giorni a letto, con una febbre che mi bruciava la pelle, e un'angina, per giunta, a tormentarmi la gola.

In agosto le mattine erano così fredde come da noi in novembre: parecchi Veneti si fecero spedire tutta la loro guardaroba d'inverno.

Intanto, grazie alla voce dell'amnistia, i rigori si rallentavano un poco: le lettere ci arrivavano con più frequenza, danari ne giungevano pure in abbondanza, e ci si aumentarono ancora le ore del passeggio, tenendoci chiusi il tempo soltanto in cui scendevano gli

ottanta veneziani delle prigioni superiori. Il signor di Schützenau ci condusse perfino alcune volte ai bagni, a un mezzo miglio fuori della fortezza.

Toltine questi casi straordinari, i giorni si seguivano e si somigliavano. Alla mattina, alle sei, le guardie venivano a schiuderci le porte e a portarci la colazione: chi si alzava per tempo andava a sorprendere i compagni nel letto, e a chiamarli poltroni: poi ci riducevamo tutti nel cortile fino all'ora in cui scendevano gli ottanta inquilini di sopra: rientravamo nelle prigioni alle dieci, e venivamo liberati alle dodici, alla qual ora le guardie ci recavano da pranzo.

Alle cinque ore scendevano di nuovo gli altri ottanta prigionieri, e noi ci rintanavamo nelle nostre celle, d'onde uscivamo per l'ultima volta alla sera, in cui ci arrivava la cena. Per ammazzare tante ore noiose avevamo dieci o quindici volumi prestatici dal Schützenau, fra i quali le poesie, e anzi le inedite, del Porta, che i Veneziani mi scorticavano con un sangue freddo straordinario, credendo di leggerle: vari giuochi di carte e di domino, e perfino il macao. Ma questo ultimo era un articolo d'esclusivo uso della *camera alta.*

La camera alta era una prigione come le altre, e non aveva nessuna analogia con quella del Parlamento inglese, ma la chiamavamo così perchè c'erano dentro accumulati la più parte dei conti della colonia, toltine l'Aleardi e il Guerrieri, ch'erano tre porte più lontano. Questo macao non era certamente una cosa furiosa; molto più che, non essendo concesso aver denari, bisognò accontentarsi di giuocare sigari, ch'erano la moneta convenzionale, onde ci cattivavamo le simpatie delle guardie. Ma i nostri lordi trovarono subito la maniera di eludere questa fortunata combinazione di non potersi ruinare: fecero dei buoni da cinquanta, da cento, da mille sigari.

E si trovò subito anche quello che ne guadagnò ventimila.

Aleardi si era procurato una migliore occupazione insegnava a leggere e a scrivere al ragazzo Beretta.

Salmini diceva da mattina a sera ch'era stufo di star in prigione.

Io pigliavo dei raffreddori.

Gli altri fumavano.

Ai primi di agosto, la luogotenenza di Venezia, ac cortasi finalmente, e il tempo non le era mancato, de grave errore in cui era incorsa la polizia arrestando mandando a Josephstadt il Francesco Darì, pigliato in cambio del Giacomo Darì, ingiungeva per dispaccio al comandante della fortezza di Josephstadt che lo met- tesse in libertà. Ma il comandante, generale Kisslin- ger, vecchio tenace dei suoi prigionieri, vero strumento burocratico del governo, non tenne valido l'ordine ve- nutogli da una luogotenenza da cui non dipendeva, e ne riferì a quella di Praga. Quella di Praga, colla so- lita celerità, sciupò otto giorni a confermare le dispo- sizioni dell'autorità di Venezia, e il povero Darì, passò una settimana nella più affannosa alternativa.

In prigione non v'è tormento maggiore dell'incertezza. Un prigioniero condannato a 20 anni è più tranquillo e sereno d'un altro su cui penda ancora un processo che alla peggio non può riuscire a una condanna di dieci anni.

Ma giunse anche la sospirata conferma da Praga, Darì, accompagnato da cento e cento caldi saluti fi oltre la porta, ci abbandonò lasciandoci in cuore u mestizia che, ritrovandoci rimasti ancora in tanti potemmo agevolmente reprimere e dissimulare; m non è alcun di noi, lo giurerei, che non lo segui colla mente, e, vedendolo arrivare in patria, e gettar fra le braccia de' suoi, non si sentisse a quello spe tacolo straziare il cuore.

Quanto al giovine Beretta, egli era stato profeta. termine della sua condanna era spirato da parecch settimane, ma l'ordine di liberarlo non giunse ma

Piccolo arbitrio del resto, in confronto di quello onde si erano trascinati a Josephstadt tanti padri di famiglia, senza che a loro carico stesse la più piccola accusa; due, anzi, de' quali, Lombardini e Calegari, già sottoposti da più mesi a regolare processo, erano stati riconosciuti e dichiarati innocenti per sentenza de' tribunali.

Nell'agosto le voci della nostra prossima liberazione si mantennero con più o meno insistenza all'ordine del giorno. Ma ogni dì si risolvevano in un amaro disinganno, e non ne avemmo per lunga pezza altro vantaggio che qualche concessione di maggiori larghezze. Ci fu permesso lo scrivere ai nostri parenti, il che del resto è permesso anche ai condannati, e ci furono consegnati alcuni fogli di carta timbrati, e protocollati, perchè non ne trafugassimo alcuno, avvertendocisi che se avessimo cercato di far consegnar alla posta alcuna lettera per altre mani che quelle del signor Schützenau, avremmo buttato via le fatica, perchè gli impiegati postali tenevano ordine di aprire tutte le lettere.

Consegnavamo per conseguenza le lettere bell'e aperte al signor Schützenau, ma quelle che scrissi io, per esempio, ai miei parenti, giunsero a Milano in settembre soltanto, e per conseguenza mi trovai io stesso in persona a riceverle, e.... a rifiutarle. Le altre stettero a giungere ai loro ricapiti rispettivi, quali quindici giorni, quali venti e quali un mese. La luogotenenza di Praga ne trattenne inoltre moltissime.

Anche il giovane Beretta aveva scritto alla sua « *povera vegia*, Como, borgo San Giuliano, *deposo alla gesa;* » e anche quella lettera, in onta alle sue particolareggiate indicazioni, non pare sia giunta al suo destino. Noi lombardi, per le interrotte comunicazioni, ci trovavamo nell' impossibilità di aver notizie de' nostri: le sole volte ce ne giunsero per la via della Svizzera, e quando ne domandavamo spiegazione allo Schützenau: « C'è rivoluzione a Milano, ci rispondeva egli:

i Lombardi non vogliono saperne dei Piemontesi, e il governo intercetta tutte le lettere. » Non lo crederei se non lo avessi udito coi miei orecchi; molti Austriaci aspettano ancora che i milanesi li richiamino. « Sono gli ignoranti, » ci obbietterà qualcuno. È vero, ma appunto per questo sono molti.

Del resto il signor Schützenau avea spinto la condiscendenza fino a mandarci vari spartiti d'opere e un piano-forte. Sebastiano Gerlin, che n'era maestro, ci facea dimenticare, due volte al giorno, e massime la sera, tutti i nostri affanni. Per ben un mese le segrete di Josephstadt risuonarono delle più belle melodie italiche: il *Tancredi*, la *Semiramide*, la *Norma*, il *Rigoletto* sfoggiavano a vicenda le loro ricchezze a quegli echi inconsci di tanti tesori d'armonia, e, sopprimendo col misterioso incanto delle lor note lo spazio, ci trasportavano in Italia, dove avevamo ancora anima e mente, se non il corpo.

Ogni sera c'era accademia nel carcere ove avevamo imprigionato il pianoforte; la *sala* gremivasi di prigionieri, e la guardia che veniva, col lampione, ad avvertirci di ritirarci, si soffermava rispettosamente alla finestra quasi a raccogliere l'onde armoniche che ne uscivano, non osando, benchè l'ora fosse trascorsa, di accorciarne quei momenti di sollievo.

Finita l'accademia, era tanta l'illusione, che ci pareva uscire da un teatro, e più di un burlone appostatosi alla porta, ci offriva una gondola o un *omnibus*, secondo che volevamo recarci a Rialto o in piazza del Duomo.

Gli è che, come a Mantova e a Verona, si rideva anche a Josephstadt. A Josephstadt si facevano per giunta anche dei brindisi. Eccone qua uno, in onore dei signori Bonlini, che, elevando le cazzeruole a potenza di dimostrazione nazionale, vollero regalare, in nome di Venezia, i fratelli lombardi, de' famosi risi alla veneziana; e dei signori ingegneri De Filippi e

Francesconi, incaricati di allestire con ogni lusso possibile la sala da pranzo, e i quali non fecero che disporre in forma di ferro da cavallo le tavole e le sedie:

« Evviva, evviva ed altri replicati evviva! All'incomparabile e indistinto merito dei tanto applauditi professori e dilettanti di cucina, signori fratelli Bonlini, i quali, dopo *sessanta* ore di grandi strussie, sudori e consumo di *ostie* (intercalare prediletto di uno de' Bonlini) e di carbone, hanno *precipitosamente* preparato una mostruosa menestrada di tanti e così stupendi risi fatti alla veneziana, da poter saziare l'ingorda fame di tutti gli abitanti di questo *straffauss* e della Boemia.

« E altri replicati evviva alli signori ingegneri Stradaroli, Saltafossi, ecc., ecc.; i quali con tanta destrezza e ingegno hanno cambiato il nero in bianco, e ridotta la sucida stanza tale e quale d' una splendida reggia, qualmente che nè i presenti, nè i trapassati da Giuseppe II in qua non videro mai una cosa uguale. — Altri replicati evviva. »

L'autore n'è il signor Fiscal d'Udine: *unicuique suum*.

Il 12 agosto, giorno scrittoci nei destini da una penna amica, mentre noi stavamo tranquillamente seduti a desco a smaltire le vivande boeme, che Maria, la cuoca in capo dello stabilimento, ci allestiva con un particolare amore, udiamo il suono della campanella, sempre precursore di qualche straordinario avvenimento, quando facevasi sentire ad ore insolite. Il signor di Schützenau entra di fatti correndo, e affacciandosi quasi ansante all'inferriata, « Su, su, signor Sonzogno, mi grida radiante di gioia, pigli la sua valigia, che i Lombardi vanno a casa, » e via correndo a dar l'istessa notizia ai Pavesi. L' effetto di quelle poche parole fu magico e rapido come l' elettrico: in un attimo tutta la colonia fu in movimento: era un correre, un abbracciarsi, una effusione di cuore e di affetto fraterno da movere le pietre. Ci radunammo tutti nella stanza dei Pavesi. L'ordine di rimetterci in libertà era giunto

infatti al comandante della fortezza dal comando superiore dell'esercito, ma e' non importava per questo la nostra immediata liberazione. Secondo quell' ordine, il generale Kisslinger dovea porsi in relazione colla luogotenenza di Praga, la quale veniva espressamente incaricata di porre a effetto quella determinazione, giusta le norme in uso, e delle quali tanto lo Schützenau quanto il Kisslinger, per la novità del caso, erano perfettamente ignoranti! Lo Schützenau ci fece sperare che in un paio di giorni saremmo stati spicciati, e se n'andò, lasciandoci « soli e senza alcun sospetto. »

Fu allora una scena commovente, e assai pittoresca. Tutti i trenta prigionieri presero posto in circolo nella stanza dei Pavesi, quali seduti, quali sui letti, quali sui tavoli, quali sulle panche, girarono bicchieri ricolmi, e l'eco di quelle tristi pareti ripetè parole che ci risuonano tuttora in cuore.

A quelle promesse, a que' giuramenti, la beneficenza si aggiunse a suggellarli con una caratteristica consacrazione. Sulla proposta dell'avvocato Rocca che, interprete de' comuni sentimenti, avea preso in considerazione i servigi resici dal giovine Beretta, ognuno si impose in favor suo una tassa di tre fiorini che il signor Schützenau ebbe incarico di prelevare dal deposito dei nostri danari. La somma fu consegnata allo Stabilini, che innanzi a tutti si assunse l' obbligo di condurre il ragazzo ai suoi parenti e consegnare i novanta fiorini alla sua madre. Fatto avanzare il ragazzo in mezzo al cerchio, e a un religioso silenzio: « Questi signori che ti amano, gli disse lo Stabilini, alzandosi e movendogli incontro, hanno voluto ricordarsi di te: il miglior modo di ricompensarli è seguire i consigli che n'hai avuti. Prometti loro di approfittare dell' educazione che t' hanno data, e di continuare sulla via dell'onestà, e ti sarai sdebitato a usura. »

Il povero ragazzo, che per la commozione non potea parlare, singhiozzò un *grazie*, e si ritirò tutto confuso

pregando me di corrispondere col Montazio per il proseguimento de' suoi carteggi. Infatti il Montazio, appena ebbe ricevuto il soccorso, scrisse chiedendo come dovea sdebitarsi, e propose di scrivere in un foglio inglese un articolo in lode dell'arciduca Massimiliano. Il Cazzaniga che comunicava colla luogotenenza invece del Menini, m'incaricò di rispondere che avrebbe fatto più piacere all'arciduca un articolo politico. Mi si dirà che non avrei dovuto accettare simili incarichi: ma poteva io immaginarmi, mentre arrischiavo tutti i giorni la mia vita per contribuire alla cacciata degli Austriaci, facendo parlare tutta la stampa francese in favore dell'Italia, che mi si sarebbe fatto una colpa di lettere scritte per incarico altrui di cose non mie, e nelle quali, dovendo scrivere a chi non conoscevo, a chi serviva l'Austria con tanto zelo, dovevo fingere continuamente e dare a credere quel che non era? A un uomo che avea ricevuto un sussidio da un'arciduca, che sarebbe stato felicissimo di buscarsene un secondo mediante una delazione, dovevo confidare i miei segreti, quello che io facevo? L'avrebbero fatto essi, quei *patriottici* signori che mi accusarono? È vero che essi non avrebbero avuto le stesse ragioni di prudenza e lo stesso bisogno di fingere, perchè si sarebbero anzi tutto ben guardati dal mettersi al rischio mio.

Due o tre mesi dopo quelle lettere, in onta a tutte le serie precauzioni, io veniva infatti arrestato, durante la legge marziale che condannava all' immediata fucilazione chiunque avesse rivelato notizie all'estero sull'esercito austriaco, e certo che se io avessi fatto delle confidenze al Montazio, avrei avuto oggi motivo di sospettare in lui il mio delatore, perchè quest'uomo, per far danari, andò a vendere ai consorti quelle lettere che pur rivelavano com'egli avesse ricevuto danari dall'arciduca Massimiliano.

Appena uscito di carcere trovai che i signori Rovani, Pezzini e Cazzaniga avevano assunto l'impresa

di continuare la pubblicazione della *Gazzetta di Milano*. Quantunque il mio sogno fosse sempre stato di fondare un giornale, lo stesso motivo pel quale avea consentito a collaborare a quella *Gazzetta* sotto il Menini, per l'indispensabile tirocinio, accettai il loro cortese invito di far parte della loro società, tenendomi luogo in quel momento la liberazione del mio paese d'ogni altra soddisfazione.

E da quel punto cominciò la mia vita politica, piena di fatiche, di dispiaceri, di lotte, di persecuzioni continue, fatte apposta per istancare chiunque non abbia fede nel progresso, e preferisca la propria agiatezza agli interessi della nazione e al bene del popolo.

In dodici anni di giornalismo ho potuto seguire passo passo i vizi del governo, e constatare come il suo vero nemico sia quella consorteria che trova alimento appunto nella cattiva amministrazione.

Essa visse, e vive a spese del prestigio del principio d'autorità, dell'istessa monarchia, alla quale sciupò in pochi anni un patrimonio immenso d'entusiasmo popolare. Siccome la consorteria ha bisogno di nascondere le sue malversazioni del publico danaro, i suoi abusi, i suoi favoritismi, i suoi monopoli, è stata necessariamente tratta a far la guerra a tutti i liberali, a tutti i patriotti, a tutti i democratici che chiedono, e vogliono e hanno diritto d'avere buona amministrazione e giustizia. È in questa guerra, la quale fa strazio di ogni libertà, di ogni più santo interesse del paese, che devonsi cercare le cause del pubblico malcontento, e il propagarsi di principii contrarii all'attuale forma di governo.

La consorteria sembra stipendiata dai repubblicani, perchè nessuno meglio di essa scredita il principio monarchico.

Il popolo non fa sottili distinzioni: per esso monarchia e consorteria son tutt'uno; ei rende quella responsabile delle colpe di questa, dal momento ch'essa le tollera.

Io lo confesso, per me è sempre stato incomprensibile la cecità dei consiglieri della Corona ostinati a cercare il loro appoggio nei consorti anzichè nel popolo: il popolo non chiede altro che giustizia, e quindi si può accontentare con poco, senza alcun sacrificio: i consorti invece domandano danari, onori, potenza, prepotenza, monopoli, favori, partigianerie, cose tutte che un governo non può accordare senza rovinarsi: eppure son essi che vengono soddisfatti.

La spiegazione di questo fenomeno sta in ciò, che i consorti, intanto che i volontari andavano a spargere il loro sangue per l'unità d'Italia, rimasero a casa a occupare tutti i posti, a entrare in tutte le amministrazioni, a far eleggere deputati i loro uomini, e, ottenuta la maggioranza parlamentare, a sedersi nel ministero, a diventar essi, in una parola, il governo, a circondare il re e formargli intorno una siepe, attraverso alla quale non potesse giungere la verità.

Il paese non si accorse di questa gramigna, che quando essa ebbe invaso tutto il campo; la nazione aveva gli occhi altrove, pensava alla sua unità, alla sua indipendenza: i consorti non pensavano che al potere: i suoi uomini si moltiplicavano, quelli della democrazia morivano sui campi di battaglia. Oh! se fossero vivi tutti quegli egregi giovani che morirono sul patibolo, nelle carceri, nelle spedizioni d'ogni sorta, non sarebbe oggi imbarazzata la democrazia a contrapporre a ogni nullità consortesca un nome illustre!

Con tutto ciò io credo che la consorteria sia agli estremi. Quando un nemico per difendersi è costretto a gettar sul capo ai propri avversari anche le suppellettili di casa, gli è segno che la partita è disperata. Ebbene da parecchi anni la consorteria fa appunto così: sotto il Menabrea, e sotto il Lanza essa si è perfino fatta una barricata coi tribunali: ha esposta la magistratura ai colpi dei suoi nemici, in quel modo che Barbarossa all'assedio di Crema legava alle torri d'

legno, con cui voleva prenderla d'assalto, dei cittadini cremaschi.

Sagrificare non solo la magistratura, ma la giustizia, vale a dire il fondamento di ogni regno, di ogni civile consorzio, per prolungare di qualche giorno la propria esistenza, questo è un tal delitto, è un atto di tanta disperazione, che non occorre molta accortezza a vedervi prossima la caduta di chi lo commette.

Là consorteria nella sua agonia non si è fatto un conto esatto dell'enormezza che essa ha perpetrato col sacrificare ai suoi interessi la magistratura; anzi tutto, anche quest'ultima risorsa è vana: la nazione, abituata a rispettare i verdetti dei tribunali, può rimanere un istante perplessa dinanzi a una sentenza ingiusta, può restare esitante, e non osare di scavalcar quest'ostacolo che la consorteria getta in mezzo per riparare sè stessa: sì, la nazione rimane vittima per un momento d'una riverenza diventata in lei abitudine, e si ferma; ma non lo rimane vittima a lungo, e l'opinione pubblica passa risoluta sul corpo anche alle sentenze dei giudici stati posti dai consorti nella terribile alternativa di essere cacciati sul lastrico, o di condannare gli innocenti.

Lo ripetiamo; son ormai tre anni che la magistratura è adoperata dai consorti come ultimo baluardo a ricevere le freccie, i colpi a loro diretti: anche quest'ultimo baluardo è superato: la consorteria è ora senza difesa, e con un misfatto di più sulla coscienza: e un misfatto che non si perdona.

In tutti i tempi la corruzione della magistratura è stata sintomo della caduta d'un governo: quello di Napoleone III cadde quando la famosa sesta camera condannava tutti i giornalisti liberali, quando i tribunali assolvevano l'assassino di Victor Noir; a Roma è caduta l'istessa repubblica perchè era riuscito al consorte Verre, il dilapidatore della Sicilie, di corrompere tutti i suoi giudici, e perfino il Senato.

oma, in quel modo che si è compiuta l'unità po-
si risolverà anche la questione di libertà. Qui
ccenna a una nuova fase: qui le tradizioni aiu-
otentemente la causa nazionale. Qui la parteci-
e del popolo alla politica, al governo, alla cosa
ce, ha lasciato orme così potenti, riesce così evi-
in tutti i suoi grandiosi monumenti, che non
ossibile mantenere a lungo i privilegi sanciti
Statuto del 1848.
a non ha mai ricevuto leggi da una provincia,
ha dettate; Roma formulerà certamente un nuovo
che risponda alla sua capacità, al suo nome, al
che finalmente occupa di capitale d'Italia.
mai diventato proverbio il motto, che Roma sarà
ba della consorteria: e vedasi quanto sintetica
voce del popolo che nella consorteria ancor più
questa o quella forma di governo vede i mali
lia. Così pure, quando lasciò cader la repubblica
audì a Cesare, non è già che ei combattesse la
repubblicana; esso combattè l'oligarchia, il pa-
, ch'era la consorteria di quei tempi; è dessa
olpiva e voleva colpire nel vendicar la morte di
, che s'era messo a capo della democrazia di
Italia.
democrazia che trionfò cogli imperatori; e la
teria romana era qualche cosa di ben più terri-
lla consorteria in 64.° del nostro secolo.
da prevedersi lotte accanite, ma il trionfo della
razia, della libertà non può esser dubbio. Il pro
è evidente anche in Europa. Non sono molti
he Napoleone III, per combattere la libertà in
ra andato fin oltre l'Oceano a piantare una mo-
a in America. Ei voleva farsene un baluardo
le influenze repubblicane, che il nuovo mondo
ava sul vecchio, ma la repubblica lo sconfisse,
sò l'Oceano a sua volta, e venne a stabilirsi in
ua.